

Mons. Luigi Stucchi

**Omelie varie del periodo varesino
2008 - 2012**



Indice

2008	4
San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti	4
Celebrazione eucaristica per Congresso delle ACLI	5
Per la Comunità pastorale di S.Agostino-Sesto C.-Mercallo	8
Messa pasquale.....	10
Scomparsa di Chiara Lubich	11
Centenario della nascita di Mons. Bernardo Citterio.....	12
Ordinazione diaconale di Nicola Tovagliero (Legionari di Cristo)	14
Ricordo di Don Carlo Gerosa (trentesimo della sua scomparsa)	15
Venticinquesimo Dedicazione Chiesa dei Santi Patroni d'Europa e altro	16
Visita pastorale a Varese.....	17
Nuovo Parroco ad Appiano Gentile.....	19
Veglia Missionaria	19
Malpensa 10 anni dopo	20
Sull'Accolitato.....	21
Visita del Cardinal Angelo Scola a Villa Cagnola	22
Iniziativa natalizia con gigantografie di angeli nelle vie della città	23
Ricordo di Mons. Enrico Manfredini (nel 25mo della morte).....	24
Messa natalizia di mezzanotte a Malpensa	25
Messa natalizia in Basilica.....	26
2009	28
Messa dell'Epifania a Campione d'Italia	28
Festa di S Antonio (alla Motta)	29
Inaugurazione Chiesa di S.Antonio alla Motta dopo il restauro	30
San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti	31
Festa dei Santi Cirillo e Metodio	32
Festa di San Gerolamo Emiliani a Somasca.....	33
Incontro AC diocesana	34
Festa di San Giuseppe	36
Veglia di preghiera zona pastorale di Varese	37
Festa del Corpus Domini.....	39
Ordinazione diaconale di Lorenzo Baccin (Comboniano).....	40
Ricordo di Paolo VI	41
Professione perpetua di Laura Della Torre (Missionaria del sacerdot. regale di Cristo).....	43
Ricordo del Beato A.Ildefonso Schuster	44
Festa dell'Addolorata.....	45
Anniversario della tragedia di Linate	47
Veglia Missionaria 2009.....	48
Professione perpetua di Suor Maria Valeria (Romite Sacro Monte).....	49
Ricordo di Madre Maria Candida Casero (20mo anniversario della morte).....	50

Ricordo della visita di Giovanni Paolo II al Sacromonte	52
2010	54
Professione solenne di Suor Chiara Grazia del Dio con noi	54
Prima pietra della Pedemontana	55
Conferenza Episcopale Lombarda.....	56
Messa pasquale in Basilica.....	57
Ricordo di Mons. Pasquale Macchi	58
Quinto anniversario elezione di Benedetto XVI.....	60
Veglia per il lavoro.....	61
Festa del patrono S.Vittore.....	62
Festa del Corpus Domini.....	64
Ricordo di Paolo VI (32mo della sua scomparsa).....	65
Consegna Carta di Comunione per la Missione.....	67
Veglia missionaria 2010.....	68
Quarto centenario canonizzazione di S.Carlo Borromeo	69
2011	71
Alla Comunità pastorale S.Antonio Abate	71
Splendore della Croce	72
150mo Unità d'Italia.....	73
Veglia del Lavoro a Malpensa.....	74
Festa dell'Assunta al Sacro Monte	75
Saluto al Nearcivescovo Scola in Basilica.....	76
Suore di Travedona	77
Conversazione Radio Missione Francescana per la visita a Varese del Cardinal Scola.....	78
2012	79
Ricordo di Don Isidoro Meschi	79

2008

San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti

Varese, 24 gennaio 2008

“COSTRUIRE E/O DISTRUGGERE?”

Costruire e distruggere: è la stessa arte, ma in due direzioni diverse, opposte.

Dico questo perché celebriamo la figura del nostro patrono, san Francesco di Sales, che ha saputo sempre usare la stessa arte della comunicazione solo per costruire, per edificare, per dare sostegno al bene. Infatti il male non lo si vince semplicemente perché lo si denuncia, ovviamente dopo averlo scrupolosamente accertato, ma perché si moltiplica il bene.

Mi rimane sempre una domanda di fondo: ma per comunicare bene è proprio necessario il rischio di distruggere qualcosa o qualcuno? E' chiaro che no, e quindi è chiaro che per comunicare bene bisogna essere documentatissimi in ordine ai fatti, bisogna individuare con saggezza i valori e i significati in gioco negli eventi di cui si parla, bisogna altresì prevedere gli effetti della comunicazione stessa.

E' chiaro che la verità non può essere funzionale a nessuno, ma è chiaro altresì che, anche dopo aver acquisito la verità, c'è modo e modo, misura e misura, taglio e taglio con cui far entrare nel circuito mediatico ciò di cui si è informati e di cui si vuole trasmettere informazione.

Permettete: quando dirigevo uno dei settimanali di zona - Il Resegone, di cui oggi siamo impoveriti come lo siamo del Luce - tra i tanti problemi affrontati c'è stata la costruzione di un forno inceneritore e delle conseguenze che si temevano.

Ricordo che tra me e il mio redattore incaricato della questione non c'era sempre identità di vedute né sul che cosa dire, né sul grado di rischio, né sul come e quando comunicare. Il mio collaboratore laico è stato più prudente e paziente di me, mentre personalmente spingevo con molta determinazione perché gli articoli fossero altrettanto determinati in modo critico.

I fatti hanno dato più ragione a lui che non a me.

La mia mamma, terza elementare come scuola, ma con molta sapienza di vita, mi diceva spesso riguardo ai miei articoli: pensaci bene, ma quando ci hai pensato bene davvero scrivi quello che pensi senza temere nessuno. Aveva ragione, sia facendomi coraggio, ma prima e più ancora, esigendo il massimo rigore in ordine al comprendere bene cosa poteva essere avvenuto.

Vorrei pregare in questa celebrazione perché il Signore, per intercessione del santo patrono, infonda in tutti la volontà di costruire.

Celebrazione eucaristica per Congresso delle ACLI

Masnago, 5 marzo 2008

LA SAMARITANA

Un saluto cordialissimo, che viene dal cuore, che è accompagnato certamente dalla preghiera, in questo momento centrale, nella vita dei credenti, che è la celebrazione dell'Eucaristia, incontro di comunione con Gesù. Ma vi assicuro, anche in altri momenti la vostra presenza è certamente preziosa, anzi indispensabile. È preziosa e significativa in questi giorni congressuali, per il lavoro che l'ha preceduto, per le decisioni che verranno, ma io dico preziosa e significativa, anzi indispensabile, come presenza nel mondo, nella società, nelle nostre comunità, in questo territorio non chiuso, ma aperto, apertissimo.

È indispensabile la vostra presenza - e abbiate per questo tutta la mia gratitudine - perché lo stesso Vangelo nel quale crediamo, nel quale ci riconosciamo, non potrebbe incidere nella vita della gente, nell'ordinamento della società, nell'impegno di costruire il futuro, se non ci fosse la vostra vita di laici impegnati, se non ci fosse la vostra presenza, la vostra passione, la vostra "avventura" nel territorio e nei problemi, il vostro scrutare il futuro per costruirlo giorno per giorno. Il Vangelo farebbe meno luce, sarebbe meno sale della terra, sarebbe meno fermento di vera novità, senza la vostra presenza, il vostro impegno e la vostra dedizione. E per questo, grazie davvero. Anche la passione per il confronto e per il dibattito, l'attenzione per le scelte e le decisioni, abbia dentro questa consapevolezza: nel cuore della gente e nei problemi della vita, il Vangelo ravviva illuminando, dando significato, creando e favorendo un rinnovamento per sua forza intrinseca, evidentemente, ma attraverso la vostra presenza e la vostra testimonianza.

Vorrei esservi vicino proprio con questa gratitudine e con questa consapevolezza, augurando che la stessa consapevolezza vi sostenga e vi accompagni in ogni giorno, in ogni momento, senza che mai si ceda allo scoraggiamento e al ripiegamento a motivo delle diverse, anche molte difficoltà.

Proprio perché ritengo indispensabile questa vostra presenza, un momento come quello del congresso è quindi significativo. Mi sono chiesto se lo stesso tema del congresso: "Migrare dal 900, abitare il presente, servire il futuro", non possa avere, dentro a questa liturgia che stiamo celebrando, una sua declinazione, una sua ispirazione, una sorta di modello interiore.

Forse la domanda è un po' insolita, ma in questi giorni dimora nel mio cuore, fino a trovare una risposta che adesso vorrei condividere con voi, ovviamente, distinguendo il momento della celebrazione dai vari momenti in cui si articola poi il lavoro del congresso stesso, ponendo nel cuore e nella coscienza di ciascuno di voi la forza di questa declinazione particolare. Il tema, anche se non esattamente tale, è simile, molto vicino a quanto possiamo ricavare da ciò che la liturgia, soprattutto nei brani della Parola di Dio, già ha voluto e saputo comunicarci.

Dire che si migra dal 900, si abita il presente, si serve il futuro significa certamente guardare e poi realizzare un movimento nel tempo. Un movimento che, collocato nel tempo, nel territorio e nello spazio, non può che essere al servizio di prospettive migliori di quanto non ab-

biamo finora saputo realizzare, o comunque, a servizio di prospettive che sciolgano i problemi che stiamo attraversando. Ma forse questo, carissimi, è nella storia di ciascuno di noi. Forse questa è anche l'instancabile fatica di Dio per iscrivere una legge di vita nel cuore di ogni uomo e di ogni donna.

Abbiamo sentito nella prima Lettura - ripreso anche dall'apostolo Paolo nella seconda Lettura - che c'è un problema di fondo nella storia, nel cuore, nella coscienza: come iscrivere, davvero, una legge di vita che faccia bene a chi la vive, ma faccia bene anche a tutto il contesto, a tutte le relazioni dentro cui si esprime la vita di ogni uomo e di ogni donna?

Non sto a riprendere adesso questi riferimenti alla legge di Dio, alla stessa legge iscritta nel cuore. Non sto riferendomi nemmeno alla fatica di Dio per questo, perché sì, c'è anche una sua fatica nella storia, non solo la nostra fatica. Dico solo che c'è questo problema cruciale, legato alle coscienze, legato al cuore.

Vorrei, invece, sostare dentro l'esperienza del racconto evangelico. Anche la donna di Samaria, al pozzo di Sîcar, nell'incontro con Gesù, vive un'esperienza simile. Non solo perché il Signore Gesù iscrive una legge nuova, una legge di vita - che è poi la legge di coloro che sono presenti nel mondo rifacendosi al mistero della presenza del Signore, nel mondo e nella storia stessa - ma perché questa donna di Samaria, vive una sorta di migrazione non da un secolo, ma dalla sua storia precedente.

Questa donna migra dal suo passato, ed è impresa ardua migrare dal proprio passato, perché esso non lo si può cancellare, però, come fa comprendere Gesù, lo si può superare, lo si può riplasmare, lo si può rinnovare, addirittura in un certo senso, ricreare. E questo accade, non semplicemente come dato storico, tanto meno come dato sociale, politico e culturale, ma questo accade, se nella storia si realizza un incontro umano vero. Al pozzo di Sîcar si realizza un incontro umano, vero!

La donna è presa da questo incontro, fino al punto che, quando lei parlerà, non racconterà l'esperienza vissuta nei suoi dettagli, ma dirà: "Costui mi ha detto tutto quello che ho fatto". Io aggiungo: "E mi ha fatto migrare dal mio passato e mi ha rinnovato il cuore!".

Credo che una persona, che riesce a dire e a leggere fino in fondo quello che è accaduto nella vita, sia la persona più scomoda, perché non puoi nascondere nulla. E sia però, insieme, la persona più liberante, perché ti fa dire cose vere fino in fondo. E l'approccio è di questo tipo: "In questo hai detto il vero!".

Poi, sempre di più, le questioni riemergono ed hanno una risposta. Ma in che modo? Certo con la parola, ma anche perché è dato, a questa donna di Sîcar, come grazia di abitare il presente. Nel racconto evangelico, questa donna è senza nome, solo è chiamata, in un modo estremamente significativo, attraverso la categoria sociale e culturale: "la samaritana". È una categoria che genera diffidenza ed estraneità, eppure abita il presente, perché abita nell'incontro con Colui che è la presenza stessa di Dio.

"So che deve venire il Messia..." "Sono io che ti parlo". E quante volte, in questo racconto, Gesù affrontando direttamente le questioni ha detto: "È questo il momento..., è adesso..., l'ora è venuta..., il tempo è venuto...". Chi incontra il Signore Gesù, come stiamo facendo noi in questa celebrazione eucaristica, come ognuno di voi cerca nella vita di ogni giorno e nel giorno del Signore in modo particolare, come per il credente ispirandosi al Vangelo..., la presenza del Signore abita il presente, non solo cronologicamente, perché il presente, cronologicamente, mentre lo viviamo, ci sfugge. Abita il presente, perché incontra la Presenza, Colui

che è morto e risorto, Colui che è il Vivente, che è il Presente. Il presente non è un dato cronologico, non è un dato di calendario, non è un dato storico soltanto, ma è Cristo Gesù! Ieri, oggi e sempre.

E allora questa stessa donna costruisce innanzitutto il suo futuro, serve nelle sue decisioni il suo futuro. Sottolineo "il suo", che a prima vista potrebbe sembrare una tentazione: io mi costruisco il mio futuro, inseguendo chissà quali sicurezze, certezze, risorse. Potrebbe essere, questo, un movimento del tutto individualistico, cieco ed accecante e quindi isolante e quindi potenzialmente ancora motivo di tensione con altri o capace di dettare leggi di comportamento che si giustificano solo nelle opportunità, quando non peggio.

No, la cosa è molto diversa. Non potrei dire celebrando anzi non lo potrei dire mai, né tanto meno celebrando, che ognuno si debba costruire il suo futuro. Tanto meno in un contesto come questo, in un congresso attraverso il quale discutendo e scegliendo, si pongono le condizioni per un cambiamento profondo della società stessa, grazie a questa presenza che è "luce, sale, fermento". Eppure, questa donna, costruisce davvero il suo futuro, ma il suo futuro è immediatamente segno di un profondo rinnovamento di sé. Anzi, il suo futuro personale, è proprio questo rinnovamento. Cambiando, essa collabora a un futuro che è il suo vero futuro, ma, proprio per questo, essendo il vero futuro secondo il disegno di Dio sulla vita, è il futuro per gli altri, è il futuro degli altri.

Poi c'è il suo servizio per questo, rende la sua testimonianza per questo. È sempre lei, ma è altra da lei: come nell'abitare il presente, nell'incontro Cristo ha davvero fatto dono a lei di servire il futuro. Allora, con tutte le distinzioni, le mediazioni, le applicazioni..., ma chi mai potrà partecipare a servire davvero il futuro di un popolo, il futuro di una generazione, il futuro dentro le trasformazioni sociali che hanno molte precarietà, tensioni, complessità da intimorire o da disperdere addirittura coloro che vorrebbero impegnarsi? Chi mai potrà fare questo se non chi, abitando il presente in Cristo, porrà, nel suo stesso futuro, progetti sulla sua vita dentro la bellezza dell'incontro con Lui?

Così, anche il passato, diventerà memoria di salvezza e l'Eucaristia il grande, fondamentale memoriale di salvezza. Certamente questo incontro sarà sempre attuale e decisivo! Avrà sempre in sé come dono il futuro "nell'attesa della sua venuta".

Allora ci saranno - è ancora il Vangelo a illuminarci e a dirci come essere sale della terra e fermento di novità - adoratori del Padre, in Spirito e Verità. Sì, c'è un'adorazione che è quella eucaristica, fondamentale. Chi non adora il Cristo presente, non potrà vivere l'altro tipo di adorazione di cui sto facendo cenno adesso. Proprio come conferma della verità dell'adorazione nell'incontro eucaristico con Gesù, c'è un'adorazione diffusa nella vita, nei luoghi in cui si esercitano responsabilità concrete, nei luoghi in cui si assumono compiti entro la società. È l'adorazione, fatta con la vita, di coloro che sono guidati dallo Spirito nella verità. E questi adoratori saranno in ogni luogo di vita e di responsabilità.

Anche questa è la questione: dove si deve adorare? Voi dite: qui; voi dite: là; Gesù: l'adorazione nello Spirito e nella Verità è fatta con la vita dentro le responsabilità. Così ci sarà una testimonianza sempre più purificata, sempre più trasparente, fedele e coraggiosa: testimonianza resa giorno dopo giorno, problema dopo problema non da fuori, ma dentro, di coloro che sono testimoni in Spirito e Verità, quindi adoratori in Spirito e Verità. Di coloro che hanno nel cuore la vera libertà dei figli di Dio, che, essendo così liberi da questo mondo, sono "luce, sale e fermento", perché diventi nuovo questo mondo e ci sia un futuro davvero nuovo. Non un ricalco sul passato, dicendo e parlando di novità, ma un'esperienza nuova a

cui ognuno dona se stesso, per cui ognuno mette a servizio se stesso perché dentro i fatti e i problemi, grazie all'incontro con il Signore sempre presente, si pone come testimone in Spirito e Verità, come adoratore in Spirito e Verità.

Pregando con voi, celebrando per voi questa Eucaristia e accompagnandovi nei lavori di questo congresso, poi nelle nostre comunità, vi auguro di essere sempre ricchi di questa presenza del Signore e quindi capaci di fare il passaggio - la Pasqua - nella propria coscienza, nel proprio cuore, nella propria vita, nelle proprie responsabilità ed essere protagonisti di questo anelito di Gesù che cerca adoratori in Spirito e Verità. Costoro, per la libertà del cuore che fa spazio alla vera legge di vita che viene dal Signore, diventano capaci di abitare il presente e di servire il futuro.

Il mio augurio è anche l'intenzione nella mia preghiera. Grazie ancora, prendete questo sguardo che vi vede come indispensabili per rinnovare la società, come esperienza e presenza vera ogni giorno, come dono a tutte le nostre comunità.

*

Per la Comunità pastorale di S.Agostino-Sesto C.-Mercallo

Sesto Calende (San Bernardino), 8 marzo 2008

"GESÙ AUTORE E PIENEZZA DI VITA"

Gesù, che è l'autore e la pienezza della vita, ridona la vita a Lazzaro, prefigurando la sua stessa Pasqua e il nostro stesso destino di gloria, costituendoci nella sua stessa vita, vita di figli dell'unico Dio e Padre, suo e nostro, vita di fratelli, vita di comunione, condivisione, solidarietà, accoglienza, perché altri, tanti altri, possano conoscere e vivere lo stesso dono, la stessa grazia.

Gesù ci mette in cammino sulle strade del mondo e dentro la complessità di tutti i problemi come popolo della vita orientato e chiamato a vivere la vita nella pienezza stessa di Dio: per questo siamo sempre nell'attesa della sua venuta, del suo ritorno glorioso, testimoni del valore, della dignità, dei diritti della vita in ogni circostanza, dal grembo materno al suo ultimo respiro, al lavoro e sulla strada, nella salute e nella malattia. Con la vita e per la vita la dignità dell'amore vero, la bellezza dei vincoli più sacri e umani dentro la storia delle nostre famiglie. Non siamo padroni, ma servitori della vita, come non siamo padroni, ma servitori del vangelo.

Protesi, per la grazia della celebrazione eucaristica, all'incontro definitivo con Cristo, plasmata da un mistero di comunione, sentiamo la responsabilità che ne scaturisce e vogliamo essere testimoni coraggiosi del valore della vita sempre e di tutti, volendo maturare fino alla capacità di amare donando la nostra vita. Così arriveremo a fare le stesse cose che ha fatto Gesù, come memoria vivente e non solo liturgica della sua opera di salvezza. Allo stesso modo diventerà sempre più nostra la stessa missione della Chiesa al servizio del vangelo, della dignità di ogni persona, particolarmente di ogni bambino, di ogni donna, per un mondo più abitabile, per una società più umana.

Decisivi per questo sono tutti i momenti formativi, con particolare forza e incisività gli esercizi spirituali che siete pronti a vivere nei prossimi giorni.

Abiteremo un territorio, concreto e definito ma non chiuso, palestra della nostra responsabilità nell'intreccio, incontro, scambio con territori più vasti - tutto il mondo è l'orizzonte dei cristiani - e con persone che hanno storie, tradizioni, culture, religioni diverse. Lo stile del dialogo faciliterà lo stesso annuncio, la testimonianza di vita sosterrà l'uno e l'altro, saremo pronti a proporre con la vita senza nulla imporre, pronti ad accogliere ma cercando regole comuni e condivise, non permettendo imposizioni senza però escludere confronti, oltre ogni paura, perché l'amore di Cristo ci spinge.

Come sarà, carissimi, la chiesa di domani in questo territorio? Come si esprimerà la sua missione? Sarà ancora possibile, nella luce e con la forza spirituale e culturale delle grandi tradizioni di fede e di costume, che risalgono alle grandi illuminanti testimonianze dei santi, che oggi riconosciamo in S. Agostino, educare alla fede, plasmare la vita secondo il vangelo, fermentare l'intera società verso la civiltà dell'amore?

Queste domande ci tormentano e a volte ci impauriscono, ma noi questa sera rispondiamo positivamente e con grande speranza e disponibilità: proprio la nuova forma di guida pastorale e il vincolo più profondo e dinamico tra diverse parrocchie dentro la prospettiva della Comunità pastorale di S. Agostino, vogliono significare e realizzare la missione della chiesa oggi per evangelizzare, educare, trasmettere il gioioso senso della vita, plasmare esperienze di comunione di comunità, nella corresponsabilità. Momento di grande valore ecclesiale, spirituale ed anche civile.

Lo stesso soffio di vita che vince la morte di Lazzaro nel vangelo di Giovanni riforma e rinnova, come manifestazione più chiara della vita nuova in Cristo, la stessa missione della Chiesa, la forma del suo lavoro pastorale, chiamando tutti i battezzati ad essere protagonisti e corresponsabili: più comunione, più missione, più vangelo quindi per trasformare l'intera società nell'amore.

E' dono e responsabilità: grazie all'Arcivescovo che ha costituito la Comunità pastorale, al Vescovo Armando che condivide questo evento, al decano don Antonio sempre attento e partecipe, a don Franco e a tutti i membri del direttivo, sacerdoti, diacono, suore, per il servizio che svolgeranno, a tutti i battezzati che si lasceranno continuamente rinnovare, a coloro che incontreremo sul nostro cammino, a chi per la responsabilità civile in questo territorio è qui oggi a riconoscere la fecondità di questo evento di comunione.

Diciamo anche noi come Gesù che prega dentro il mistero della morte e del dolore: sì, o Padre, per il popolo che ci sta attorno, perché credano che tu ci hai mandati come hai mandato Gesù.

Messa pasquale

Varese (Basilica di S.Vittore), 23 marzo 2008

“NON CI ARDEVA FORSE IL CUORE...?”

“Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le scritture?": è questa, carissimi, la presa di coscienza molto chiara e molto forte dei due discepoli di Emmaus, che per poco hanno rischiato di non essere più discepoli, ma di perdersi oltre il tramonto della sera, simbolo di un altro tramonto, quello di ogni tipo di speranza, di progetto e di futuro.

Ai loro cuori, quando ancora erano ignari del fatto nuovo, l'evento della risurrezione di Gesù, sembrava di essersi sbagliati affidandosi a lui, perché anche lui era morto, perché anche da lui nulla di veramente e decisamente nuovo era venuto. Tutto si era irrimediabilmente concluso sulla croce della sconfitta, della condanna, della vergogna, della morte.

Restava la croce che ancora una volta si era portata via i beni più preziosi della vita, anzi, prima e più ancora, la vita stessa. Anche Gesù era finito come tutti, anzi peggio di tanti, perché ingiustamente condannato, nonostante sia parso, per tre brevissimi anni di vita pubblica o per ancor più brevi momenti di incontri lungo la strada, uomo capace di parlare come nessun altro aveva parlato: la morte livella tutti e chiude tutto. O l'uomo, il profeta, il taumaturgo, il messia capace di compiere miracoli dall'immediato e felice riscontro nell'orizzonte della vita terrena, ma oltre non gli era riuscito di andare.

Sulla strada di Emmaus i due vivono una sorta di ripiegamento nel privato, riprendono alla rovescia gli stessi passi, non osano più, solo cercano un po' di compagnia "perché si fa sera" ed è meglio essere insieme.

Accanto a loro possiamo identificare non solo persone che non hanno ancora conosciuto Gesù e il suo vangelo, né hanno creduto in lui, ma perfino tanti cristiani, credenti e battezzati, battezzati e praticanti, praticanti e collaboranti in tante buone iniziative, ma che, se interrogati in ordine a chi sia veramente il Cristo, difficilmente o con qualche o tante perplessità e incertezze risponderebbero che è il Risorto, quindi veramente presente, il vivente che fa vivere, capace di rendere ragione di tutto oltre ogni limite umano, oltre ogni illogicità dell'esistenza, capace di riordinare e ricapitolare nella stessa luce di Dio tutto ciò che accade.

Cristiani che cercano sicurezze terrene, risultati terreni, affermazioni personali, dimentichi delle attese del prossimo, insensibili al bene comune, non pronti a rimettersi in gioco con tutta la vita per Colui che è la Vita, perché ha vinto la morte; cristiani che riprendono al mattino e tornano alla sera senza uno spazio per il Risorto, anzi di lui come tale quasi dimentichi e smemorati. Cristiani su cui pesano i fatti della vita più di quanto conti la luce della parola del Dio vivente.

Eppure Egli è davvero vivo!

Che cosa manca? Manca la familiarità quotidiana con le divine scritture, con la Bibbia, con la parola che fa ardere il cuore nel petto, esattamente lungo il cammino, quindi dentro i fatti e le circostanze della vita quotidiana, dentro le sconfitte e le amarezze, le colpe e le fragilità;

manca ancora la capacità di riconoscere la presenza viva di Cristo, il Risorto, in quanto Risorto, allo spezzare del pane.

Non mancano le messe, ma piuttosto la capacità di attingere il mistero che salva, perché entri nella vita ciò che i segni sacramentali rendono presente, Colui, meglio, che agisce nei segni sacramentali, soprattutto nei segni e nell'evento eucaristici.

Solo così si può stare insieme in modo nuovo, il modo della comunione d'amore che sempre più fermenta e fa maturare il dono di sé.

Carissimi, non torniamo a casa come siamo venuti, ma con il cuore ardente, il cuore rinnovato dalla Pasqua, perché "il Signore è davvero risorto". Buona Pasqua!

*

Scomparsa di Chiara Lubich

Varese (Basilica S. Vittore), 15 aprile 2008

"VIDE LA GRAZIA DEL SIGNORE"

Carissimi, il libro degli atti attesta che "Quando questi giunse vide la grazia del Signore". Si tratta di Barnaba inviato ad Antiochia dalla Chiesa di Gerusalemme per comprendere che cosa veramente stava accadendo nel tempo della dispersione, "dopo la persecuzione scoppiata al tempo Stefano".

Ma questa sera noi, raccolti nella memoria del passaggio di Chiara da questo mondo al Padre nella stessa Pasqua di Gesù e nella memoria della sua luminosa testimonianza, possiamo bene applicare la stessa esperienza di Barnaba riconoscendo che anche nella vicenda di Chiara abbiamo visto la grazia del Signore.

Non solo in un luogo, ma in tantissimi luoghi in cui si è diffusa la luce che il Signore Gesù ha voluto far risplendere nella vita di Chiara.

Forse possiamo applicare, lungo il percorso dagli inizi della sua esperienza spirituale, anche una frase del vangelo di questa sera che ci spiega l'atteggiamento di chi ancora non comprendeva chi fosse veramente Gesù: "Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente".

Ogni volta che nasce e si manifesta un nuovo carisma nella vita della Chiesa, nasce la stessa domanda: si va da chi è immediatamente entusiasta e convinto a chi sta a guardare a chi fatica a riconoscere, ma la domanda resta legittima, finché la storia stessa, riletta dall'interno della Chiesa, attesta di fatto e di diritto, ma più ancora per lo sviluppo positivo dello stesso evento spirituale, che davvero di opera dello Spirito si tratta, quindi di vera configurazione a Cristo, a sua immagine, nella sua sequela.

Così è accaduto che Gesù ha attirato Chiara con una originale forza spirituale nella stessa unità sua col Padre, che costituisce il culmine del brano evangelico: "Io e il Padre siamo una cosa sola" ed è insieme l'annuncio gioioso della vera risposta alle domande e alle perplessità.

Come a dire: io sono davvero il Cristo, l'inviato del Padre e lo dico apertamente, perché tra il Padre e me esiste perfetta unità, perfetta comunione.

Nella storia di Chiara e di chi a sua volta è stato attirato nella stessa esperienza di Chiara si è sempre più manifestato questo mistero dell'unità, la forza di questa comunione, non solo come la verità di Gesù e come la legge nuova della vita dei veri discepoli, ma come la logica forte e trasparente, quasi immediata nella sua coerente applicazione a tutti gli ambiti di vita e a tutte le dimensioni dell'esperienza umana, dalla dimensione spirituale, ecclesiale, educativa, fino a quella economica e sociale, culturale e politica.

Un vero carisma fruttifica trasformando tutte le dimensioni dell'esistenza e ricrea sotto il soffio dello Spirito di Cristo nella sua Chiesa la nostra umanità, mostrando efficacia e fecondità in tutte le sue applicazioni.

Chiara non ci fa crescere per quello che ci ha detto con le sue parole, ma per come ha lasciato agire in lei la parola del Signore, diffusa come parola di vita, grazie ad una vita che prendeva sempre più forma dalla parola vivente che è Gesù, in cui tutti siamo uno, costituiti "nella stessa unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo." Il Concilio Vaticano II, sulla testimonianza dei Padri, dice esattamente questo della vita della Chiesa.

Se nel nostro tempo la complessità, spesso tragica, dei conflitti rimanda più fortemente al dinamismo dell'unità e se la Chiesa avverte oggi la decisa chiamata a manifestarsi sempre più come mistero di comunione per servire il vangelo per tutta l'umanità, nessun popolo escluso, chiediamo che proprio dentro questo tempo bisognoso di speranza e di amore, possiamo tutti vedere la grazia del Signore, questa grazia narrata dal racconto della testimonianza di Chiara e operante nel cuore della Chiesa e dell'intera umanità.

Saremo aiutati a credere alla fecondità del vangelo, con semplicità e concretezza.

*

Centenario della nascita di Mons. Bernardo Citterio

Valmadrera, 15 giugno 2008

"FORMATORE DEGLI OPERAI DELLA MESSE"

La memoria eucaristica della Pasqua di Gesù, memoria riconoscente, custodisce oggi all'interno del suo mistero un'altra memoria, quella del popolo valmadrerese per il centenario della nascita del suo illustrissimo figlio divenutone padre, trentanove anni or sono, nella pienezza del sacerdozio grazie al ministero episcopale: Sua. Ecc.za Mons. Bernardo Citterio, vescovo ausiliare dell'Arcivescovo Colombo prima e dell'Arcivescovo Martini poi.

Se la liturgia che stiamo celebrando ricorda i nomi dei dodici apostoli, la memoria centenaria tiene viva la conoscenza di uno dei successori degli apostoli, il cui nome e il cui stile ci sono tuttora molto familiari, il nostro don Bernardo.

Se il vangelo ha fatto risuonare la parola di Gesù: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe", la vita del

nostro Bernardo è stata presto chiamata a diventare vita di un operaio della messe nella fedeltà più coraggiosa e gioiosa ed il suo ministero di sacerdote e di vescovo si è caratterizzato come ministero dedito soprattutto alla formazione degli operai della stessa messe, sia nel seminario, dalle prime classi fino agli ordini sacri, come Rettore, sia nell'esercizio del ministero sacerdotale con le relative destinazioni come ausiliare e vicario episcopale dell'Arcivescovo.

Tutti abbiamo conosciuto - e ne siamo profondamente grati - la spiccata capacità di attenzione alle vicende personali, la totale dedizione alla chiesa nella profonda sintonia con l'Arcivescovo e nella ampiezza dei contatti con le comunità parrocchiali e coi pastori delle stesse, la lungimirante fedeltà al magistero anche in tempi e passaggi complessi e insidiosi, custodendo in tal modo la sapienza necessaria per ogni vero educatore e formatore, la serena umanità che ti fa sentire a tuo agio anche nelle sconfitte e nei fallimenti, sempre incoraggiante con la sua delicatezza e serenità.

Sembrava non turbarsi mai, né perdersi d'animo e sapeva sempre valorizzare ogni circostanza per una cordiale partecipazione al tuo stesso cammino: passavano gli anni e le stagioni, ma nulla e nessuno diventava a lui estraneo o indifferente. Ogni frammento di tempo anche lontano o occasionale diventava per la sua cordialità tempo prezioso per la cura pastorale, per la vigile attenzione formativa, per seminare vangelo.

Veniva e non disturbava, non c'era fisicamente eppure giungeva sorprendente per il piacere di tutti, la sua mente e il suo cuore come due scrigni preziosi, le sue parole delicate e semplici, chiare e concrete, segno di vera partecipazione. Racconto e riflessione, memoria e progetti non erano momenti alternativi, ma facce diverse dello stesso vissuto dove tutto ciò che è umano è compreso e spiegato nella luce della fede con sorprendente speranza.

Con questo stile aiutava a comprendere, "strada facendo, che il regno dei cieli è vicino" arricchendo la nostra umanità. "Vedendo le folle - come Gesù nel vangelo di oggi - ne senti compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore".

Quanti pastori di comunità ha formato e accompagnato nell'esercizio del ministero pastorale non riusciremo mai a contare, eppure egli stesso sapeva quanti ragazzi e ragazze aveva cresimato, dopo aver parlato loro con la sapienza del cuore, abbracciando tutto l'arco dell'esistenza, senza indulgenze eccessive e senza drammatizzare, con misura e garbo anche quando le parole diventavano nella sostanza severe ed esigenti.

Considero una grazia per me presiedere questa eucaristia, una responsabilità e un onore grandi condividere questa illuminante memoria, scoprendo ancora più fulgidamente la bellezza del fatto che un figlio di questa terra e frutto di questa comunità abbia attraversato con freschezza quasi un intero secolo di vita, ma ancor più che un piccolo bimbo sia passato dalle strade di questo borgo, quando Valmadrera non era ancora città, alle vie della chiesa universale come membro del collegio episcopale con la caratteristica inconfondibile del formatore illuminato e persuasivo di sempre nuovi pastori della chiesa ambrosiana per più di mezzo secolo.

Appassionato e sereno seminava umanità nuova, perché la sua umanità pastoralmente e infaticabilmente seminava vangelo, cioè certezza, speranza, luce, bontà.

Questo grazie non può finire.

Ordinazione diaconale di Nicola Tovagliero (Legionari di Cristo)

Gorla Minore, 6 luglio 2008

“DAL SIGILLO SACRAMENTALE ALLA VITA COME DIACONIA”

Carissimi tutti, carissimo Nicola, mentre ci salutiamo e ci guardiamo ognuno col proprio volto di familiare, di parente, di amico, di confratello e mentre ci riconosciamo nell'unica Chiesa del Signore Gesù ognuno con la propria condizione e stato di vita e con la specifica responsabilità, illuminati dalla fede guardiamoci anche dentro, nella profondità del cuore, per contemplare con gioia e gratitudine l'impronta nascosta e bellissima della nostra comune e personale appartenenza al Signore: il sigillo del suo Spirito.

Tutti portiamo, dentro la nostra storia, questa mirabile grazia e questa potente attrazione, come consacrazione che orienta tutta la vita: siamo, fin dal nostro Battesimo, di Cristo per sempre. “Ciascuno quindi viva secondo la grazia ricevuta”: è per tutti noi questo sigillo ed è diverso in ciascuno, perché la grazia è multiforme, (cfr Pietro) ma risponde ad una logica di fondo, logica di servizio per amore e di comunione per edificare il popolo santo di Dio.

Per questo sigillo siamo già caratterizzati come Santi (cfr. Chiesa delle origini): è il dono nascosto nel tesoro della Chiesa (cfr. Giovanni).

Spesso però questo sigillo è dimenticato nella sua bellezza e non attrae e non incide sulle scelte di vita.

Spesso è solo un riferimento da anagrafe parrocchiale, un dato del passato come lasciapassare per il presente, non luce che orienta il presente sviluppando l'appartenenza e attivando il dinamismo del servizio con una modalità originale di vita e di impegno.

Grazia sciupata dunque?! Grazia da non sciupare, ma da far fruttificare e di cui essere buoni amministratori (Pt)!

Sì, perché i doni di Dio vanno fatti fruttificare per il bene di tutti nella Chiesa, nella società, servendo il Vangelo e i fratelli con la parola e con la vita.

Sì, perché solo mettendo a frutto i doni di Dio si diventa davvero grandi, si matura, perché si assume la stessa fisionomia di Gesù che “non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti”.

Sì, perché i problemi della Chiesa e della gente, che è chiamata a servire, li troviamo nel libro degli Atti e nella storia di oggi: “Cercate tra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza”, possiamo cioè dire uomini che mettono a frutto la grazia del Signore, manifestandola nel servizio dei fratelli.

Ricordo di Don Carlo Gerosa (trentesimo della sua scomparsa)

Champoluc, 11 agosto 2008

30 ANNI DOPO SEMPRE VIVO / UN UOMO, UN PASTORE

Carissimi, ho letto e meditato, rimanendone profondamente edificato, il numero speciale a lui dedicato dalla parrocchia di Angera: "Un uomo, un pastore": don Carlo Gerosa.

Ma quando e come un uomo diventa pastore? Quando inizia a svolgere il ministero sacerdotale?

Se bastasse iniziare il ministero per essere davvero pastori, avremmo già risolto molti problemi.

Dipende piuttosto da come un uomo, dopo l'imposizione delle mani del Vescovo, inizia il ministero e giorno dopo giorno lo porta a compimento, indipendentemente dalla lunghezza del tempo.

La nostra presenza attesta oggi che non è la durata, ma la qualità del ministero, ad incidere nella vita di coloro di cui si diventa pastori.

La parola di Dio svela oggi quali sono le condizioni: anzitutto "Non dire: Sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annuncia ciò che io ti ordinerò" ed è tutto scritto e tessuto fin dal grembo materno. Angera ha ricevuto questo dono molto prezioso: il tempo non lo disperde, ma chiede che venga messo a frutto.

Altra condizione decisiva e liberante è quella indicata dall'apostolo, dopo quella del profeta. "Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno... Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. L'uomo diventa pastore se e quando unifica la sua vita e la sua morte nel mistero di Cristo per la grazia della sua Pasqua.

Così il suo percorso umano diventa prova concreta e credibile di vangelo, assumendo la stessa forma di vita di Cristo: il chicco di grano è caduto in terra, è morto e ora per sempre produce molto frutto. In tutti noi vive e cresce questo frutto.

La corrispondenza tra la messa e la vita, la coincidenza tra salire sul monte e salire sulla croce di Cristo fanno della propria umanità dono senza misura sulla vetta stessa dell'amore e la trasfigurano secondo l'immagine stessa del pastore buono che è Gesù.

"Al termine della messa alle 9,53 il don con gli occhi brillanti dice: "Ringrazio il Signore per la bella gita e un grazie di cuore a tutti voi per avermi dato la possibilità di arrivare fin qui".dopo che il don ha pronunciato queste parole, improvvisamente l'enorme crinale ghiacciato della vetta che ospitava il gruppo precipita trascinando con sé don Carlo e Sebastiano".

Il chicco di grano è caduto, seminato; l'uomo, reso pastore in brevi intensi anni, vive per sempre; è un momento eterno, fissato nella luce e nei cuori: tutti possiamo dire ringraziando, come scrive don Piermario: "Anche per me, a ben vedere, si tratta di un "incontro" di grazia! La sua semplicità, il suo spirito di gratuità e il suo entusiasmo di annunciatore del vangelo devono diventare per noi una "ragione seria" nel vivere con intensità, verità e amore il nostro tempo presente".

Il chicco di grano non rimane solo.

E' stato e resta dono per ciascuno di noi, a cominciare da don Rino che scriveva così: "... quando incontravo i miei confratelli dicevo sempre "io sono fortunato, ho un coadiutore molto bravo. Non lo cambierei con nessun altro. Andiamo perfettamente d'accordo, siamo davvero due fratelli. E' una gran bella testimonianza che riusciamo a dare alla nostra gente ed è la cosa a cui più ci teniamo tutti e due".

Don Franco conferma, rispondendo a domande precise: "Per me don Carlo ha vissuto la pienezza, era un uomo contento di essere prete, è stata talmente piena la sua esperienza di vita che poteva anche essere interrotta così presto e così bruscamente... la sua costante era la gioia" che don Carlo sia entrato nelle case, nelle famiglie e nei cuori in così poco tempo questa è la realtà.

L'uomo diventato davvero pastore, non ripiegato su di sé o sui suoi problemi, ma testimone di umanità nuova, già trasparente e presente nel suo stile, continua a contagiare i nostri cuori, a favorire una nuova Pentecoste, a toccare i nostri cuori per salire sulla stessa vetta dell'amore.

Grazie, don Carlo, grazia Signore della vita.

*

Venticinquesimo Dedicaione Chiesa dei Santi Patroni d'Europa e altro

Villa Cagnola, 3 settembre 2008

Carissimi, celebriamo in questi giorni il 25 di dedicaione della chiesa intitolata ai santi patroni d'Europa, Benedetto Cirillo e Metodio e ne facciamo memoria con la liturgia eucaristica nella festa di San Gregorio Magno. Insieme onoriamo la memoria di Paolo VI nel 30 della sua morte, a cui si è per sempre unito il suo fedele segretario, il nostro Mons. Pasquale Macchi.

L'intreccio di questi riferimenti, nel contesto della settimana di studi e nella cornice e storia di Villa Cagnola, è molto profondo per più di un motivo: la storia di Villa Cagnola e la sequenza delle settimane di studi d'inizio settembre non si spiegherebbero senza l'ispirazione lungimirante di Montini-Paolo VI e la coraggiosa e generosa iniziativa di Mons. Macchi, Presidente fino alla morte della Fondazione Paolo VI per studi sull'Europa, le sue radici cristiane, la diffusione del cristianesimo in altre regioni del mondo, il costante confronto con altre esperienze religiose e visioni della vita si iscrivono nel sogno di Paolo VI e stanno nella luce e protezione dei santi patroni qui onorati.

Il ministero petrino donato alla chiesa e al mondo nella persona di Paolo VI si illumina alla luce delle letture della celebrazione in onore di San Gregorio con l'intensità della dedizione pastorale dell'uno e dell'altro e dell'anelito missionario al servizio del vangelo, perché anche oggi continui a diffondersi, permettendoci non solo di studiare, conoscere e documentare la storia di altri tempi, ma di costruire la storia della civiltà dell'amore nel nostro tempo.

Al centro e al cuore di tutto, come permanente forza della storia della chiesa per lo sviluppo dei popoli sta il mistero eucaristico che ci unisce e ci manda, mistero per la cui celebrazione e la cui presenza è stata dedicata dal Cardinal Giovanni Colombo questa chiesa, che ha e difonde un respiro ben più ampio delle sue mura di pietra, affidandolo al lavoro culturale e alla innata attitudine al dialogo che caratterizza Villa Cagnola.

Carissimi, se le due letture bibliche dicono la stessa passione di Dio per le sue pecore, per tutta l'umanità, passione manifestata perfettamente nel mistero e nella missione di Gesù, fino ad accompagnare il difficile cammino di ogni persona e di ogni popolo come cammino destinato all'unità per tutti, il lavoro formativo, culturale, di dialogo e di confronto, per una storia che più è conosciuta più è capace di illuminare anche le sfide future, attesti proprio qui che l'intenzione di Dio, il suo progetto d'amore, sono il senso del nostro impegno.

Se altri, per questa missione, hanno donato la vita, come potremo, ricordandoli con riconoscenza, sottrarcene?

La stessa dedicazione dell'edificio sacro è per attestare, o quantomeno suggerire, a tutti coloro che ne vedono il segno, che il disegno per le pietre vive, singole persone e popoli interi, popoli tutti, è di profonda comunione.

*

Visita pastorale a Varese

Varese (Basilica S.Vittore), 14 settembre 2008

“UNA CHIESA VIVA PER LA CITTÀ”

Carissimi, poiché il modo migliore di vivere il settenario dell'Addolorata sta nella comprensione del motivo che ha reso la Madonna Addolorata, cioè la crocifissione e la morte del figlio suo Gesù, ecco che la festa della Esaltazione della Croce ci porta direttamente nel mistero dell'umiliazione di Colui che è il Figlio di Dio incarnato nel grembo e nel cuore di Maria Santissima.

Siamo chiamati anche noi, come gli israeliti in cammino nel deserto, a fissare lo sguardo su Colui che è stato innalzato, cioè crocifisso, per diventare il Salvatore di tutti: così ce lo consegnano lo sguardo e il cuore della Madonna. Il suo dolore diventi il nostro, al suo dono corrisponda la nostra accoglienza, la fede in Cristo, Figlio di Dio e figlio di Maria, rinnovi la nostra vita.

Sono contento di vivere la Visita pastorale a nome del nostro Arcivescovo alla vostra parrocchia e a quanti la frequentano proprio nel giorno liturgico e nel contesto pastorale che ci conducono al centro del mistero della fede, nel cuore trafitto di Maria per giungere nel cuore immolato di Cristo.

Per dire che cosa con questa Visita pastorale che già ci ha fatto vivere lunedì sera l'interessante incontro con il consiglio pastorale e quello per gli affari economici e venerdì mattina il fraterno scambio con tutti i sacerdoti impegnati nel presbiterio di S. Vittore ?

Per dire che “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna”...”perché il mondo si salvi per mezzo di lui”.

E’ questa la certezza fondamentale, è questa la salvezza, è questa la lieta novella, il vangelo che salva, la notizia senza la quale è impossibile dare un senso pieno alla vita.

E’ questo che con la parola e con la vita, con la nostra testimonianza nell’impegno quotidiano dobbiamo annunciare a tutti, far conoscere a tutti, facendo scaturire da una più forte consapevolezza di fede un più intenso slancio missionario.

In questa terra cristiana da secoli? Sì, proprio in questa tradizione secolare, perché non sia solo il nostro passato, ma diventi soprattutto il nostro futuro.

E come? Soprattutto imitando Gesù, il quale...”pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”: solo se questo mistero diventa il criterio decisivo delle nostre scelte e definisce la qualità della nostra testimonianza noi possiamo, anche senza dirlo, essere davvero cristiani, discepoli di Gesù in questo nostro tempo, sotto lo sguardo della Madonna.

Se seguiremo così Gesù, sapremo spogliarci di noi stessi e diventare operatori di giustizia, costruttori di civiltà, profeti di vera novità.

La Madonna ci accompagni dandoci occhi e cuore per comprendere miserie e sofferenze, per diffondere speranza e amore, per scegliere sempre dalla parte della vita, dalla parte dei più deboli e fragili.

E’ bello e significativo che proprio in questo contesto vengano accolte le suore che custodiranno la presenza eucaristica di Gesù: hanno nome Serve di Gesù Cristo, staranno accanto a Lui adorandolo ed elevando preghiere di intercessione per l’intera città; sono persone segnate da una speciale consacrazione e attestano che il Signore merita tutta la vita: è Lui infatti la vita. Quale prezioso e inaspettato dono!

Ma permettete, carissimi, che sottolinei come corrisponda profondamente a quanto chiede l’Arcivescovo alle parrocchie della Diocesi, quello che già caratterizza la vostra parrocchia, sia per collocazione geografica, sia per significativo stile di proposta. Mentre l’Arcivescovo chiede che le parrocchie entrino di più in collaborazione, favorendo una pastorale d’insieme, la vostra storia si intreccia già diffusamente e profondamente con le vicende di tante altre parrocchie, con le istituzioni cittadine, con i vari ambiti di vita e di impegno nel territorio.

Sarà questo seme fecondo di altri passi? Penso proprio di sì e per questo ringrazio moltissimo il vostro Prevosto, Mons. Gilberto Donnini, chi l’ha preceduto, Mons. Peppino Maffi, chi collabora strettamente con lui, quanti vorranno aprirsi a queste nuove dimensioni e dinamiche pastorali, quanti faranno sempre più della loro fede il principio della testimonianza educativa e la forza della missione.

Lo auguro alla parrocchia di S. Vittore e a tutte le parrocchie della città.

Nuovo Parroco ad Appiano Gentile

Appiano Gentile, 26 settembre 2008

Carissimi fedeli,

giorni intensi avete vissuto negli ultimi mesi, giorni di ringraziamenti, di saluti calorosi, di distacchi e di disponibilità dentro il cammino che unisce sacerdoti e fedeli nella stessa esperienza di comunione.

Ora si avvicina il giorno della accoglienza e della festa, perché l'Arcivescovo nostro manda per voi un nuovo pastore nella persona del carissimo don Giuseppe Conti a cui unisce in stretta collaborazione il carissimo don Corrado Marchinu: non nello stesso giorno, ma nella stessa logica di ministero dentro l'unico presbiterio diocesano, con la stessa disponibilità, pronta e serena, testimoniata dai carissimi don Daniele Gandini e don Luigi Bavera.

Mentre riconosco la vostra fede e il vostro senso ecclesiale dimostrati anche in tutti questi passaggi, voglio essere nuovamente vicino a tutti voi, ai nuovi sacerdoti che vengono a voi trovando la preziosa presenza del carissimo don Giuseppe Sala, il dono della vita consacrata e la generosità corresponsabile di tanti laici, augurando di camminare uniti per servire il vangelo testimoniandolo con la vita.

La chiesa è presente per questa fondamentale missione.

Don Giuseppe, nuovo prevosto e don Corrado, suo primo collaboratore, sapranno guidare in sintonia e in comunione proprio questo cammino, arricchendolo del dono della loro esperienza e vivacità.

Vivremo insieme l'inizio solenne del ministero di don Giuseppe nella luce di tutti i Santi, sentendoci così meglio chiamati a vivere la grazia battesimale fino alla santità della vita.

Con la benedizione del Signore e con tanta amicizia e vivissimi auguri saluto tutti cordialmente

*

Veglia Missionaria

Gallarate (Basilica), 17 ottobre 2008

"TUTTO IO FACCIO PER IL VANGELO"

Carissimi, in questa nostra veglia missionaria sentiamo il respiro della Chiesa, lo stesso respiro dello Spirito, perché la Pasqua di Gesù è per tutta l'umanità; riconosciamo come nostri i problemi del mondo, a partire dalla domanda di luce che dimora nel cuore di ogni persona.

Anche chi domanda giustamente il pane, domanda più del pane. Avvertiamo l'attesa dei popoli e comprendiamo che la risposta piena e liberante è nella bellezza del vangelo testimoniato con il dono della vita.

Così diciamo che la missione di Gesù è la missione della Chiesa, è la missione di ciascuno di noi, ognuno con una sua chiamata particolare per mostrare la ricchezza e la fecondità dell'esperienza di comunione, in cui c'è posto per tutti, perché tutti hanno pari dignità.

Anche noi ci ritroviamo nella scelta dell'apostolo Paolo: "Tutto io faccio per il vangelo" e se non è ancora esattamente così, vogliamo scegliere che così avvenga: siamo qui per questo.

Battezzati in Cristo, come lui siamo chiamati a vivere, configurando la vita e la misura del nostro amore alla sua vita, alla sua misura; viventi in lui e per lui, come lui vogliamo attraversare ed assumere le prove della missione, chiamati ad essere qui e in ogni luogo servi del vangelo di salvezza, servi per amore.

I martiri che abbiamo invocato sono la conferma e la prova di questa chiamata e di questo servizio: nella loro luce stanno tutti i testimoni, quanti riceveranno il Crocifisso per la missione, quanti intraprendono la via della missione attraverso forme ed esperienze di presenza e condivisione, scelte di sostegno e di gemellaggio, progetti di grandi o piccole realizzazioni, prova di vangelo e di fraternità, sigillo di fede e di carità nella vita di tutti i battezzati.

Quando splende il vangelo perché raggiunge e tocca il cuore delle persone, splende la stessa dignità delle persone nella luce del disegno di Dio, perché "il Cristo... è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono".

Per tutti questi motivi è dono essere mandati, è sorpresa e grazia essere posti in missione come i settantadue discepoli del racconto di Luca, come gli apostoli della prima ora.

*

Malpensa 10 anni dopo

Malpensa, 26 ottobre 2008

"QUI NESSUNO É STRANIERO"

Carissimi, in questa decennale ricorrenza, risuona nei nostri cuori una parola tanto antica quanto sempre profetica, è tratta dal libro dell'Esodo, dentro i passaggi di popoli diversi, stranieri, in terre diverse, straniere ed è allora come oggi un codice di comportamento, una regola di vita per le singole persone e per i popoli interi: "Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto".

I movimenti ora sono diversi per ragioni, strumenti, rischi e costi, ma penso che oggi, proprio in questo luogo, possiamo dire che, per il significato che riveste, "QUI NESSUNO É STRANIERO" o almeno che qui tutto deve concorrere a far sì che nessuno si senta straniero, ma dentro una patria più ampia con gli orizzonti del mondo intero.

Chi opera qui o chi transita da qui è chiamato a rendere il proprio cuore sempre più grande, sia negli orizzonti, sia nello stile di vita, sia nella responsabilità. Per questo ci illumina il van-

gelo secondo Matteo, quando, dopo il primo e più grande dei comandamenti, che riguarda l'amore verso Dio, indica il secondo simile al primo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso".

Siamo in uno spazio carico di umanità, che necessita di grandi risorse, di lungimiranza, di capacità organizzative, di norme e condizioni di sicurezza sotto diversi profili e che insieme si apre a diventare spazio di testimonianza evangelica, di circolazione di carità, di intensa e capillare azione e presenza pastorale.

E' un crocevia in cui confliggono interessi forti, in cui si toccano valori e significati di fondamentale importanza, quali lavoro, casa, condizioni complessive di vita, rapporti tra persone e famiglie, in cui il confronto ha costante accelerazione e le ricadute sul territorio sono molto complesse: possono far volare il territorio o deprimerlo.

Tutto questo vogliamo affidare a chi ci guarda dal cielo come Padre con la certezza che è dono suo per tutti la presenza di Colui che tutti, anche profondamente diversi, ci può davvero rendere fratelli, solidali, costruttori della civiltà dell'amore, il Signore Gesù, di cui celebriamo la Pasqua di salvezza, di amore e di speranza.

A tutti voi, qui presenti, a tutti quanti rappresentate, il mio cordialissimo saluto e, prima e più ancora, quello del nostro Arcivescovo, il Cardinale Dionigi Tettamanzi che ci è vicino col suo cuore di Pastore, instancabilmente impegnato, perché qui e in ogni luogo di vita nessuno si senta straniero né sia trattato da straniero.

*

Sull'Accolito

Seminario Venegono, 8 novembre 2008

L'ACCOLITO: AL SERVIZIO DEL PANE DI VITA, IL PANE DEL CAMMINO

Non c'è forza per il cammino della vita, se non si mangia il cibo necessario.

Fu così per Elia nel deserto e nella stanchezza, non solo fisica, ma spirituale fino a desiderare di morire. Accogliendo il dono indicato dall'angelo, "una focaccia cotta su pietre roventi", Elia ebbe la forza per camminare e vivere l'esperienza di Dio, giorno e notte, fino al monte di Dio, l'Oreb.

E' così sempre, perché il cuore umano è affamato e assetato di Dio, per una esperienza di fede che sia, proprio per questo, l'esperienza umana più profonda e decisiva, da vivere nella verità e col pieno coinvolgimento di tutto il proprio essere.

Ci sarà un cibo che non tradisce, ma porta al compimento del senso stesso della vita? Ci sarà una forza interiore capace di unificare tutte le dimensioni e le tappe dell'esistenza fino alla sua pienezza? Dove e come si trovano questo dono, questo cibo, questa forza?

E' in Colui che "venuto come sommo sacerdote dei beni futuri... con il proprio sangue... entrò una volta per sempre nel santuario... mediatore di una nuova alleanza... perché coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa".

E' Colui sul quale il Padre ha messo il suo sigillo, Gesù; è in lui che ci procuriamo il cibo che non perisce e che dura per la vita eterna, dono del Padre perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza; è Gesù il cibo, il pane dal cielo che dà la vita al mondo.

Ogni cuore umano è destinato, chiamato, secondo uno stupendo disegno, ad incontrare Gesù così profondamente da riceverlo come il cibo vero della propria esistenza, il pane del proprio cammino.

E' l'eucaristia, la messa che celebriamo e a cui partecipiamo fino a trasformarci nella stessa esperienza e misura del suo dono, del suo sacrificio, della sua pasqua, come piena realizzazione di tutto ciò che è autenticamente umano, fino a non avere più fame o sete.

Stupore di Elia, stupore di ogni credente; fatica di Elia, fatica di ogni persona; dono dell'angelo, dono ancor più, e perfettamente, del Padre in Cristo.

Diventare accoliti è porsi al servizio di questo dono perché il dono venga celebrato, accolto, partecipato, condiviso. E' favorire questo incontro eucaristico, è essere al crocevia tra la fame e la sete e il loro compimento.

Servizio di Dio e della sua Pasqua che si fa ancora presente; servizio dell'uomo e della sua insaziabile e faticosa ricerca; è sequela di Gesù, con lo stesso sigillo nell'unico Spirito, perché passo dopo passo, scelta dopo scelta, il nostro cuore sia sempre meno diverso dal cuore di Gesù e quindi sempre più vicino al cuore di ogni viandante.

*

Visita del Cardinal Angelo Scola a Villa Cagnola

Villa Cagnola, 11 novembre 2008

SALUTO AL PATRIARCA DI VENEZIA

Eminenza reverendissima e carissima, è dono grande per noi la Sua presenza questa sera a Villa Cagnola dentro il cammino che stiamo proponendo come riflessione sulla libertà religiosa, tema di stringente attualità e di vivace concretezza, quasi prova e verifica della nostra stessa identità e profondità delle convinzioni che guidano e illuminano la nostra presenza nella società contemporanea.

Il mio saluto, con rinnovata amicizia già ricca di ricordi molto belli, è cordialissimo per la Sua persona, interpreta il saluto di tutti i presenti, ma soprattutto esprime il saluto del nostro Arcivescovo Card. Dionigi Tettamanzi, che segue da vicino l'impegno di Villa Cagnola, appassionato come è alle responsabilità dei credenti, al dialogo tra diversi, ad offrire contributi illuminanti alla ricerca.

Questa sera il cammino metterà al suo attivo la sua puntuale analisi della situazione, caro Patriarca Angelo, il suo coraggio penetrante nell'affrontare direttamente i problemi più scottanti, la sua originalità e precisione nell'offrire contributi qualificati per tutto ciò che tocca la coscienza del credente e la sua responsabilità nella società e nella cultura, esattamente su una questione che appare a molti non risolvibile, a meno di eliminare, dallo stesso

approccio razionale, uno dei due termini con cui il problema stesso si esprime: libertà religiosa e verità.

Eminenza, ascolteremo con estrema attenzione, certi che darà ulteriore luce al nostro pensiero: già da adesso Le siamo molto grati ed ancor più amici. Grazie.

*

Iniziativa natalizia con gigantografie di angeli nelle vie della città

Varse, dicembre 2008

GLI ANGELI? CI SONO DAVVERO PER LA NOSTRA UMANITÀ

Immersi come siamo nella misura e nel peso della materia, sia perché la nostra umanità ne fa parte per la concreta dimensione corporea, sia perché spesso tutta la vita sembra doversi giocare nei suoi significati e nelle sue attese solo entro l'orizzonte temporaneo, quindi misurabile come la stessa materia, ci resta difficile se non addirittura impossibile credere che esistano creature incorporee, senza il peso e la misura della materia, come invece sono in verità gli angeli e gli arcangeli.

Al più ci prende un vago desiderio di un riferimento e di una dimensione diversi, capaci quasi di alleggerirci, regalandoci così una vita più vivibile, pronti però a riprenderci subito tutto quanto riteniamo nostro, materialmente, fisicamente, corporalmente nostro, fino a distruggerci in tali misure, fino a contrapporci nell'egoismo, fino ad ignorarci pur vicini o nella stessa casa.

A volte invece fingiamo di tornare bambini concedendoci alle favole come se queste bastassero ad aprirci una qualità della vita veramente migliore, mentre sono soltanto un tentativo di cullarci in un immaginario all'indietro, verso l'infanzia, che però nelle scelte della vita quotidiana non esiste più, perché ormai da adulti pensiamo di conoscere il vero spessore della vita.

Ci pensa quest'anno il santo Natale a rimettere lungo le nostre strade, davanti ai nostri sguardi, agli angoli più visitati della città figure di angeli, dai vari colori, a prova indubbia di arte che vince il tempo e parla ancora al cuore; angeli che fanno già parte del nostro patrimonio storico-artistico, sulle pareti a tutti care dei luoghi più belli del nostro territorio.

Sono frutto di mani d'artisti, ancor prima e più del loro genio interiore: con la mostra sugli angeli, questi ci diventeranno più vicini, anzi ci incontreranno, ci toglieranno dall'indifferenza, perché ci parlerà e chiamerà la loro bellezza persuasiva, la loro immagine antica e più vera di ogni apparire effimero:

Scenderanno vicini e quasi cammineranno con noi, o meglio, ci inviteranno a camminare in modo nuovo, orientando la nostra vita con uno stile e verso una meta che ci renderanno più liberi, più veri e più umani. Come è sempre avvenuta nella storia della salvezza, ricca di speranza perché ricca di amore, di vera possibilità di entrare in dialogo, in contatto con il Signore, grazie proprio all'annuncio che ogni angelo porta con sé, per cui è mandato, per cui esiste.

A cominciare dall'Arcangelo Gabriele che porta l'annuncio dell'Incarnazione del Verbo di Dio nel grembo di Maria col nome di Gesù, ogni apparizione e ogni messaggio di angeli e arcangeli è per favorire la concreta esperienza dell'incontro con Dio, come una grazia di comunione che continua e si sviluppa dentro la complessità della nostra esistenza, dentro il groviglio a volte impossibile delle nostre strade, oltre le pareti insonorizzate dei nostri incomunicabili egoismi, discreta, rispettosa, ma vera ed efficace conferma che siamo chiamati a vivere nella verità dello stesso amore di Dio, che la vita non è solo affanno, ma incontro con Colui che è la pienezza del nostro stesso esistere: il Signore.

Gli angeli esistono davvero, cercano spazio non per sé, ma per noi: la nostra esistenza ha bisogno di respirare oltre la materia oltre il corpo per sperimentare lo stesso respiro di Dio che si fa uomo assumendo anche la nostra umanità. Come in Maria, così nel nostro cuore: così è Natale. Sulla certezza di una presenza incorporea, più verità al nostro essere uomini e donne in cammino.

*

Ricordo di Mons. Enrico Manfredini (nel 25mo della morte)

Varese, 21 dicembre 2008

“CRISTOCENTRICA VISIONE DELL’UOMO: É PASTORALE”

Carissimi, 25 anni e 5 giorni sono trascorsi dall'improvvisa morte del Prevosto Manfredini, dopo pochi mesi dalla sua nomina ad Arcivescovo di Bologna e quattordici anni spesi come Vescovo di Piacenza. I segni del suo ministero varesino non si sono persi, ma sono tuttora operanti e fecondi, pochi anni per una incidenza pastorale molto forte.

Della sua figura e della sua opera facciamo oggi qui, nel cuore di Varese, devota e riconoscente memoria insieme al suo quarto successore, il Prevosto Donnini.

Come facciamo memoria? Con un elenco di opere? Con un ripensamento dei criteri pastorali confrontati con questo tempo affidato alle nostre cure?

Più profondamente ancora, guidati da questa liturgia dell'Incarnazione o della Divina maternità di Maria, che ci apre al mistero natalizio.

C'è una sintonia sincera tra la visione pastorale di Mons. Enrico Manfredini e il mistero che oggi si celebra: è la sintonia per la quale tutta la vicenda umana, dei singoli e delle famiglie, delle comunità e dei popoli interi si spiega, si svela, si comprende e si realizza pienamente solo in Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, il Verbo incarnato nel quale ogni persona comprende il suo mistero e realizza il suo destino, cioè ciò per cui è predestinata da un disegno che la precede, la chiama, la impegna, la rimette in gioco totalmente nella luce e a motivo di Cristo, quindi per la sua Chiesa e per tutta l'umanità.

Proprio questo provoca uno slancio missionario senza confini, proprio questo suscita una responsabilità precisa in ciascuno.

Il movimento dei brani biblici offre nella prima lettura la certezza della salvezza per tutto il popolo perché “Ecco, arriva il tuo Salvatore” “Rallegrati, popolo santo; viene il tuo Salvatore”; nella seconda lettura la certezza che “... la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù”. Ecco, davvero tutto è in Cristo Gesù, in colui di cui il vangelo narra come è venuto nella carne, grazie al “sì” di Maria in cui agisce lo Spirito Santo.

Maria ha compreso e creduto tutto questo vivendolo in prima persona e donando il Cristo a tutta l’umanità, mediante l’opera della Chiesa: si delinea e si configura in questa luce il lavoro pastorale; si compie nello stesso sì della fede e dell’obbedienza la missione della Chiesa e di ciascuno nella Chiesa.

C’è la salvezza, sì; c’è la speranza, sì; ma solo se l’uomo si incontra con Cristo e decide di metterlo al centro della sua vita, come è al centro di Maria, della Chiesa, del disegno del Padre, di tutta l’umanità.

E’ per questa forza interiore e per questa logica intrinseca al mistero dell’Incarnazione che il lavoro pastorale raggiunge e trasforma la concretezza dell’esperienza quotidiana: una pastorale cristocentrica è una pastorale incarnata.

Grazie, Madonna santissima, Vergine Madre, grazie Prevosto Enrico.

*

Messa natalizia di mezzanotte a Malpensa

Malpensa, 25 dicembre 2008

“MA QUANDO VERRÁ NATALE A MALPENSA?”

Carissimi, è Natale, quello vero, quello di Gesù, perché ne stiamo celebrando la nascita non solo nella memoria e nei sentimenti, ma nella grazia luminosa ed efficace della liturgia.

Eppure mi viene una domanda: ma quando verrà Natale a Malpensa?

Forse che anche Gesù subisce ritardi, quei ritardi a cui ci tocca abituarci quando abbiamo a che fare con i mezzi di trasporto?

Forse che Gesù può essere intrappolato dagli imprevisti e dalle complessità di cui ci rende esperti la convulsa vita del nostro tempo?

Forse che Gesù è riducibile a una bella favola, ma finita dentro i problemi psichici, affettivi, sociali che lambiscono o travolgono tante persone, comprese quelle a cui si è donata la propria vita?

Forse che possiamo correre il rischio di confondere Gesù con qualche altro riferimento religioso, perdendone l’originalità e l’unicità?

Forse che Gesù appartiene a un periodo storico che ora però fatica a portare ancora il suo nome non contando più i giorni e gli anni a partire da Lui?

Carissimi quanti dubbi, quanti problemi, quante oscurità!

Malpensa è anche luogo ed esperienza in cui concretamente si ritrovano, convergono, si rischiano un pò tutti questi aspetti a cui ho fatto cenno.

Ma Malpensa è anche luogo in cui si aprono e diventano possibili - patrimonio di umanità nuova - esperienze che proprio in Gesù e per Gesù si sviluppano e si rafforzano: la dignità di ogni persona da qualunque luogo provenga; la bellezza del dialogo con ogni persona qualunque sia il suo volto umano, culturale, religioso; la sfida di progetti con dimensioni e collegamenti mondiali; la responsabilità di una difficile giustizia che tocca legami familiari, posti di lavoro, concorrenze tra colossi internazionali; la gara nella lealtà tra diverse responsabilità istituzionali, industriali, commerciali dentro un orizzonte vastissimo; il futuro di un territorio che proprio da Malpensa non può pensarsi chiuso solo né prevalentemente nei suoi confini; l'avvertenza e la presa di coscienza che siamo insieme responsabili del destino di popoli interi passando attraverso i rapporti quotidiani con le persone appartenenti a condizioni etniche, sociali, culturali assai diverse.

Natale verrà e si farà storia quando Gesù, la sua luce, le sue beatitudini evangeliche guideranno concretamente le scelte degli uomini di buona volontà: l'esercizio delle responsabilità quotidiane dentro questi tremendi problemi sarà speculare, corrispondente al canto degli angeli che dà gloria a Dio e costruirà la pace nella giustizia sulla terra.

Se noi che siamo qui a celebrare siamo davvero impegnati con gli stessi sentimenti di Gesù, siamo già il suo Natale, quello vero, e quindi quello che è per tutti i popoli.

*

Messa natalizia in Basilica

Varese (Basilica S.Vittore), 25 dicembre 2008

“CUORE E CORPO DIO E OGNI UOMO”

E' fatto un dono carico di grazia e di responsabilità, viene da un disegno antico ed è sempre innovativo: è la presenza del Dio-con-noi l'Emmanuele biblico, il Verbo venuto nella nostra stessa carne, il figlio di Dio figlio di Maria, Gesù, in cui attesa, presenza e futuro si incontrano: è la pienezza dei tempi, è il cammino della luce.

Luce in ordine a che cosa? Ecco la grazia e la responsabilità.

Anzitutto in ordine al corpo, suo, nostro e altrui. Il corpo non potrà più essere usato o strumentalizzato, ridotto a cosa da godere o da sfruttare, da comprare o da vendere, da esporre, esibire, colpire. Non c'è alcuna ragione per trasformarlo in un laboratorio senza regole e senza criteri, né in una sorta di campo da devastare.

La ragione è la dove si scopre e si contempla che il corpo è segno della persona che in esso si esprime e delle relazioni vere che vi si manifestano, addirittura tempio del Dio vivente, della persona, della vita, sempre.

Il corpo di Gesù dal grembo di Maria è segno-sacramento di Dio.

Colui che è venuto nella carne non permette che si violi la carne dell'uomo e della donna, dei piccoli e degli anziani: è il cammino della castità e della purezza del cuore.

In secondo luogo in ordine alle cose: se il corpo è segno del mistero e del senso di Dio e della persona, anche le cose, i beni materiali, le risorse sulla terra, vengono finalizzate a tutto questo, chiamate ad essere a loro volta segno di rapporti veri e giusti tra le persone secondo un disegno che ci svela fratelli: è il cammino della giustizia e della solidarietà, è lo stesso cammino della pace.

Non c'è alcuna ragione per lo sfruttamento, per il dissesto, per l'accaparramento, per il lusso, per la disuguaglianza, per la marginalità, per la speculazione.

In terzo luogo, ma è il principio di tutto, in ordine alla verità su Dio stesso. Se sono tanti i segni di Dio o le tracce che rimandano a lui con la fatica della ricerca, della riflessione, delle domande, e se per tutto questo si aprono diverse vie da percorrere a partire dal pensiero umano, dal mistero natalizio e dalla presenza del Bambino Gesù, l'inerte bambino di Betlemme, si spalanca la via che Dio stesso ha scelto e voluto per incontrarci.

Non noi abbiamo cercato lui, ma egli stesso ci ha per primo, noi inconsapevoli, cercati, con una modalità impensata e impensabile umanamente, ma verissima e sorprendente. Non c'è alcuna ragione per passare da altre parti o inventare altre esperienze religiose.

Poiché questo è il cammino della luce, in ordine alle questioni più cruciali e inquiete della nostra esperienza, alle questioni più delicate e decisive, come grazia e responsabilità natalizia, come augurio per ciascuno ecco tre punti concreti:

Più consapevolezza e convinzione nella nostra fede cristiana con coerenza in ogni ambiente e condizione. Più giustizia ed equità nel trattare coi beni di questo mondo con sobrietà ed essenzialità. Più rettitudine e limpidezza coi nostri sguardi e gesti di fronte alla sacralità del corpo e della vita.

Tutto questo generi e diffonda la gioia vera. La vita è salva, l'amore è vero, il cuore è puro, Dio è con noi.

2009

Messa dell'Epifania a Campione d'Italia

Campione d'Italia, 6 gennaio 2009

“NUOVA E STUPENDA LUCE IRRAGGI SEMPRE NEI CUORI”

I Magi hanno visto la stella ed hanno intensamente gioito, hanno incontrato il Salvatore, Gesù, e lo hanno adorato nella sua luce hanno offerto i loro doni, oro, incenso e mirra.

La stella conduce a Gesù, luce del mondo, la sua luce irraggia nei cuori umani; le mani diventano capaci di gesti di libertà e generosità; il possesso lascia il posto al dono e alla gratuità; l'adorazione pone il sigillo sul vero mistero di Dio e sulla sua manifestazione, cioè epifania; gli idoli che generano schiavitù, perché sono ombre e tenebre, si dissolvono.

La luce è vita. Il volto dell'uomo è immagine di Dio, Il bimbo di Betlemme è il figlio di Dio, che rende tutti figli e fratelli per un nuovo luminoso cammino di vita.

La preghiera della chiesa che loda e ringrazia il Padre per il dono di Gesù riconoscerà tra poco che “...fulgidamente è apparsa ai nostri occhi la tua volontà di donarti nel tuo Figlio amatissimo. Egli è la via che conduce alla gioia perenne, la verità che ci immerge nella luce divina, la fonte inesauribile della vita vera”.

Non si tratta solo di una sequenza suggestiva di immagini, ma di concrete scelte di vita. Non è solo l'esperienza dei Magi all'ombra di Erode, ma si tratta di esperienza proposta a tutte le genti, a tutti i popoli della terra.

A ciascuno di noi decidere quando questa luce può entrare nel cuore e decidere quando escludere e frantumare gli idoli: egoismo, relativismo, individualismo, fanatismo.

Con gli idoli tenebre e violenze, con il Dio vivo e vero luce e fraternità, pace e giustizia, dono e speranza. Con le tenebre non si può vivere, non si può decidere bene, tolgono il senso e la misura della realtà.

Con la violenza si semina morte, perché si è accecati di fronte alla bellezza e al mistero della dignità insopprimibile di ogni persona. Si va nel senso opposto alla epifania di Dio.

Con la presenza del Signore invece si vive e si cammina insieme, tutti con la stessa dignità, in qualunque luogo ci si trovi e a qualunque popolo si appartenga. La via dell'uomo è la stessa via di Dio ripartendo, con il cuore liberato, da Gesù, vero Dio e vero uomo. Il futuro è già qui perché da questo mistero si sprigiona.

Non bisogna dunque ripassare sulla strada di Erode, come è toccato agli stessi Magi “... avvertiti...di non tornare da Erode”, drammatica figura simbolo di tenebre e di violenza.

Festa di S Antonio (alla Motta)

S. Antonio alla Motta, 17 gennaio 2009

“DISEGNO SPLENDIDO SE CON UOMINI VERI”

Carissimi, giorno grande questo che insieme viviamo, ringraziando tutti coloro che ce lo hanno reso possibile: il Signore, S. Antonio, quanti hanno consegnato la festa liturgica e le tradizioni popolari, quanti hanno voluto far risplendere la bellezza di questo tempio caro a tutti i varesini e non solo.

Grazie in particolare ai Prevosti Mons. Maffi e Mons. Donnini e a tutti i collaboratori e i benefattori con gli immancabili Monelli della Motta.

Giorno grande perché festa del Patrono come tutti gli anni e perché festa della manifestazione della ritrovata bellezza della chiesa dedicata a S. Antonio come da quest'anno è possibile rivedere: rapiti dal suo splendore.

Nella vita di un santo si rivela sempre qualcosa della bellezza stessa di Dio e del suo disegno sull'umanità: in sant'Antonio si rivela come armonia ritrovata e riordinata tra tutte le dimensioni del creato: la natura, gli animali, le persone.

Nell'aspra solitudine del deserto, segno di una realtà destinata a rifiorire mentre mette a prova la vita, si riconosce tutta la creazione destinata a cantare le lodi del Creatore.

Negli animali che oggi vengono benedetti si riconosce che c'è un posto anche per loro con una dignità diversa da quella della persona umana, subordinata e al servizio di ogni persona, entrando così nello stesso vissuto, senza alcuna confusione né prevaricazione nei confronti dei diritti delle persone. Anche qui un'armonia ritrovata.

Nella tradizione che continua da una generazione all'altra con la presenza dei nostri bambini si riconosce che tutto ciò che è bello e vero entra e rimane nella storia profonda di un intero territorio, della nostra città, tenendo viva la speranza di un futuro più umano e pacifico.

Avvertiamo però che ci sono anche altre armonie da ricostruire o da inventare come modalità con cui affrontare e risolvere le questioni culturali e sociali che qualche volta ci intimoriscono, rimettendo al primo posto l'armonia familiare, la giustizia sociale, il dialogo sincero e coraggioso con quanti hanno la nostra stessa dignità di persone, sia pure in presenza di alcune diversità che ci interpellano e ci inquietano.

Affidiamo tutto a sant'Antonio perché ci insegni la via con la sua vita dentro le aspre solitudini di oggi, dentro gli squilibri oscuri e senza risorse o con sprechi eccessivi della nostra società, dentro orizzonti inesplorati di nuova umanità.

Sant'Antonio è stato e resta testimone di gesti coraggiosi e di sapienti decisioni in rapporto anche alle risorse economiche e finanziarie, tra beni mobili e immobili con il cuore libero e lo sguardo ampio.

Per far splendere il disegno di Dio nella sua bellezza occorrono donne e uomini veri, giusti, onesti, limpidi, sereni e coraggiosi. Donne e uomini che riconoscono ciò che dice la pagina profetica come detta alla propria coscienza: "...ti è stato consegnato ciò che è buono e ciò

che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la piet , camminare umilmente con il tuo Dio”.

Donne e uomini assetati e affamati non di cose effimere, ma di vita eterna, capaci col cuore di sentire la chiamata di Ges  stesso: ”... vieni e seguimi”.

*

Inaugurazione Chiesa di S. Antonio alla Motta dopo il restauro

S. Antonio alla Motta, 18 gennaio 2009

“ORA LA SUA SANTIT  RINNOVI LA NOSTRA VITA”

Incantati come siamo dalla bellezza dell’opera di restauro compiuta per la chiesa nella quale ci troviamo per festeggiare Sant’Antonio, una preghiera, per voi e per tutti, mi nasce dal cuore: ora la sua santit  rinnovi la nostra vita e la renda degna della presenza viva del Signore, come la vita di ogni santo, rendendoci testimoni della bellezza che salva, la bellezza del vangelo, protagonisti di una nuova stagione di umanit  e di speranza.

E’ difficile, eppure   possibile, a condizione di “non lasciarci travolgere dal tumulto mondano”. Del resto   proprio questa la grazia che la Chiesa oggi chiede per l’intercessione del santo tanto amato in questa chiesa tanto amata e bellissima.

Per riuscire ci vuole un’opera paziente e delicata fatta di alcuni atteggiamenti precisi.

1) Ascoltare la parola evangelica e domandarci come deve diventare la propria vita alla luce della parola ascoltata, meditata, interiorizzata.

Sant’Antonio ascolt  in modo cos  profondo che la memoria del cuore sostituiva i libri e la parola cambiava davvero la vita fino a farlo “riconoscere come amico di Dio, cos  alcuni lo amavano come un figlio, altri come un fratello”.

La nostra societ  d  pi  peso alle parole che alla Parola del Signore e ha pi  bisogno di uomini e donne che diventino davvero amici di Dio nella fraternit .

2) Non confondere i beni strumentali, ma necessari nell’esercizio delle quotidiane responsabilit , con i beni effimeri che, pur diffusi, beni veri per la dignit  della persona non sono, anzi talvolta la travolgono ed esteriorizzano nella banalit , n  tantomeno confondere questi con “l’unico non deludente bene” che   il Signore.

3) Nella sua luce non confondere il titolo di propriet  dei beni con il senso ultimo della loro destinazione e non renderlo titolo sufficiente per non farci carico degli altri, particolarmente dei pi  deboli.

Ogni onesto titolo di propriet    perci  stesso titolo di responsabilit  generatrice di altruismo, condivisione, solidariet .

Ogni rapporto con i beni di questo mondo porta in s  la chiamata ad operare per il bene comune da cittadini esemplari, ancor pi  se cittadini credenti nel vangelo.

4) Riconoscere che solo una seria disciplina di vita edifica la vita e la riempie di significato: infatti egli "lavorava con le proprie mani ...con una parte del denaro guadagnato comperava il pane per sé, mentre il resto lo donava ai poveri".

Non aspettiamoci, gridando o lamentandoci, un mondo più umano, ma diventiamo strumenti e protagonisti di un mondo più giusto, collocandoci, grazie appunto ad una precisa regola di vita, tra coloro che moltiplicano i beni e la loro fruibilità non solo con l'allargamento dei consumi, ma soprattutto perché capaci di donare di più.

Anche la logica del dono moltiplica le risorse, orienta la produzione, sostiene e favorisce uno stile di vita più giusto, impedisce di diventare padroni o consumatori della vita.

Certo, perché avvenga così occorre che la vita, il cuore e la coscienza di ciascuno, abbiano un centro e un fondamento, una linea interiormente invalicabile da vivere nella fedeltà, per non correre il rischio di ridursi alla stregua di un bene di consumo: chi fa spazio al Signore, come sant'Antonio, diventa anche geloso dello spazio dovuto alla dignità di ogni persona, in qualsiasi condizione si trovi.

Questo è sigillo di autentica fede, di genuina religiosità, di viva tradizione, di grande e promettente umanità. Questo è il fascino della vita vera nella nostra quotidianità, nella nostra città. Questo ci unisca e si rafforzi nel bene.

Questo è il mio augurio, la mia preghiera per la città che ospita questa bellissima chiesa e per le donne e gli uomini che la frequentano, da qualunque parte vengano, sapendo che incontrando questo segno-dono, la chiesa di sant'Antonio alla Motta, possiamo sapere o intuire con maggiore serenità e certezza dove insieme potremo e vorremo dirigerci.

*

San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti

Varese, 22 gennaio 2009

"FORSE NON C'ERO" o "C'ERO SENZA VEDERE"

Carissimi, lieto di partecipare alla festa del nostro patrono, S. Francesco di Sales, presiedendo questa Eucaristia, vorrei questa volta offrire un semplice spunto di riflessione per lasciare a chi lo volesse tra i concelebrenti la possibilità di suggerire prima della benedizione un personale contributo, come se dovessimo anche qui trovare lo spazio per i prevosti che collaborano settimanalmente.

Ringrazio chi ci ospita, chi ha promosso questo incontro nel 120 anniversario di fondazione della propria testata, saluto tutti, in particolare il più giovane dei nostri prevosti, Mons. Franco Agnesi a cui diamo insieme il benvenuto tra noi.

Lo spunto mi viene da una sensazione che talvolta mi prende dopo la lettura di alcuni servizi su avvenimenti a cui anche da parte mia c'è stata partecipazione: leggendo, guardando, cogliendo il senso e il peso dato all'avvenimento stesso da chi fornisce il servizio, mi capita di dire a me stesso che "forse non c'ero" o "c'ero senza vedere".

Perché questa sensazione? Perché è forte il divario tra il servizio giornalistico e il modo con cui personalmente ho vissuto e partecipato.

Insieme al “forse non c’ero”, bisogna anche che altri dicano “forse non ho visto, non ho visto bene, non ho visto tutto”. Forse, carissimi, ma forse esiste una fretta, un’obbedienza ad alcuni criteri o ordini di scuderia, una sensibilità che non facilitano la comprensione o non aiutano a comunicare.

E’ un limite? E’ una sfida quotidiana? E’ uno spazio di perfezionamento?

Il nostro patrono ci aiuti aprendo il nostro cuore, spalancando i nostri occhi, purificando le nostre passioni, anche quella giornalistica, sì perché questo lavoro-servizio non può essere fatto se non per passione.

Ma viene un’altra domanda: tutti coloro che vedono e leggono fatti, commenti, resoconti in ordine a esperienze a cui non hanno partecipato - vi partecipano infatti in modo mediato, tramite appunto i media - non in modo diretto, come testimoni della stessa realtà, che cosa ricevono da noi? Quanto devono fidarsi di noi?

Voglio solo augurare con amicizia che diventiamo sempre più anche tutti noi, proprio nel servizio giornalistico, un po’ come il buon pastore di cui parla il vangelo della Messa del patrono: il pastore conosce le sue pecore, come Gesù e le ama, donando la propria vita; il buon comunicatore conosce le persone di cui parla e a cui parla, perché con la potenza e/o i limiti dello strumento a cui collabora si sforza di amare le une e le altre nella verità e di scrivere e/parlare col cuore per raggiungere i cuori.

O se volete, come nel vangelo del giorno, le notizie e i commenti sono come i semi che il buon seminatore continua a seminare nel cuore e nelle coscienze, ma non perché ascoltando non comprendano e guardando non vedano.

E’ un invito alla completezza e alla massima trasparenza. Grazie a tutti.

*

Festa dei Santi Cirillo e Metodio

Villa Cagnola, 6 febbraio 2009

“PERSONE STILE E SPAZI PER IL VANGELO”

Carissimi, ringraziando per il dono della vostra presenza a Villa Cagnola ed ancor più per il preziosissimo servizio che rendete alla chiesa che è in Italia a sostegno di chi esercita il ministero e delle scelte di vita per la missione della stessa chiesa in ordine al Vangelo ed alla sua inconfutabile prova che ne è la testimonianza della carità, celebriamo, anticipandola liturgicamente, la festa dei santi Cirillo e Metodio, a cui la chiesa di Villa Cagnola è dedicata.

La luce che ne viene è nel riferimento ai santi patroni d’Europa con san Benedetto per primo e alla loro opera evangelizzatrice e formativa: all’origine lo stesso mandato di Gesù, riproposto nel vangelo secondo Marco e sempre urgente nella storia della chiesa, perché sempre

connaturato con la sua irrinunciabile missione, criterio decisivo e innovativo per la stessa prassi e le priorità delle nostre diocesi e delle nostre parrocchie.

Quanto ci sta a cuore ognuno di noi lo sa in modo sempre più vivo nella propria umanità che si riplasma ogni volta che celebra la Pasqua di Gesù, che si intrattiene con lui adorandolo, che lo riconosce nei fratelli, che si apre al confronto nel contesto attuale per verificare come sostenere oggi gli operai del Vangelo, come accompagnarli nello stile e nelle risorse necessarie, come educare le nostre comunità a ridefinirsi in ordine alla missione evangelizzatrice.

Guardo in questo modo i vostri lavori vissuti qui, pensando alla vocazione di Villa Cagnola per il confronto culturale nella luce del vangelo, li presento alla intercessione dei santi patroni, li affido allo sguardo apostolico di Paolo VI, nel trentesimo della sua morte beata, nella forza sempre illuminante del suo magistero, nella volontà di rendere la chiesa testimone del Vangelo in un mondo che cambia anche in ordine alla gestione delle risorse e prima ancora alle corrette e generose forme del loro reperimento, secondo i criteri che il Concilio ci ha consegnato.

Grazie anche alla vostra responsabilità specifica si potrà ancora dire col profeta: “Quanto sono belli i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion “Regna il tuo Dio”.

Così la festa e la missione non saranno turbate da bisogni eccessivi né da risorse superflue e lo stile di vita dei ministri del Vangelo sarà capace di mostrare di fatto la verità, la bellezza e la libertà che il Vangelo porta con sé e fa fruttificare per tutti.

*

Festa di San Gerolamo Emiliani a Somasca

Somasca, 8 febbraio 2009

“SOSTEGNO E PADRE DEGLI ORFANI”

Celebrare questa eucaristia nella festa di san Girolamo Emiliani nel suo santuario è per me come rimettermi dentro un cammino più volte condiviso, ritrovare passi che hanno orientato la mia vita e il mio ministero, luoghi e volti che restano sempre amici come in un presente che non va smarrito: anche per questo ringrazio moltissimo i Padri Somaschi, i fedeli partecipi e devoti, le autorità presenti.

Spiccano due immagini del santo, diverse eppure profondamente legate: una genera l'altra e la rende possibile concretamente come stile di vita, come percorso di santità, come testimonianza sempre attuale e necessaria.

L'immagine che segue l'invito di Gesù “... va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo: poi vieni e seguimi”. Girolamo ha fatto davvero così; noi siamo spesso presi da tesori di questa terra, da quelli che abbiamo e da quelli di cui manchiamo; non riusciamo sempre a riconoscere i poveri, talvolta li giudichiamo o li ignoriamo.

“Chi sono?”: possiamo domandarci. Gli orfani, gli stranieri, i meno fortunati, i più fragili, disabili, gravemente ammalati, senza lavoro e pensiamo anche di decidere della loro stessa vita oppure che è giusto diventare un po’ “cattivi” nei loro confronti, invece di farcene carico e di prendercene cura.

Chi segue Gesù invece viene reso da Lui, come san Girolamo, sostegno e padre degli orfani e di tutte le persone che si trovano in condizioni difficili e di fragilità: l’accoglienza, la solidarietà, il coraggio della gratuità, la volontà di servire con amore sono tratti caratteristici della seconda immagine frutto della prima. La festa di oggi deve aprirci il cuore per seguire il Signore e per servirlo nei poveri con vincoli di giustizia e di pace, proprio mentre la crisi economica, sociale e morale che stiamo attraversando moltiplica il numero dei poveri, cioè il numero dei fratelli da amare e con cui condividere le prove della vita.

Attualissima la pagina del profeta Isaia: “Spezza il tuo pane con l’affamato, introduci in casa i miseri, senza tetto, vesti chi è nudo, senza distogliere gli occhi dalla tua gente”.

Non consegnare nessuno alla solitudine, alla desolazione, alla morte, ma opera sempre per la vita, se vuoi entrare nel mistero, nella bellezza e nel valore della tua stessa vita. Solo servendo la vita degli altri, facendoti concretamente prossimo, salverai te stesso e il futuro di questa società.

Nessun problema umano si risolve autorizzando anche una sola esclusione, anche un solo rifiuto, anche una sola morte per fame e per sete.

Con questa logica si moltiplicano i problemi, si aumentano i pesi, le coscienze sono schiacciate da macigni disumani e insopportabili, si restringono gli spazi di speranza, diventiamo tutti più poveri e soli, si umilia la nostra comune umanità.

Voglio pregare oggi con voi e per voi perché, come dice l’apostolo Paolo, possiamo sempre più conoscere l’amore di Cristo ed esserne, da veri discepoli, testimoni coraggiosi nel nostro tempo come lo è stato san Girolamo nel suo: sostegno e padre e madre di ogni persona nella sua fragilità.

*

Incontro AC diocesana

Milano, 22 febbraio 2009

“SGUARDO SUL CANTIERE: LAICI CORRESPONSABILI NELLE COMUNITÀ PASTORALI”

Qualche sera fa, quasi al termine di uno dei tanti incontri con i nostri consigli pastorali per leggere la situazione, discernere i passi da compiere nel cantiere aperto, comprendere meglio ciò a cui siamo chiamati nella chiesa di oggi, guidata dallo Spirito di Gesù, suggerire ed assumere forme di vita veramente capaci di corresponsabilità ecclesiale, uno dei laici presenti si esprime così: “Sono venuto a questo incontro con fatica e un po’ scettico, poi ascoltando mi è risuonata nel cuore la parola del Credo che dice come è la chiesa, “una, santa, cattolica, apostolica” e mi sono ricordato che noi di AC non avevamo difficoltà ad entrare in

rapporto con le altre parrocchie vicine, perché eravamo stati abituati a lavorare insieme con incontri formativi dal respiro e dalla responsabilità ecclesiale”.

Ho pensato all’incontro di oggi, al contributo formativo dell’AC, alle nuove forme di corresponsabilità, al faticoso, ma stimolante esercizio di discernimento per accompagnare le nostre parrocchie verso una rinnovata coscienza missionaria, verso un più ampio orizzonte progettuale, verso una maturazione significativa di persone per il vangelo con tutta la propria esistenza, pronte per forme gioiose e coraggiose di comunione e quindi di corresponsabilità per la missione. Questa, la missione, è sì unica nei suoi contenuti e nelle sue finalità, ma variegata e sorprendente nelle diverse modalità ministeriali grazie alle quali si esprime: volti di persone, volti formati dall’ unico Spirito, volti di comunione.

Ho avvertito che tutto questo può accadere solo per amore e può essere realizzato solo da colui che in ogni momento ci può riprendere con immenso amore in una sorta di amore sponsale che vivifica e riempie tutta la vita: la parola profetica ci conferma che il Signore agisce proprio così, fino al punto che “Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace”. Il nostro cantiere nonostante tutto è più modesto di queste iperboliche espressioni bibliche. Perché dunque temere? E cosa temere?

Oltre ogni timore e paura, formiamo uomini e donne, laici capaci di vita nuova in Cristo, pronti a riconoscerne il vivificante e santificante primato perché davvero Signore dei morti e dei vivi, liberi perché liberati da questa esperienza, disponibili e sciolti nell’umiltà, perciò capaci di corresponsabilità “in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello”. “Sono io, non temere!”

Tutto questo, ripreso sinteticamente dal vangelo e dalla lettera apostolica, ha la sua originaria ed inesauribile scintilla di vita, di luce, di fuoco, di amore nell’evento, nella grazia, nella vocazione battesimale: da questo scaturisce e si plasma nella chiesa e nel mondo la forma di vita e di testimonianza, di dono e di servizio, di annuncio e di missione di quanti, incorporati in Cristo, partecipano dell’unica missione della chiesa secondo distinti e molteplici carismi donati, effusi ed operanti nel mistero dell’unico corpo.

E’ la bellezza del dono nascosto nel tesoro della chiesa stessa, dono che insieme dobbiamo riscoprire e rendere operante come forza fondamentale, decisiva e necessaria nel cantiere aperto per la chiesa del futuro e rivelare oggi le sue antiche e sempre sorprendenti origini: occorrono laici che rivivano questo percorso per rendere vivo il cantiere (Omelia Arcivescovo Card. Dionigi Tettamanzi Giovedì Santo 2008).

La rinnovata pastorale battesimale, con la contestuale nuova iniziazione cristiana, impregna sempre più di stile catecumenale, non sarà che l’inizio di un cammino lungo il quale brillerà, adulti per adulti, una permanente mistagogia per essere chiesa come la vuole l’unico Signore, Cristo Gesù, sotto l’azione dell’unico Spirito, nella stupenda luce del concilio Vaticano II, nella luce della parola di Dio “Dei Verbum”.

“In principio la parola”.

L’attenzione alla famiglia in tutte le sue dimensioni e per tutti gli aspetti di soggettività pastorale, civile e sociale, non farà che irrobustire il soggetto fondamentale grazie al quale può avvenire la traditio fidei e la traditio amoris: la vita nel corpo si apre al soffio dello Spirito, la chiesa assume in questa esperienza, cardine del cantiere, la nostra comune umanità, ogni tipo di paura, diffidenza, timore lascerà spazio a semi di pace, tracce di giustizia, nuovi gesti

di accoglienza all'apparire di ogni volto nuovo, di qualunque colore, provenienza, storia, cultura, religione sia.

La gioia di rimettersi a disposizione rimodellando l'esperienza della propria ministerialità, comunque ne siano costo e sacrificio, sarà la prova più vera della personale fedeltà al Signore e della volontà di servizio nella sua chiesa. E per chi inizia adesso, nuovo operaio nella vigna del Signore o nel cantiere aperto, sarà questo il segno del suo voler vivere il Battesimo, facendo della vita quotidiana l'esercizio del sacerdozio battesimale o sacerdozio comune dei fedeli.

Chi vive per sé o resiste al soffio dello Spirito che svela e realizza la chiamata del Signore grazie a chi esercita oggi il mandato apostolico, come potrebbe dire di mettere a frutto il dono nascosto nel tesoro della chiesa, di vivere il sacerdozio comune di tutti i fedeli, di partecipare all'unica missione? Il lavoro di giornate come questa di oggi prepari laici corresponsabili.

Grazie a tutti voi, grazie all'AC diocesana per questo dono.

*

Festa di San Giuseppe

Varese, 19 marzo 2009

SAN GIUSEPPE: PROFONDE RELAZIONI

Sono contento di poter celebrare con tutti voi, carissimi, la figura e la santità di Giuseppe in questa chiesa nella quale si adora quotidianamente il Signore Gesù, vero centro spirituale della nostra città, crocevia di passi e di cuori di chi su questa terra cerca risposte vere e decisive agli interrogativi della esperienza umana.

E' per questo che voglio guardare a S. Giuseppe come all'uomo credente, quindi capace di testimoniare relazioni buone. Relazioni con chi e con che cosa?

Anzitutto con Dio, con il quale si misura e al quale si apre attraverso una sofferta esperienza di fede che tocca ciò che di più intimo e personale un uomo porta dentro di sé nel suo cuore: è il racconto evangelico.

A motivo della stessa relazione di fede scaturisce nella fedeltà il senso di responsabilità: nella relazione sponsale, nella relazione paterna, nell'impegno educativo.

La famiglia, l'amore e la vita sono cardini non opzionabili secondo momenti o sentimenti diversi, sono beni non subordinabili ad altre esigenze, anche se con tutto il cuore vorremmo essere vicini a chi ha il cuore ferito proprio in ordine a questi valori.

Per la bontà di queste relazioni urge e impegna la relazione nell'ambito lavorativo, ambito per il quale S. Giuseppe è onorato come patrono degli artigiani, categoria fondamentale per il bene della nostra società, dove si intrecciano responsabilità di impresa e responsabilità di famiglia a volte in modo molto stretto e coinvolgente.

Un artigiano sa con le sue stesse mani quale è il valore vero del rapporto tra beni materiali, fatica personale, oneri familiari, responsabilità sociali.

E' proprio questo valore che è sfuggito al controllo o è stato volutamente abbandonato o eluso originando la gravità e complessità della crisi attuale.

La giustizia e quindi la speranza oltre la crisi possono diventare esperienza diffusa se si ricupera questo valore complessivo e fondante: la via ancora una volta è quella indicata dal nostro Arcivescovo, la via della sobrietà, toccando gli stili concreti e quotidiani di vita e generando nuove forme di solidarietà, come è evidente dal valore educativo del Fondo famiglia lavoro proposto nella notte di Natale.

S. Giuseppe per tutte le sue buone relazioni porta in sé tutte le virtù necessarie per rispondere saggiamente e concretamente ai problemi di oggi, riportando in primo piano ciò che può reggere o ricostruire l'edificio vero della vita personale, familiare, sociale.

Ma la figura di questo santo ha anche altre dimensioni non meno attuali: Giuseppe si sottopone agli adempimenti civili e si mette in cammino per il censimento con Maria, sua sposa, che era incinta come annota l'evangelista Luca. Diremmo oggi cittadino fedele, ma non c'era posto per lui e la sua famiglia e sappiamo tutti dove Gesù è venuto alla luce.

Cittadino obbediente, ma che non esita a fuggire cercando asilo altrove per evitare sul figlio Gesù le conseguenze della violenza di Erode: obbediente, ma non succube.

Dove fuggire? Lo sappiamo tutti: in Egitto, terra dalla quale partì il suo stesso popolo di appartenenza sottratto ad un'altra violenza e oppressione tirannica, quella del Faraone.

La fuga in Egitto non è solo un'opera d'arte posta lungo la Via Sacra, opera tanto delicata e costosa ora da restaurare, custodire, tramandare e difendere dalle intemperie e dal degrado - opera di cui finora ci siamo fatti carico senza esitazione - ma è soprattutto segno di un dramma antico e sempre attuale: singoli e famiglie, adulti e bambini fuggono anche oggi e arrivano anche da noi, in questa terra amata e promettente.

Non chiedono di essere ricordati con opere d'arte, ma di essere accolti perché partecipi della nostra stessa dignità umana, chiedono spazi di vita. S. Giuseppe ci parla col suo esempio e con le sue decisioni anche in ordine a questi problemi.

Prego oggi particolarmente per tutte queste intenzioni.

*

Veglia di preghiera zona pastorale di Varese

Tradate (S. Stefano), 30 aprile 2009

"DATE LORO VOI STESSI DA MANGIARE"

Il brano evangelico presenta una situazione di crisi: mancano viveri, mancano soldi, il cammino è diventato difficile, la condizione umana è a rischio. Senza cibo la gente può venir meno lungo la strada.

Può essere il paradigma della stessa crisi che stiamo soffrendo.

C'è un deficit, nel senso di insufficienza, di mancanza, di tipo economico, di risorse fondamentali e primarie, con conseguenze sulla disponibilità di ciò che è necessario per vivere.

La gente è arrivata a questo punto non per superficialità o perché qualcuno ha prevaricato su diritti altrui, ma piuttosto perché si è messa a seguire e ad ascoltare una persona, Gesù, che parla al cuore e che riesce a toccare le questioni decisive della vita. La sua è una parola nuova, detta con autorità, detta da chi conosce in profondità il senso della vita e del cammino, conoscendo a fondo anche le responsabilità.

C'è chi ha di che sfamarsi, ma non basterebbe nemmeno per pochi.

Da dove si incomincia allora?

Chi si può lasciar fuori dalla fruizione dei beni esistenti?

Si può pensare di nascondere quel poco che c'è?

Ognuno, pensando a se stesso, faccia quello che può e come può?

Nessuna di queste domande riceve risposta positiva. Perché?

Perché la questione non è solo economica, quantificabile, materiale, ma piuttosto e più profondamente umana ed esistenziale.

Perché nella crisi c'è qualcosa dentro l'esperienza umana che può e deve cambiare, toccando anche gli aspetti materiali, ma prima e più ancora toccando gli aspetti umani e la certezza che ogni persona ha gli stessi diritti e doveri, perché ha la stessa dignità.

Possono iniziare a cambiare i rapporti tra le persone, i rapporti tra ogni singola persona e le risorse, i rapporti con il Signore Gesù: egli non va solo ascoltato, ma va seguito e imitato, soprattutto, prima ancora, radicalmente di lui ci si può davvero fidare consegnando noi stessi a lui. Una delle prove che confermano la verità della consegna di noi stessi, sta nel rimettere in circolazione ciò di cui disponiamo, sta nel rieducarci sulla misura di una novità assoluta, novità evangelica.

A partire dalle cose uno non pensa solo a sé, né primariamente a sé, ma si rimette in gioco mettendo ciò che è e ciò che ha dentro l'esperienza dell'incontro col Signore Gesù, lasciando disporre tutto a lui: il miracolo non è la misura facile, sostitutiva di responsabilità precise, ma è il frutto dell'incontro con Gesù, è il passaggio concreto dentro la sua stessa Pasqua, è mistero eucaristico che rinnova la vita rinnovando tutti i rapporti, liberando energie e risorse sorprendenti, rovesciando il primato dalle cose alle persone: così si apre il mar Rosso, così si attraversa la crisi non solo soffrendola, ma vincendola grazie alla via della libertà evangelica.

Da qui sgorga e si fa concreta la sobrietà, che a sua volta genera solidarietà nelle forme di condivisione praticabili con quel poco, pochissimo che c'è.

Si cambia misura anche in ordine alle necessità, si cambia lo stile di vita.

Gesù non esonera chi dispone di poco, ma chiede a ciascuno di fare la propria parte.

La crisi non tocca tutti allo stesso modo e nella stessa misura, ma tutti sono chiamati e rimessi in gioco senza misura.

“Date loro voi stessi da mangiare”: non solo nel senso di essere tramite di gesti di scambi materiali, ma nel senso di diventare ciascuno pane spezzato, pane di condivisione, pane di speranza.

*

Festa del Corpus Domini

Varese, 10 giugno 2009

“VERO CIBO, VERA BEVANDA, VERA VITA”

Carissimi, quando nel nostro linguaggio quotidiano diciamo pane e vino, cibo e bevanda, ci riferiamo a realtà precise, molto concrete, indispensabili, senza le quali non possiamo vivere.

Quando diciamo nella fede cattolica che l’Eucaristia è cibo e bevanda, pane e vino addirittura radicalmente trasformati fino ad essere realmente Corpo e Sangue del Signore Gesù, cibo e bevanda di Vita eterna, piena, traboccante, ci riferiamo alla realtà più precisa, concreta, indispensabile per la nostra umanità, perché diventi capace di amore vero, partecipando al mistero di comunione con Cristo, quindi con tutta la Chiesa per tutta l’umanità, nessuno escluso.

Quando diciamo strada, cammino e li ripresentiamo con un gesto simbolico altamente significativo come la processione eucaristica per le vie della città, diciamo che la nostra vita non è statica, non è isolata, non è estranea, non è monotona ripetizione di passi già compiuti, non è oggi allo stesso livello di ieri: ma è dinamismo, progresso, condivisione, incontro.

Sì, proprio la nostra vita cristiana illuminata e impegnata nella fede.

Diciamo meglio: la nostra vita è crescita spirituale, è testimonianza coraggiosa, è servizio generoso, è incontro accogliente, è fiducia senza paura, è desiderio che si realizza nell’incontro con ogni persona, partecipe della comune umanità, sull’esempio di Cristo che incarnandosi e rimanendo con noi nell’Eucaristia ha fatto sua l’umanità di tutti ed è proteso sempre verso tutti.

“Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?” (Lc 24,18)

Quel forestiero, Gesù, davvero Risorto, conosceva in realtà il segreto profondo, il senso vero di tutti e di tutto, della storia personale e dell’intera umanità, di quanto accaduto a Gerusalemme e di quanto è accaduto o accadrà in ogni altro luogo della terra e del mondo.

Sapeva e sa. Nell’Eucaristia ti aspetta perché celebrandola ti possa consegnare lo stesso significato, nutrendoti diventi realmente il tuo cibo, adorandola diventi la forza del tuo cammino. Nella stessa misura in cui questo accadrà la nostra città sarà più ricca di umanità.

Ordinazione diaconale di Lorenzo Baccin (Comboniano)

Venegono superiore, 11 luglio 2009

“LO SPIRITO NON TEME LE DIFFICOLTÁ”

Carissimi, la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme..”: così attesta il libro degli Atti degli Apostoli, ma quello che è accaduto a Gerusalemme è destinato secondo il disegno di Dio ad accadere dappertutto, fino ai confini della terra, destinato come è il dono della parola di Dio a tutte le genti.

Ma questa stessa parola che ha una sua forza intrinseca, forza che la rende efficace per la stessa potenza dello Spirito del Signore, non cammina e non si diffonde da sola: cerca persone che le aprano il cuore, le consegnino la vita, si fidino senza condizioni, perché la parola è Gesù stesso, la persona del figlio di Dio uomo, il verbo incarnato.

Grazie a persone chiamate e formate per questo stupendo incontro, la parola ancora si fa carne e la carne, la nostra umanità si fa parola. Il vangelo viene così ancora e sempre di più annunciato come parola che salva, con la stessa vita, la stessa testimonianza di chi ha creduto e si è fidato.

La vita per essere testimonianza credibile si forma per essere donata fino in fondo in riscatto per molti, perché così ha fatto Gesù e così chiede che avvenga. Lo stile del servizio umile e generoso ne è la prova inconfutabile: così “... elessero Stefano , uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenas e Nicola. Li presentarono agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani”.

E’ quanto sta accadendo anche in questa celebrazione: Lorenzo è stato eletto, presentato, sul capo di Lorenzo tra poco sarà compiuto lo stesso gesto dell’imposizione delle mani.

Se in principio la Parola, l’esito è la missione, la storia con tutta la vita dentro l’umanità di chi è scelto per l’imposizione delle mani.

Carissimo Lorenzo, noi ti guardiamo con gli occhi del cuore e vediamo la tua vita diventare segno permanente della missione a cui tutti siamo chiamati come servizio al vangelo con una modalità sacramentale tua propria, con una diaconia istituzionale e sacramentale, perché il dinamismo profetico di scelte secondo il vangelo non manchi mai nella chiesa, perché non manchi mai al mondo come dono, criterio, speranza.

Siamo anche tutti noi, coi tuoi familiari, confratelli, amici, coinvolti e sollecitati da questo avvenimento. Diciamo grazie al Signore, a chi ti ha accompagnato nella formazione dalla fede al dono della vita, a te stesso.

Lo Spirito non teme le difficoltà, le trasforma come esperienze di nuova apertura e nuova fecondità.

Ricordo di Paolo VI

Sacro Monte, 26 Luglio 2009

“E CHI ERA PAOLO VI?”

Un bambino domanda al proprio papà giornalista: “E chi era Paolo VI?”.

La domanda sta all'interno di un piccolo, ma prezioso libretto, nella stessa collana in cui è comparsa in questi ultimi giorni la nuova biografia del nostro Domenichino Zamberletti curata per il nostro santuario dal sacerdote don Michele Aramini.

Il papà giornalista, Francesco Cecchetti, nel libretto intitolato “Giovanni Paolo II raccontato a mio figlio”, nella sequenza di tante altre interessanti domande su protagonisti e fatti del periodo storico, risponde al figlio Marco a proposito di Paolo VI: “Si chiamava Giovanni Battista Montini, era molto intelligente, di grande cultura e spiritualità, un uomo che vedeva avanti negli anni. Il suo destino fu quello tipico degli uomini geniali, di essere, cioè, incompreso dai suoi contemporanei e dimenticato dai posteri.

Ha avuto il grande merito di portare a termine il Concilio Vaticano II iniziato nel 1962 da Papa Giovanni XXIII”.

Il papà del bambino, che faceva le domande su Papa Giovanni XXIII e sul Concilio cercando di conoscere e ancor più di comprendere, si schermisce senza sottrarsi e, dichiarando di essere nato nel 1964, afferma: “Il primo Papa che ho conosciuto è stato Paolo VI, l’ho visto una volta quando nel settembre del 1975, in occasione dell’Anno Santo, sono andato a Roma. Avevo 11 anni ed era la prima volta che andavo così lontano da casa e per di più da solo. In quel pellegrinaggio ho visto Paolo VI due volte, la prima nell’aula Nervi e la seconda in piazza San Pietro dove passava in mezzo alla folla sopra una Jeep bianca. Mi ricordo bene quelle immagini del Papa e soprattutto mi affascinarono le guardie svizzere che fecero viaggiare la mia fantasia nei secoli passati del Rinascimento”.

Il dialogo continua poi con lo sforzo del papà di spiegare al piccolo Marco il senso del Concilio Vaticano II, mescolando ricordi e confronti tra la sua fanciullezza e i suoi studi.

Il nostro incontro vuole fare in modo che non abbiamo a trovarci riguardo a Paolo VI e alla sua opera tra i suoi contemporanei che non lo compresero né tra i suoi posteri che man mano lo vanno dimenticando.

Rispondendo alla richiesta di don Angelo, il nostro Arciprete, di celebrare e di condividere qualche pensiero per la persona di Paolo VI, in questo familiare eppure fedele e significativo momento, mi permetto anzitutto di dire da che cosa sono stato affascinato.

Negli anni del seminario, in cammino verso il ministero, mi sorprendevo e coinvolgevo fino ad appassionarmi le parole dell’allora Arcivescovo Card. Montini, per la sua capacità di vibrare interiormente nella sequenza dei pensieri lucidissimi che sgorgavano incontenibili dal suo incessante dialogo con Dio e dalla sua penetrante attenzione al mistero dell’uomo in tutte le sue dimensioni. In tal modo mostrava le coordinate fondamentali del ministero e il dinamismo costante della missione: tutto “In nomine Domini” - Nel nome del Signore- come stava scritto nel suo stemma episcopale.

Lo aspettavamo trepidanti nel giugno del 1963 perché sarebbe stato lui stesso a compiere sul nostro capo il rito della tonsura con il quale vivere il passaggio dalla condizione laicale a quella clericale, preparandoci più da vicino per ricevere poi gli ordini sacri, a due a due gli ordini detti minori, a uno a uno gli ordini maggiori fino al tanto desiderato sacerdozio.

Ma pochi giorni prima ci raggiunse la grande notizia della sua elezione al supremo ministero pontificio, quello legato alla cattedra dell'apostolo Pietro, la cattedra del vescovo di Roma, che Montini scelse di esercitare col nome di Paolo, appunto, dopo secoli, Paolo VI, volendo evidenziare per tutti che il ministero di comunione nella fede, ministero petrino, non poteva che essere ministero per tutte le genti, da qui il nome appunto dell'apostolo delle genti, Paolo.

Si comprese subito che si aprivano nuove vie, si formava un nuovo stile, si spalancavano nuovi orizzonti e si definivano nuove urgenze. Mi affascinò la scelta immediata di deporre e donare la tiara, pur donata dagli ambrosiani riconoscenti e di non ricorrere alla sedia gestatoria, che riprese solo quando dall'età e dalle condizioni di salute vi fu pastoralmente costretto per essere presente.

Detti adesso, dopo 46 anni, non fanno notizia gesti così, ma allora, a sorpresa, furono più che una notizia. Come il ritorno al principio, donde tutto era partito il cammino del vangelo, tutta era iniziata la storia della chiesa, con il viaggio in Terra Santa, primo Papa a ritornare sulle orme di Pietro, degli apostoli, di Gesù stesso.

Come la sua prima enciclica, programmatica e sgorgata dalla sua sapienza e sensibilità, consapevolezza e lucidità, l'enciclica "Ecclesiam suam", l'enciclica del dialogo, perché l'enciclica del mistero della Chiesa cosciente in modo gioioso della sua perenne irrinunciabile missione.

Il 21 giugno 1963, giorno dell'elezione, il 29 giugno 1963 giorno dell'inizio solenne del supremo ministero di Pontefice, sono stati come un portale attraverso cui leggere, comprendere e accondiscendere alla logica delle sorprese di Dio, che non si stanca mai di volere la sua chiesa senza macchia e senza ruga e di amare i suoi figli senza misura.

Basti ricordare il messaggio agli uomini delle Brigate Rosse per cogliere l'intensità; le encicliche sociali - *Populorum progressio* - per intuire l'ampiezza; tutti i documenti conciliari per contemplare un disegno non ancora compiuto; le encicliche sull'eucaristia e sul ministero sacerdotale, sull'amore umano e il servizio alla vita - *Humanae vitae* - per sentire l'anelito alla santità e il senso di responsabilità; le parole dell'ultimo Angelus domenicale in sintonia con san Paolo "ho terminato la corsa, ho conservato la fede, ho difeso la vita" per l'evidenza della testimonianza del senso della sua esistenza e del suo ministero.

Questo abbiamo visto e seguito fino alla domenica 6 agosto 1978 quando alle 21 e 42 a Castelgandolfo tutto fu compiuto e al pomeriggio del sabato 12 agosto 1978 quando alle 18 in piazza San Pietro si celebrarono i riti funebri solenni.

C'ero quel tardo pomeriggio in piazza San Pietro, quando la solennità dei riti fu come vivificata dal di dentro per la volontà di Paolo VI che ha stupito ancora una volta perché "...nel suo testamento dispose di essere deposto nella nuda terra raccomandando "niente monumento per me".

Sulla sua semplicissima bara di legno il vento - dello Spirito? - dolcemente girava le pagine dei vangeli, quasi volendo sussurrare ad ogni persona, con la discrezione delicatissima di

Montini e la sua capacità di leggere fino in fondo ogni umana condizione, drammi compresi, che ogni cuore trova la parola di vita nella parola del Signore.

Così il Papa del Concilio e della nuova evangelizzazione continuava a chiedere di aprire il cuore al vangelo.

Nella terra scendeva come seme destinato a fruttificare nella storia della Chiesa il corpo di Montini, nel cuore umano, a volte duro come pietra, voleva e vuole scendere il chicco di grano che è sempre la parola del Dio vivente, Cristo Gesù morto e risorto, colui che, secondo le parole sempre appassionate di Paolo VI ci è sempre necessario per spiegare l'enigma delle nostre vicende e dare compimento nella verità e nella carità ad ogni nostro autentico desiderio.

Diciamo con le sue stesse parole oranti e contemplative, perfino adoranti e anelanti; diciamo qui sotto lo sguardo della nostra Madonna del Sacro Monte: "Cristo Gesù, tu ci sei necessario".

E' bello pensare proprio qui al Sacro Monte che tutta questa splendida parabola di vita e di ministero ha visto la presenza del fedele segretario Mons. Pasquale Macchi al quale va riconosciuto il nostro pensiero con la nostra preghiera.

*

Professione perpetua di Laura Della Torre (Missionaria del sacerdot. regale di Cristo)

Barza, 16 agosto 2009

"VIGNAIOLI OMICIDI PERCHÉ IDOLATRI"

Nel drammatico confronto tra Elia e i profeti di Balaam ed ancor più nella parabola evangelica dei vignaioli omicidi che cosa c'è veramente in gioco? Che possono dirci questi brani di attuale e significativo per quanto stiamo celebrando con l'Eucaristia, il rito della professione perpetua e della consacrazione delle vergini?

C'è in gioco la scelta fondamentale della vita di ogni persona in ordine alla verità sul mistero di Dio, incompatibile con gli idoli, di ieri e di oggi; c'è in gioco quindi la verità della propria esistenza e la sua autentica libertà.

E' proprio questa verità che non solo splende, ma si comunica nell'Eucaristia, nella Pasqua di Gesù: il vero Dio ha questo volto e vive di questo amore: chi si fida entra con tutto se stesso in una vera esperienza di amore, di comunione di vita, di sponsalità.

Chi contempla la bellezza di questo dono può arrivare a vivere in questo mondo oltre il segno-mistero delle nozze tra una donna e un uomo in una sola carne fino ad attingere sponalmente lo stesso amore di Dio nella carne del più bello tra i figli dell'uomo, Cristo Gesù, il Signore, nella potenza dello Spirito che unisce eternamente e pienamente il Padre e il Figlio: ecco la bellezza della consacrazione verginale e della professione perpetua.

Chi da compimento a questa stupenda esperienza come la nostra Laura sta quindi nel mondo nella stessa luce e stessa storia della forza della testimonianza del profeta Elia, geloso

dell'unico Dio vivo e vero, oltrepassando il fascino ingannevole e muto - senza significato - di ogni tipo di idolo e di idolatria, causa di ogni sorta di male personale e sociale.

Sta nello stesso esempio dei fedeli del tempo del profeta Elia come spiega l'apostolo Paolo nella seconda lettura: è la fedeltà di un popolo intero.

Sta ma va anche oltre perché entra e partecipa dell'amore del Verbo incarnato, del Figlio di Dio che invece i vignaioli hanno respinto ed ucciso, perché sedotti dagli idoli di questo mondo.

Laura ha risposto e corrisposto all'amore personale del Signore e si lascia afferrare per sempre. E' dono per la chiesa che lo sa; è dono per il mondo che non lo sa e spesso non vuole neppure saperlo. Questo dono come tale è intrinsecamente missionario e irradiante la verità su Dio e su ogni persona umana, è vangelo vissuto.

In questa libertà che è totale appartenenza, quindi offerta sacrificale, fedele e gioiosa della vita, all'unico Signore, Cristo Gesù, Laura partecipa per amore dello stesso sacerdozio regale di Gesù, perché chi entra in comunione di vita con Lui, entra nella stessa offerta sua, porta a compimento la grazia battesimale, porta l'Eucaristia, la Pasqua di Gesù nella vita di ogni giorno e in ogni ambiente e situazione.

Nell'anno sacerdotale che stiamo vivendo con attenzione alla duplice dimensione dell'unico sacerdozio di Cristo, quello regale per tutti i battezzati e quello ministeriale per i ministri ordinati, sarà bello scoprire meglio, con più chiarezza e coraggio, che il sacerdozio ministeriale è finalizzato, grazie al potere di rendere sacramentalmente presente Cristo stesso, a far sì che tutti i battezzati rinnovino la propria esistenza con la gioia di vivere nello stesso sacerdozio regale di Cristo.

E' bello che esista nella chiesa questo istituto che si configura come missionarie del sacerdozio regale di Cristo ed è bello che oggi siamo testimoni di quanto tra poco accadrà.

Grazie all'istituto, alla sua presidente, ai suoi membri, oggi in particolare a te Laura.

*

Ricordo del Beato A. Ildefonso Schuster

Venegono Inferiore, 30 agosto 2009

“NON SOLO IL VANGELO DI DIO MA LA NOSTRA STESSA VITA “

Anniversario significativo della sua morte: 55 anni costituzione e festa CP.

Il contesto: anno sacerdotale per la santità dei pastori, per la santità dei fedeli, dei battezzati partecipi del sacerdozio regale di Cristo, quindi chiamati ad offrire la vita.

Quale legame tra pastori e fedeli?

Come si alimenta il cammino di santità?

Come si intrecciano sacerdozio ministeriale e sacerdozio battesimale?

Il legame è dato dal vangelo affidato ai pastori e predicato dai pastori ai fedeli: gli uni e gli altri sono chiamati a conformare tutta la vita al vangelo stesso, quindi a vivere secondo la logica di Gesù offrendo la propria vita come l'ha offerta lui.

“Come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo...”

“Così affezionati a voi, avremmo desiderato di darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari”

“... noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non come parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete”.

Ecco l'intreccio profondo tra pastori e fedeli, tra vangelo e vita, ecco la condizione per cogliere la novità della vita di fede.

Questo intreccio, questo dinamismo, questo tipo di legame e di coinvolgimento deve diventare fondamentale nelle nostre comunità; è per questa via, è per questo dinamismo che si può realizzare la parola di Gesù fino a rimanere nel suo amore, fino ad amarci gli uni gli altri.

E' su questo punto la verifica della autenticità del cammino di una CP; è in questa esperienza dell'amore reciproco che si comprende come la vita sia proprio trasformata ed offerta per amore, ad imitazione di Gesù, vera prova di comunione con Gesù, perché nell'esperienza dell'amore reciproco si rivela il frutto maturo del ministero nella vita dei fedeli e la realizzazione della vita dei fedeli, battezzati in Cristo, secondo il comandamento nuovo, cioè secondo la forma di vita di Cristo.

E' qui lo stesso segreto dell'efficacia e la stessa prova della originalità dell'opera educativa sia della comunità cristiana sia delle nostre famiglie quindi è qui la stessa radice della testimonianza e della missionarietà.

Insieme è qui anche il presupposto per guardare ad ogni vita come vocazione e per la crescita diffusa di un laicato spiritualmente maturo ed ecclesialmente motivato, quindi capace di corresponsabilità propositiva con la stessa bellezza e fecondità della proposta evangelica.

Affidiamo tutto e tutti a questa stupenda grazia che l'intercessione del patrono della CP, il Beato Alfredo Ildefonso Schuster, ci saprà e vorrà ottenere.

*

Festa dell'Addolorata

Rho, 20-settembre 2009

“CROCE E DOLORE: FUGGIRE O STARE?”

Carissimi, se dipendesse da ciascuno di noi, se ci affidassimo all'istinto di libertà, secondo i canoni della cultura dominante, all'avvicinarsi della croce e del dolore, in tutte le loro forme, noi fuggiremmo.

E' comprensibilmente immediato decidere di agire così, perché croce e dolore sono tra le esperienze più negative della nostra umana esistenza.

Non potendo fuggire di fatto, cercheremmo di adattarci o di assuefarci alla meno peggio, ritenendoci comunque sfortunati o addirittura dimenticati dal Signore.

Se avessimo responsabilità culturali, sociali, legislative, assistenziali saremmo tentati di conferire o riconoscere all'umana libertà diritto di vita e di morte e così infatti spesso accade.

Una domanda: ma qual è il posto della croce e del dolore nella storia umana e nella storia di ciascuno di noi? Forse lo troveremmo, questo posto, solo a costo di gridare e piangere, posti come siamo nella condizione di subire.

Ma è proprio la festa di oggi, la festa dell'Addolorata che sta presso la Croce di Gesù, il figlio suo, a svelarci e a donarci questo posto - questo significato - grazie al silenzio di Gesù e di Maria: un posto dove stare, dove dimorare, dove cresce la fedeltà, si purifica l'amore, si alimenta la speranza.

Gesù non è fuggito pur gridando nel suo cuore trafitto, attingendo così ogni grido di ogni cuore umano. Maria non è fuggita prendendo nel suo cuore e sul suo volto il volto del dolore, Addolorata presso e con Gesù, Addolorata per noi.

Maria sta presso la Croce e fa dell'esperienza della croce e del dolore un passaggio pasquale, una esperienza nella quale si è chiamati ad amare di più, a donare la vita senza riserve e condizioni, a rendere la fede più limpida e pura, ad entrare come Gesù nello stesso mistero della redenzione, della salvezza dell'umanità.

Non fuggire, ma stare; non evadere né eludere ma incarnarsi; non passare oltre, ma guardare e scrutare e leggere fino in fondo, cioè fino all'abisso del peccato - il male radicale - attraverso il quale meglio si scorge e si contempla lo stesso abisso dell'amore di Dio, Padre.

Non assume diritti che non appartengono alla creatura umana, ma si immerge ancor più nel mistero di Dio il cui amore riscatta e trasforma e Croce e dolore.

Come cristiani, fedeli alla mensa pasquale, all'Eucaristia memoriale del sacrificio della Croce, cioè come battezzati in Cristo, partecipi dello stesso soffio di vita, lo Spirito che dalla Croce si è diffuso, perché lì è stato effuso, siamo chiamati ad essere testimoni gioiosi dell'efficacia unica della Croce e del dolore, chiamati a trasformare il senso dell'una e dell'altro.

E' lo Spirito che vivifica e santifica, compiendo in noi questa imprevedibile trasformazione, facendo della croce e del dolore la prova e la misura dell'amore.

Chiediamo a Maria di aiutarci ad offrirci come Gesù e di renderci testimoni credibili della novità evangelica della vita.

Anniversario della tragedia di Linate

Milano (S.Ambrogio), 8 ottobre 2009

“CI CONSOLA IN OGNI NOSTRA TRIBOLAZIONE”

La parola del Signore ci ha detto due cose bellissime: ha saputo e voluto unire insieme - nella lettera dell’apostolo Paolo - tribolazione e consolazione, fino al punto che anche noi - tribolati - possiamo consolare altri.

Ma voi, carissimi, che saluto personalmente, ma soprattutto a nome del nostro Arcivescovo Cardinale Dionigi Tettamanzi e dell’Arcivescovo del tempo della tragedia Cardinale Carlo Maria Martini, uniti nella stessa nostra preghiera, direte, non senza ragione: noi siamo più che tribolati, siamo tragicamente colpiti e profondamente addolorati, come potremmo consolare altri?

Sì, potremmo forse capirli, ma come è difficile portare nel cuore senza riscontri né spiegazioni, la tragedia che ha colpito persone a noi carissime? La tragedia che ci unisce ancor oggi nello stesso dolore.

Eppure la lettera dell’apostolo è destinata anche a ciascuno di voi e spiega il segreto grazie al quale partecipare di una esperienza di consolazione: unirvi a Cristo Gesù, il Signore che assicura con la sua Pasqua il pieno compimento di ogni vita, oltre ogni morte, vincendo in se stesso la morte.

L’eucaristia che celebriamo, ascoltando tra poco i nomi di tutte le vittime, ci mette realmente in contatto-comunione con Cristo e la sua vittoria Pasquale.

Quando risuoneranno i nomi di ciascuna vittima voglio essere vicino a loro e vicino a ciascuno di voi, come nella stessa famiglia.

Non è solo un buon sentimento: è una convinzione ed una esperienza credibile e umanamente forte che si realizza quando noi siamo puri di cuore, cioè quando abbiamo il cuore limpido, purificato dalle stesse tribolazioni.

Poiché “i puri di cuore vedranno Dio” noi possiamo entrare in una sincera esperienza di comunione anche umanamente percepibile e penetrare così fino alle radici dei drammi e delle ingiustizie, fino all’abisso della stessa morte cogliendo il sapore denso della parola evangelica che svela e dona la beatitudine. Cogliamo l’ampiezza e la profondità del disegno di Dio.

Sì, davvero “Beati i puri di cuore”, come beati i poveri in spirito, gli afflitti, quelli che hanno fame e sete di giustizia, gli operatori di pace... Dio solo sa quanto bisogno c’è oggi di persone così.

Carissimi non è un arido e incompleto elenco, ma è il dono che il Signore fa a chi è mosso interiormente da rettitudine in ogni situazione e condizione di vita: questa è la seconda bella cosa che il vangelo crea.

Siamo qui per fidarci e per affidarci, per diventare sempre più uniti dalla speranza su cui si radica ogni vita ed ogni morte.

In questa luminosa certezza ascoltiamo, mentre voglio ringraziarvi tutti per la vostra testimonianza

Veglia Missionaria 2009

Gallarate, 16 ottobre 2009

“VANGELO SENZA CONFINI”

Carissimi, il Signore Gesù davvero non ha cambiato parere né si adatta alle opinioni: “AN-DATE DUNQUE E FATE DISCEPOLI TUTTI I POPOLI. ECCO, IO SONO CON VOI”.

Ringraziamolo davvero per la sua fedeltà e la sua fiducia, per la sua contagiosa passione missionaria e la sua decisione apostolica.

Lasciamoci chiamare e mandare, anche se non sempre sappiamo riconoscere la sua presenza, non sempre avvertiamo l'urgenza e la priorità, per tutta l'umanità, di portare il vangelo.

Noi cambiamo facilmente parere e ordine di valori, priorità e urgenze sono calcolate su noi stessi, lo stesso vangelo viene ridotto a poco più o poco meno che una notizia: la prova di questo sta nello scarto negativo tra il nostro essere credenti e il nostro essere missionari.

Queste due caratteristiche, credenti, perciò missionari, stanno in verità soltanto insieme. Diversamente nessuna delle due è vera e autentica.

Quale vangelo sarebbe un vangelo non destinato a tutti? Di quale vangelo siamo testimoni se non avvertiamo la necessità e la bellezza di farlo arrivare al cuore di tutti, anche con il coinvolgimento della nostra vita?

Se non c'è questa tensione missionaria significa che di fatto il vangelo non è così decisivo neanche per noi, pur già credenti.

Il credente si spende con tutto se stesso per colui che lo ha generato alla fede, rendendolo in tal modo vero discepolo della stessa testimonianza, servitore della stessa causa.

La corrispondenza tra il mandato di Gesù e la nostra passione e dedizione missionaria dice o meno l'autenticità del nostro essere discepoli.

Proprio il vangelo come tale è senza confini, diversamente sarebbe solo una opinione. Allo stesso modo chi è generato dal vangelo nella fede fa della sua esistenza una esistenza senza confini, specchio del vangelo, testimone di Gesù.

Ci domandiamo: quali sono i confini del nostro cuore, le misure delle nostre abitudini, che hanno ancora bisogno di essere superati, ampliati, purificati, perché la nostra vita sia come il vangelo, cioè, appunto, senza confini?

Professione perpetua di Suor Maria Valeria (Romite Sacro Monte)

Sacro Monte, 18 ottobre 2009

”ECCO IL GIORNO DI CRISTO SIGNORE”

“Ecco il giorno di Cristo Signore”: l’Eucaristia ne è il centro e la sua perenne attualità nel tempo che scorre; la festa della dedicazione della Chiesa Cattedrale ci rimanda ai misteri che vi si celebrano, in particolare alla necessaria e gioiosa comunione con il nostro Arcivescovo e al momento sorgivo di ogni consacrazione, cioè alla Messa Crismale il mattino del Giovedì Santo con la benedizione e consacrazione degli oli che danno vita al popolo dei battezzati e rafforzano e vivificano l’unico santo corpo del Signore che è la Chiesa, edificio spirituale, tempio santo della presenza viva del Signore, la professione monastica perpetua ne fa splendere la bellezza unica e mostra che si può sponsalmente entrare con tutto il cuore nella stessa intimità del Padre e del Figlio.

Le nostre Romite, presenza radicalmente educante, sono l’orizzonte luminoso in cui tutto questo accade, la nostra Sr. Maria Valeria ce ne fa dono con tutta la sua umanità e la sua libertà.

Per te, carissima Sr. Maria Valeria, ecco il giorno di Cristo Signore, già germogliato il giorno del tuo Battesimo e ora prefigurante, con la densità attraente della professione perpetua e della consacrazione verginale, il giorno di Cristo Signore quando Egli verrà nella gloria.

Per te è anche il giorno della fede e dell’amore, della libertà come maturazione di una libera scelta, ma soprattutto come esperienza di libertà inequivocabile per la stessa definitiva profondità dell’appartenenza al Signore. Quando il Signore è davvero unico e riceve come dono tutta l’esistenza di chi si fa serva e sposa, la libertà è libertà a tutto campo. La lode espressione dello stesso amore diventa lo specifico servizio della comunità monastica.

La vita si spiega così nel suo stesso principio che pregusta spiritualmente come pienezza e compimento, abbandonandosi nel mistero dell’amore che salva: un abbandono che porta ad una esperienza veramente sponsale, non svuotata di umanità, dove il termine sponsale è solo un modo di dire, ma posta alla radice, alla sorgente dello stesso amore, perfetto in Cristo perché lo sia altrettanto nella chiesa sua sposa.

Solo chi contempla la bellezza dell’amore coniugale nella sua dignità sacramentale e ne contempla il principio nell’amore Cristo-Chiesa, è reso capace dallo Spirito che vivifica e santifica di portare come dono, come offerta, come gioioso e fedele sacrificio tutta la sua vita, tutto il suo cuore, tutta la sua umanità nell’esperienza di questa originalissima forma di sponsalità: si svelerà alla fine, quando tutto sarà compiuto, proprio perché costituisce il principio permanente e fondante di tutto.

Poiché questo è il giorno di Cristo Signore, questo è il giorno della Chiesa di Cristo, questo è il giorno della speranza e della luce, il giorno che indica la via per ogni altra esperienza di vita, il giorno dell’apostolato e della missione, il giorno che si spiega solo nella novità evangelica.

Come è presente il mistero della Croce di Gesù, in questo giorno così traboccante di significati, sono presenti tutte le esperienze di croce che hanno accompagnato il cammino, partecipando ciascuno alla stessa fecondità della Chiesa.

Ricordo di Madre Maria Candida Casero (20mo anniversario della morte)

Monastero della Bernaga, 27 ottobre 2009

La parola di Gesù che abbiamo appena ascoltata dal vangelo secondo Giovanni è un chiaro e persuasivo, quanto impegnativo invito a rimanere sereni, vincendo ogni turbamento che la vita facilmente porta con sé, vittoria che è frutto della fede in Cristo Gesù.

In Lui e da Lui abbiamo certezze sufficienti per non rimanere nel turbamento del cuore, ma per attraversarlo come passaggio verso una fede più forte e più radicata e radicante: la certezza di un posto in cui dimorare per sempre con Gesù stesso, la certezza della sua volontà di non abbandonarci, la certezza che in Lui “Via, Verità e Vita” abbiamo già tutto, quindi quanto basta per vivere in pienezza la nostra fragile esistenza.

E’ l’incontro con Lui, che genera la nostra stessa sequela sulle sue stesse orme, a costituire l’esperienza in cui tutto di noi si realizza.

Questo ci rende già cittadini del cielo o ad esso destinati, perché egli stesso “trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso” e in quello stesso momento si realizzeranno le parole di Giobbe colme di speranza, oltre quanto Giobbe aveva già potuto intuire e sperimentare.

Mi sembra bello e illuminante rileggere con voi, sorelle romite, in comunione col popolo di Dio, il popolo dei battezzati in Cristo, l’edificio delle pietre vive che costituiscono la chiesa, con i miei più stretti collaboratori che sono i sacerdoti, la vicenda di Madre Maria Candida nel ventesimo della sua nascita al cielo, come vicenda che prende luce dai testi biblici, si radica profondamente nel mistero di Cristo, ritrovando gli stessi significati nei suoi scritti, specchio della sua vita interiore.

E’ impossibile qui ripercorrerne tutta la vicenda, ci basti di poter assaporare brevi passaggi di quanto ha voluto comunicare alle sue figlie, con particolari riferimenti alla stagione ultima della sua terrena esistenza, una stagione quasi vigiliare, ma ben preparata, oltre ogni umano turbamento, nei momenti in cui per realizzare il disegno di Dio legato alla sua particolare e provvidenziale chiamata e responsabilità ha avvertito il dramma della croce nel suo stesso corpo ed ancor più nel suo cuore.

Chi l’ha conosciuta da vicino sa che Madre Candida ha sofferto molto, anche a motivo della sua spiccata sensibilità e della sua intuizione feconda in ordine alla specificità della vita monastica, una vita che si spiega solo nella fede, vivendo quaggiù già da cittadini del cielo, così da rendere l’austera disciplina monastica ancor più incisiva nel dare forma alla quotidianità, oltre la bufera della contestazione, per un coraggioso ritorno alle fonti proprie di questo delicato stato di vita.

Madre Candida, confidando molto nel sostegno e nell’incoraggiamento del mio venerato predecessore, l’Arcivescovo Cardinale Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI, che aveva previsto la fioritura della vita monastica proprio qui alla Bernaga, ha messo tutta la sua energia e la sua dolcezza, la sua forza interiore e la sua determinazione, per il progetto che si è concretizzato in tre fondazioni, fino a divenire talvolta febbricitante per la tensione che provava, senza venir meno all’obbedienza e senza perdere la serenità.

Alla vigilia di una delle fondazioni, dopo che l'Arcivescovo - in questo caso era il Cardinale Giovanni Colombo di venerata memoria - giudicò sagge le richieste di Madre Candida, acconsentì e la benedisse. La Madre parlando alle Monache Capitolari così si esprese: "Figlie mie dilette, siamo chiamate dalla chiesa a generare una nuova oasi di preghiera e di contemplazione. E' questo un dono straordinario del Signore: un mistero d'amore. Viviamolo in pienezza di oblazione e disponibilità sull'esempio di Maria Santissima e con Lei cantiamo: "Quia respexit humilitatem ancillae suae ...Fecit mihi magna qui potens est...".

Ogni generazione, però, avviene attraverso l'amore e il dolore: le sofferenze, le difficoltà e le spine, fanno parte del travaglio del parto. Non rifiutiamo mai di affrontarle.

Quello che conta è credere all'Amore; abbandonarsi all'Amore; non contarsi mai; non aver paura di soffrire, di morire anche, se necessita, per la gloria di Colui che è tutto il nostro amore. Seguire la "stella" anche fra le oscurità, le spogliazioni, i dolori, senza voler sapere dove conduce. Vedere solo che è il segno di una Provvidenza di Amore e "FIDARSI".

Davanti a sé, Madre Candida, quando scriveva questi appunti, aveva ancora 15 anni di vita e di sofferenza, quindi di amore.

Era così intenso il senso della sua particolare vocazione da essere sempre più stupita e grata per l'amore con cui è stata scelta e chiamata. Lo stesso stupore e la stessa gratitudine voleva trasmettere e infondere alle sue figlie, così da scrivere: "La vocazione monastica (nonostante quanto è stato detto nei periodi dolorosi della contestazione) è una singolare predilezione di Dio! Lo stupore per noi di ogni giorno, di ogni ora, novità luminosa che deve essere rinnovata col cuore e soprattutto con la volontà nei momenti di prova, oscurità, stanchezza che sono come legati all'esistenza terrena.

Guardando il Crocifisso, si trae la forza per immolarsi ogni giorno da capo, sulla croce del proprio dovere, monotono, limatore (da lima) incolore.

La pratica della nuda, sola, cruda austerità del dovere, compiuto per amore di Cristo, è sufficiente per dire la grandezza di una consacrata". Tutto si sarebbe compiuto poco meno di tre anni dopo.

Riusciva grazie a questo decisivo amore a mettere davvero sempre insieme tre parole che non sempre di fatto stanno insieme: SILENZIO, SACRIFICIO, SORRISO.

Le può mettere veramente insieme solo chi, come la sua figlia spirituale Suor Maria Raffaella Forni "Nell'amore trovò la pace". Figlia e madre attestano la stessa verità bruciate dallo stesso amore.

Più si fa oscura la prova e più diventa luminosa la testimonianza, più viene consumata nel dolore e più si svelano le radici della sua vicenda interiore.

"Fisicamente mi sento uno straccio, senza forze, non so dire quale debolezza senta in me e quale disfunzione organica. Gesù aiutami a praticare la pazienza, la dolcezza, la fiducia".

"La mia povera salute non deve fermare o rallentare il mio slancio verso Dio".

"Ho capito, Gesù, anche se soffro. Tu solo, tu solo. Oh! Gelosia divina.

Insegnami a trovare la vera pace e l'abbandono, là, dove ogni appoggio umano e spirituale sembra venir meno. Insegnami a vedere tutto sotto l'aspetto eterno. Vorrei avere l'anima piena di sole ed essere in ogni prova, in ogni istante, la tua gioia.

Maria, tu lo fosti, fa che anch'io lo sia, prendendo radice da un immenso amore, dal mio unico amore, Dio. L'agnellino mite dolce, ha la sua via, quella che Tu gli hai indicato, dirigi Maestro e guida i miei deboli passi... GESÚ, SI MIO GESÚ! Silenzio e pace...".

Due anni circa prima del passaggio scrive: "Mi sento fredda e debole eppure ogni giorno più mi sento innamorata di Lui, di Gesù. Ho capito che per vivere quanto mi chiede Gesù devo stare attenta a portare ogni vicissitudine, ogni preoccupazione sul piano "Eternità". Eterno, Vita Trinitaria presente e futura. Gesù, mio Maestro, aiutami a seguirti...Che la tua luce non brilli mai invano nel tuo Agnellino..."

"A un certo momento ho avuto l'impressione di essere una "fallita"... ed ho provato un forte "magone". Poi ho pensato a Gesù Crocifisso, mio sposo, Lui donato radicalmente per amore, un "fallito" sulla croce, sotto un certo aspetto. Ho chinato la testa, ho taciuto."

Entriamo anche noi, carissimi, in questo suo silenzio che ormai vive eternamente nella pienezza dell'amore.

*

Ricordo della visita di Giovanni Paolo II al Sacromonte

Sacro Monte, 7 novembre 2009

"LA CHIESA, APOSTOLICA E MARIANA, PRESSO LA CROCE, IERI E OGGI, SEMPRE"

Venticinque anni fa Giovanni Paolo II percorreva come pellegrino la via sacra e onorava la Madonna del Sacro Monte: un fatto inedito, perché per la prima volta un successore di Pietro saliva orante fino al nostro santuario.

Con lui l'Arcivescovo Carlo Maria Card. Martini, il fedele segretario di Paolo VI, mons. Pasquale Macchi e una folla numerosissima, il popolo di Dio accorso per onorare la Madonna in comunione con la Chiesa guidata dal Santo Padre e dall'Arcivescovo.

Così è stata scritta una pagina indelebile nella storia del nostro Sacro Monte ed è stata ripresentata la Chiesa nelle sue caratteristiche inconfondibili da vivere in fedeltà.

Eccola la Chiesa del Signore che interpreta il cammino di tutta l'umanità: la Chiesa è sempre insieme apostolica e mariana, è sempre presso la Croce di Gesù, in attesa che si riveli la sua gloria. Quel giorno, per quella pagina di cronaca subito diventata storia, si è vista con chiarezza con questi tratti, gli stessi che si ritrovano nei brani biblici di questa eucaristia.

Facciamo non solo memoria, ma spazio nei nostri cuori e nella nostra mentalità, a questo vincolo profondo, forte e decisivo col magistero del successore di Pietro, con il Papa che ci parla e ci conduce oggi, Benedetto XVI, successore di Giovanni Paolo II, col magistero dell'Arcivescovo che è oggi pastore della nostra Diocesi, il Cardinale Dionigi, successore del Cardinale Carlo Maria, con la certezza della presenza della Madonna Santissima che ci chiama, ci attende, ci tiene stretti nel mistero dell'amore di Gesù Crocifisso, educandoci alla stessa fedeltà.

Non ci lasceremo sedurre e convincere da altri riferimenti, non ci perderemo lungo la strada della vita, non cederemo all'ideologia di sentenze fuorvianti e irrispettose.

Custodiremo simboli e memorie per custodire anche con sacrificio l'originalità e la bellezza della vita evangelica, senza fermarci a gesti esteriori, ma mettendo in gioco la vita per una testimonianza coraggiosa e gioiosa, per essere capaci di vivere da persone libere di esprimersi, di educare, di comunicare il vangelo in un mondo che cambia volendo cambiare anche noi stessi.

Solo il Signore Crocifisso ha la forza di cambiare noi stessi, a lui ci affideremo con Maria, con il Papa e l'Arcivescovo, con le nostre famiglie e tutte le nostre comunità, con la Chiesa sempre apostolica e mariana.

2010

Professione solenne di Suor Chiara Grazia del Dio con noi

Assisi (S.Quirico), 2 febbraio 2010

VIENI, SIGNORE, NEL TUO TEMPIO SANTO”

“Rendiamo grazie a Dio...”, così canta la Chiesa e suscita nel nostro cuore lo stesso canto. Ma non possiamo negare che questo canto, per sgorgare limpido e forte, convinto e gioioso, deve attraversare, deve superare tante domande, anche tante attese, deve trafiggere tanti progetti. Allora permettete che una domanda sola, riassume tutto questo a cui ho appena accennato:

Che ci sta a fare una donna in clausura? Questa donna, Sr. Chiara Grazia!

Lo può spiegare soltanto Colui che l’ha chiamata e che ha suscitato nel suo cuore, stupita lei stessa prima di altri, la stessa preghiera di Simeone nel vangelo secondo Luca: “I miei occhi hanno visto la sua salvezza”.

“Se tu, o Signore, mi ami così come mi hai condotto a comprendere e stupirmi, allora io voglio stare con te”: Sr Chiara Grazia sintetizza in questa intensissima luce la sua chiamata e la sua risposta.

Voglio stare con te come segno, piccolo, che indica una realtà infinita, come piccola lampada che arde di amore e di luce per un mistero d’amore infinito.

Proprio perché non ci sono motivazioni solo umane per stare in clausura, l’umanità adorante di chi vi sta, per quanto piccola, indica e invita a volgere lo sguardo e ad aprire il cuore ad un Altro, totalmente Altro, pienamente presente, assolutamente vicino, come nel mistero dell’Incarnazione, sotto lo sguardo tenerissimo di Maria, nella stessa povertà di Francesco e di Chiara.

Per l’Altro che è Dio ci devi mettere tutta la vita per poterlo almeno evocare, indicare, suggerire.

Così il Signore continuerà ad entrare nel suo tempio, che è il santuario, il monastero, la storia del suo popolo, le vicende della vita, l’umanità di Simona-Sr Chiara Grazia.

Una umanità, la sua, strappata a noi, per significare radicalmente Lui, il Signore, e così essere ridonata a noi, alla sua famiglia, alla sua comunità, alla chiesa, al mondo intero, in un modo e in una misura che sono radicalmente nuovi, come nuovo sempre è il Signore.

Il rito della professione solenne mostrerà questa novità, “secondo la forma di vita delle Sorelle Povere di Santa Chiara, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio, in castità e in clausura”.

Ne mostrerà anche il frutto secondo lo Spirito nella dimensione dell'amore sponsale con e per il Signore, lo sposo, e nella dimensione della "unione della scambievole carità con le sorelle".

E' questa, carissime sorelle clarisse, carissimi familiari e voi tutti fedeli presenti, una "Grazia" molto "Chiara", frutto splendido del Battesimo e del cammino spirituale, della ricerca interiore e della docilità allo Spirito, frutto saporoso e luminoso di cui tutti gioire e per cui ringraziare il Signore, le Sorelle Clarisse, la tua famiglia e te, Sr. Chiara Grazia.

*

Prima pietra della Pedemontana

Cassano Magnago, 6 febbraio 2010

"STRADA E SOCIETÁ"

Porto con me il saluto e la preghiera del nostro Arcivescovo, il Cardinale Dionigi Tettamanzi e col suo anche il mio personale saluto per tutti, autorità e cittadini.

Questo è un giorno tanto atteso, quindi carico a sua volta di molte attese per il futuro di questo territorio, ma non solo. Nessun territorio esiste isolato.

Una strada nuova è progetto, coraggio, risorse, serie di problemi che si pensa di poter risolvere con la strada di cui si posa e benedice la prima pietra, serie di problemi lungo il suo percorso, mentre la si realizza, serie di problemi che vengono evocati e richiamati dalla strada che è insieme progetto reale e simbolo di altre realtà: in primis la strada come simbolo e segno dell'intera società.

In che senso e per quali motivi?

Nel senso che una strada, meglio ancora una grande arteria di comunicazione, dice concretamente volontà di accorciare le distanze tra le persone, i loro luoghi di vita, di lavoro, di commercio, di riposo e di mettere in stretto rapporto realtà diverse, ma che sono collegate nelle stesse persone come famiglia e lavoro, come risorse per progetti personali, familiari e il bene comune, il bene di tutti, come famiglia, impresa, società, tempo libero, servizi alla persona e alla sua dignità, impegno educativo.

Soprattutto una strada è per tutti coloro che la vogliono percorrere, ad una sola condizione, che ognuno rispetti e faccia proprie regole condivise, perché la strada non si trasformi in insidia e pericolo per la vita, la salute, l'uso del tempo, la destinazione delle risorse.

Non deve essere così anche l'intera società, se vuole essere degna umanamente e civilmente di questo nome, società? Società, cioè modo con cui soggetti diversi decidono di stare insieme per il bene di tutti.

E' logico che una società, un paese civile, debbano essere per tutti, ad una sola condizione, che ognuno faccia proprie rispettandole nel mondo più limpido, coerente e profondo le regole condivise che fondano e/o costituiscono l'essere stesso e il dinamismo della società in questione.

Vogliamo una strada nuova, decidiamo di volere una società nuova, in cui tutti possano abitare con dignità, costruendo rapporti nuovi segno della uguale dignità umana di ciascuno, non permettendo alcuna discriminazione, non erigendo barriere, non difendendo privilegi, non legittimando per debolezza o miopia o paura o addirittura per legge subdole forme di ingiustizia.

Una società in cui la persona come tale conti più di ogni altro riferimento. Una strada non percorribile o difficilmente percorribile sarebbe meno strada, non strada.

Una società non praticabile per tutti, esclusiva di soggetti deboli, fragili, piccoli, poveri, sarebbe meno società, meno umana.

Il Signore voglia con questa prima pietra per la strada benedire anche la volontà di costruire una società più giusta, equa, praticabile, abitabile. Sia questa volontà per il bene comune la prima dinamica pietra di una nuova società, la nostra società, il nostro futuro.

*

Conferenza Episcopale Lombarda

Villa Cagnola, 7 febbraio 2010

“PER I TUOI SANTI UNA LUCE GRANDISSIMA”

Carissimi confratelli, sappiamo tutti molto bene come il tema della luce, o meglio l'esperienza della luce, sia decisiva per il cammino della vita di ogni persona, perché la vita come il cammino ha bisogno di luce, diversamente si perde il senso di tutto, si è presi e condizionati da oscurità, incertezza, inquietudine.

Del resto chi è cieco, chi non vede, come Bartimeo, può solo sedere lungo la strada, può solo mendicare, quindi dipendere e in questa condizione gridare sempre più forte.

Il grido dice un bisogno, un'attesa, un dolore, può essere destinato a persona precisa perché la si pensa in grado di capire e di ascoltare, non solo di sentire, oppure può risuonare nel vuoto, e, mentre cresce e si esaspera, attesta il fallimento dell'attesa e l'assenza di luce.

La vita si ferma, gira su se stessa, si smarrisce, forse può arrivare a distruggersi.

Forse questa è la storia di tante persone delle nostre comunità, affidate alle nostre cure.

Forse è la condizione di tanti nostri adulti, credenti sì, ma non illuminati, come non fossero mai stati raggiunti dal vangelo, come non battezzati, cioè come non inseriti in Cristo, vera luce. I certificati dicono il contrario di quanto attesta la vita.

Infatti “Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”.

Forse ancora è la condizione dei nostri giovani che gridano esasperando ed estremizzando alcune loro esperienze con un grido soffocato fino al mutismo e all'incomunicabilità, dentro un assordante rumore di suoni senza senso, di gesti senza cuore.

Forse non dobbiamo proporre discorsi né agli uni né agli altri. Forse neanche convegni e dibattiti. Meglio chiamarli, ma personalmente, non solo con avvisi anonimi. Meglio ancora riuscire ad essere eco della voce di Gesù.

Meglio essere testimoni dentro un cammino che incrocia molti ad ogni angolo della strada, della vita, segno cioè della presenza stessa di Gesù, dono per cui ci abilita lo stesso nostro ministero nel mistero della sua persona, nella comunione ecclesiale che abbraccia tutte le condizioni umane, ascolta ogni grido ed ha una parola decisiva come la luce, decisiva come il passaggio di Gesù, decisiva come la sua stessa parola - o Gesù parola della chiesa - ed è la parola che non sviluppa un tema, ma genera una conversione, genera il cammino, perché genera la sequela.

E' Parola che attrae, perché trafigge il cuore.

Seguendo - nella sequela e grazie alla sequela - si riceve in dono la luce. Chi segue Gesù cammina nella luce e fa l'esperienza di una luce grandissima: è la condizione dei santi, dei figli di Dio; è la condizione incorruttibile in un mondo corrotto e corruttore, disgregante e possessivo, persuasivo e ingannevole.

Ma nelle nostre comunità si formano uomini e donne così?

*

Messa pasquale in Basilica

Varese (Basilica S.Vittore), 4 aprile 2010

VEDERE IL SIGNORE: FORZA DALLO SPIRITO

Ci sono due verbi che indicano l'esperienza pasquale: il verbo vedere, vedere il Signore e il verbo avere, avere forza dallo Spirito Santo.

Se noi potessimo scegliere, sceglieremmo certamente il primo –vedere- pensando che sarebbe decisivo. Se anche noi avessimo visto saremmo più convinti, perché la possibilità di vedere ti conferisce consistenza e certezza.

Ma la conferma del vedere davvero il Signore Risorto sta nell'avere forza dallo Spirito Santo, lo Spirito del Risorto, invisibile l'uno, Gesù, invisibile l'altro, lo Spirito. Ma realmente presenti e operanti.

Anzi vedere Gesù, non con gli occhi del corpo, ma con gli occhi interiori, quelli decisivi per le nostre scelte, è già essa stessa esperienza resa possibile dallo Spirito.

Perciò, pregando per voi, carissimi, chiedo che venga dato il dono dello Spirito, perché poi e sempre si possa fedelmente continuare a vedere e testimoniare il Risorto, cioè farlo vedere nella vita quotidiana, vita di tutti.

Il Risorto è la vera, ultima e decisiva novità, perciò noi dovremmo non cercare altre novità, non sempre utili per i nostri fratelli, ma piuttosto cercare di mostrare con la nostra testi-

monianza credibile la fecondità, cioè i frutti dello Spirito, frutti che servono al bene dei fratelli, al bene dell'intera società.

Quali sono i frutti dello Spirito?

Sono serenità e pace, bontà e mitezza, non perché non abbiamo problemi, ma perché lo Spirito del Risorto ci educa ad affrontarli insieme in modo costruttivo.

Sono coraggio e determinazione nel bene, non solo personale, ma bene comune, per tutti, passando attraverso il bene della famiglia e il bene della vita nel suo valore indiscutibile, operando per la sua dignità, perché lo Spirito ci educa a vivere nella stessa logica del regno di Dio.

Sono comunione e solidarietà, sobrietà e fraternità perché lo Spirito ci educa a misurarci su ciò che è essenziale, quindi capace di far splendere la bellezza del Signore e della sua santità in opere di giustizia e di carità corrispondenti alla dignità dei fratelli.

Sono rettitudine e onestà, legalità e trasparenza, rispetto e purezza, perché lo Spirito ci rende liberi dentro, cioè capaci di obbedire a Dio prima che agli uomini, ma proprio questo è per il bene vero di ogni persona, perché permette di iscrivere una nuova legge morale nella coscienza.

Sono ancora testimonianza e missione, perché lo Spirito ci educa secondo la parola ascoltata da Gesù: "Mi sarete testimoni" per una migliore abitabilità e vivibilità delle nostre città, per uno stile più chiaro di vita evangelica, così necessario ed efficace in tempi di crisi.

Uomini e donne così, formate dallo Spirito del Signore Risorto, renderanno migliore e più umano il mondo intero, saranno fermento pasquale, fermento di autentica novità e così altri vedranno e si apriranno allo stesso Spirito. Buona Pasqua!

*

Ricordo di Mons. Pasquale Macchi

Monastero della Bernaga, 6 aprile 2010

"SERVIRE PIETRO: É IL MINISTERO DI S. E. MONS. PASQUALE MACCHI"

Carissimi/e, voglio pregare e celebrare con voi questa sera, nell'anniversario della morte di Mons. Pasquale Macchi, pensando che cosa può significare nel ministero di un sacerdote essere al servizio di Pietro, cioè di colui che, nella successione apostolica, è posto come successore di Pietro.

Lo facciamo nel luogo in cui il nostro "don Pasquale" ha custodito, coltivato e diffuso le memorie di Montini-Paolo VI, vivendo all'ombra del monastero di Bernaga, meglio nella luce della spiritualità delle Romite, gli ultimi intensi e sempre laboriosi anni della sua vita.

Lo facciamo illuminati dalla luce del mistero pasquale e dalla luce delle letture che proprio oggi ci aiutano a comprendere lo stesso ministero di Pietro.

Negli Atti degli Apostoli Pietro è presentato ed agisce come colui che è “colmato di Spirito Santo”, come colui che riconosce e proclama il Cristo, il Risorto, colui che cambia, rinnovandolo radicalmente, il corso della storia, offrendo realmente la salvezza ad ogni persona.

Pietro è testimone dell’amore vero per sempre, testimonianza che calata dentro gli intrighi della storia e le iniquità dei cuori espone Pietro al martirio, all’ingiusta condanna, alla tensione con forze fortissime. Ad esse si oppone la forza dell’amore, la forza inerme della Pasqua di Gesù.

Nella lettera ai Corinti Paolo riconosce che la testimonianza di Cristo è stabilita tra loro saldamente: indirettamente vi leggiamo l’opera di Pietro per dare diffusione alla fede e stabilità - di comunione e di testimonianza oltre che di fioritura spirituale - alle chiese locali, che in ogni luogo manifestano la vita dell’unica chiesa di Gesù.

Nel brano evangelico abbiamo conferma della verità della risurrezione di Gesù e anche conferma delle insidie e delle falsità proprio in ordine a questo mistero salvifico, senza il quale la chiesa non esisterebbe.

Tutto questo genera nuovi carismi, cioè forme di vita spirituale, testimonianza e servizio per la comunione e la missione della chiesa stessa, ma in questo modo deve fare i conti con le complessità dei problemi, le resistenze dei cuori, le insidie della storia.

Il ministero di Pietro porta la responsabilità, la gioia e il peso di questi impegni. E’ un ministero affascinante e insieme scomodo, sia per chi lo esercita in prima persona, sia per chi è chiamato a collaborarvi direttamente.

In questa luce e per questo motivo vorrei accostare, molto in sintesi, anzi solo per cenni, alcuni aspetti di chi ha incarnato la figura di Pietro, Paolo VI e di chi l’ha servito ancor prima, da Arcivescovo, ed anche dopo, cioè come memoria vivente e devotissima dalle 21,42 del 6 agosto del 1978.

Diversissime le due personalità eppure con aspetti di consonanza e di conferma.

Incrollabili nella fede, appassionati, per amore di Gesù e della sua chiesa, per tutte le vicende umane nella luce del vangelo. Due modi diversi di essere affabili e tenaci, quasi completandosi.

Discreti e segreti, ma per non trascurare nulla e rendere più penetrante la missione della chiesa stessa. L’intenzione del proprio agire derivante solo dall’amore alla chiesa da servire “In nomine Domini”.

Capaci di grandi amicizie e di piccole attenzioni; di intuire i fermenti veri di novità e di essere salda roccia su cui costruire; ricchi di audacia per aprire nuove strade e vigilanti sulle insidie del cammino perché non venisse dispersa la freschezza originale dell’esperienza di fede.

Nella sofferenza di Pietro-Paolo VI la fedeltà incondizionata del suo segretario. Grazie alla volontà e capacità organizzativa e “diplomatica” del suo segretario la possibilità di nuove iniziative del Sommo Pontefice.

Chi serve il ministero del successore di Pietro si trova nel cuore stesso della chiesa perennemente in missione e proprio lì consuma se stesso fino in fondo. Le mezze misure o le mediocrità non si addicevano né all’uno né all’altro.

Noi oggi qui vogliamo ricordare e rendere grazie.

Quinto anniversario elezione di Benedetto XVI

Varese (Basilica S.Vittore), 19 aprile 2010

“IL CRISTO VERITÀ E VITA”

Carissimi confratelli nel ministero che scaturisce dall'unico sacerdozio di Cristo e carissimi fedeli chiamati a vivere il sacerdozio battesimale nella stessa offerta di vita di Cristo, è bello che questa sera ci ritroviamo per fare memoria riconoscente della elezione di Benedetto XVI alla Cattedra di Pietro avvenuta cinque anni or sono.

E' pure bello che questo avvenga il giorno dopo la visita di Benedetto XVI sulle orme dell'apostolo Paolo 1950 anni dopo il salvataggio dello stesso grazie all'approdo sull'isola di Malta, quasi a far memoria del fatto che la vita degli apostoli, di allora e di oggi, non può mai essere senza pericoli di ogni genere e che ogni apostolo, in gioco, è chiamato a mettere la propria vita.

Gli apostoli, ma insieme, in comunione, come chiesa, ogni battezzato in Cristo è destinato a vivere la stessa missione della chiesa a servizio del vangelo senza compromessi e senza mezze misure, offrendo esattamente la propria vita.

L'anno sacerdotale e l'anno delle "Pietre vive" ci hanno fortemente riproposto la bellezza di questa chiamata, perché si compia il mandato di Cristo a tutti: "Mi sarete testimoni" e perché si realizzi quanto scritto nei nostri decanati con la "Carta di comunione per la missione".

E' bello ancora che questo viviamo alla sera del primo giorno del pellegrinaggio ad Ars dei sacerdoti dei primi 5 anni di ordinazione guidato dal nostro Arcivescovo in comunione, noi, con la celebrazione presieduta dal Cardinale per il Santo Padre, pellegrinaggio a cui mi unirò anch'io da domani mattina.

Le letture bibliche di questa sera ci offrono una preziosa e precisa chiave di interpretazione del ministero di Pietro - Benedetto XVI per esserne ancor più grati.

Alle folle - secondo il libro degli Atti - va predicato il Cristo e il Cristo è l'efficacia della predicazione. Il Cristo perché è il vero e definitivo inviato di Dio che, grazie a Lui, si svela e si apre come Padre.

Il Cristo che si presenta e propone come verità e vita nel vangelo secondo Giovanni.

"In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna".

"Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso...".

Questa è la bellezza, questo è lo splendore essenziale e irradiante del magistero di Benedetto XVI. Magistero disarmato, magistero penetrante, scomodo nella sua stessa bellezza: per questo si rivela sempre più come roccia su cui reggere e costruire la casa della nostra vita, la roccia infatti è lo stesso Cristo.

Per questo la roccia è colpita e mentre è colpita salva noi tutti dal relativismo, che facendo smarrire la verità lascerebbe ogni umana esistenza allo sbando.

Nessuno può vivere in pienezza senza un fondamento sicuro; nessuno può camminare sereno senza una luce nel cuore; nessuno può prendere decisioni sagge senza liberarsi dal suo io; nessuno può donare la vita se non la riceve da un Altro: ecco il Cristo, incontro decisivo, criterio illuminante, umanità nuova, amore vero.

Grazie, carissimo Santo Padre, Benedetto XVI. Il Signore ti colmi di ogni benedizione spirituale nel mistero e nello Spirito di Colui di cui sei Vicario in terra, dentro la storia inquieta, spesso distruttiva di tante persone, per rendere possibile a tutti di vivere come nuova umanità in Colui che, perché Cristo, è verità e vita per ciascuno e per tutti.

Lo riconosciamo, questo dono prezioso e necessario, nella tua mitezza e serenità, nel tuo sguardo e nei tuoi gesti, nel tuo rigore per la trasparenza dei nostri cuori, per la nostra libertà, insieme, nella sua - di Cristo - Santità!

Grazie con immenso affetto, Santità, da tutti i suoi figli.

*

Veglia per il lavoro

Varese (Basilica S. Vittore), 30 aprile 2010

“GIUSEPPE E I SUOI FRATELLI”

Carissimi, lo strumento di formazione che il nostro Arcivescovo ha voluto proporre in questa crisi per educarci a nuovi stili di vita, cioè il Fondo Famiglia Lavoro, mostra proprio nei fatti la sua concretezza, come strumento di solidarietà grazie alla sobrietà di vita, che stimola e rende praticabile, e mostra anche la sua efficacia credibile e persuasiva nelle condizioni che realizza.

Mi spiego meglio, a partire dai dati che tra poco verranno comunicati, perché ne prendiamo coscienza.

Per esempio si dimostra che il nostro territorio ha ricevuto più di quanto abbia saputo donare, cioè che il flusso delle risorse che da Milano sono state distribuite a famiglie in difficoltà è maggiore del flusso delle risorse che dal territorio sono confluite al fondo stesso.

Se avessimo seguito la logica del ritorno sul territorio di quanto il territorio dà in questa emergenza non avrebbe funzionato e, al di là che il territorio sarebbe rimasto più povero, resta il fatto grave che meno famiglie sarebbero state aiutate.

Che cosa ha inciso positivamente? Una logica nuova, evangelica.

Ma si può e si deve subito aggiungere: il nostro territorio, qualora fosse più solidale - e sarebbe molto bello - non potrebbe contribuire a far circolare ancora più risorse?

Anche per un territorio più ampio di questo, perché il territorio si definisce a partire dai bisogni capaci di far breccia nella logica della stessa proprietà delle risorse. Se Giuseppe avesse ragionato all'interno dei confini del paese in cui governava sulle risorse disponibili avrebbe aiutato meno persone e magari addirittura sprecato risorse. Addirittura avrebbe fatto

maturare meno il suo stesso popolo e reso meno efficace socialmente la stessa logica del risparmio.

Questa logica che accresce la possibilità di possesso vale sulla misura di pochi e del loro spreco o sulla misura di molti e delle loro necessità?

Se Giuseppe si fosse lasciato guidare unicamente o prevalentemente dalla logica vendicativa per quanto gli era stato provocato, la sua disponibilità di risorse sarebbe stata sterile, senza frutto, le attese e i bisogni senza risposta, le persone senza speranza.

Da quale logica sono guidate le nostre scelte concrete? Da quale orizzonte e misura sono misurati i nostri gesti di solidarietà? Quale coraggio e misura di sobrietà entrano a modificare il nostro stile di vita?

Queste sono solo alcune delle molte domande che affiorano e che toccano nel vivo quanto è a nostra disposizione, quanto manca ai fratelli, che tali sono e restano, indipendentemente dalla loro storia e dalla loro provenienza, come dalla loro età e condizione.

Quali criteri avremmo applicato al posto di Giuseppe? O quali di fatto corrispondono o non corrispondono allo stile e alle scelte di Giuseppe?

Dà un nome ai tuoi fratelli, dà una misura nuova alla tua sobrietà per moltiplicare la forza della solidarietà.

Questa è la via per liberare risorse necessarie per sostenere chi oggi, singolo o famiglia, si trova senza lavoro ed è anche la via per orientare più risorse, attraverso circuiti virtuosi, al fine di realizzare investimenti produttivi nuovi, creando nuovi posti di lavoro e mantenendo quelli esistenti oltre le dure difficoltà del momento.

E' sempre questa la via per sottrarre alla speculazione disinvolti capitali che diventerebbero a rischio, per rendere le varie forme e i vari livelli amministrativi più capaci di rigore e quindi di sana, corretta e responsabile gestione a tutela del bene comune, per riscrivere coi fatti la centralità del lavoro nella vita delle persone, delle famiglie e delle stesse imprese, per far sì che nessuno si senta senza fratelli e solo nel suo problema e nella sua precarietà.

Ce lo chiedono la parola del Signore, il magistero della chiesa, la vita dei testimoni, la dignità incancellabile di ogni persona, la bellezza della famiglia, l'attesa di giustizia, il futuro dei giovani, il bisogno di speranza.

*

Festa del patrono S.Vittore

Varese (Basilica S.Vittore), 8 maggio 2010

“ERA GIUNTO NELLE NOSTRE TERRE...”

Carissimi, festeggiando il Patrono della Parrocchia della Basilica e della Città, San Vittore, vorrei soffermarmi con voi non direttamente sul frutto maturo del suo cammino di fede, cioè il martirio, peraltro giustamente significato dal rito del Faro, così semplice e così solen-

ne col fascino purificante e consumante del fuoco, ma piuttosto su alcuni passaggi del cammino stesso, prima ancora che Vittore, soldato dell'esercito romano venuto dalla Mauritania, diventasse credente cristiano e, ovviamente, prima del suo martirio.

Perché? Perché mi sembra interessante ed attuale verificare proprio tali passaggi che, raccontati si danno per scontati, per acquisiti, ma che per chi li ha veramente vissuti perché voluti, non saranno risultati facili.

Prendiamo alla lettera dal testo noto come Passione di San Vittore che ha costituito la prima lettura.

Si dice anzitutto che "Vittore... era giunto nelle nostre terre", quindi terre non sue, terre diverse. Vittore venne per un motivo preciso, cioè militare come soldato dell'esercito romano, quindi non aveva altro scopo, ma probabilmente portava nel suo cuore, come in ogni coscienza umana, domande nuove o domande antiche che non avevano però, fino a quel momento, trovato risposta convincente.

Dove trova risposte persuasive e illuminanti a tal punto da suscitare e rendere possibile una decisione nuova e totale, unica e irrevocabile?

Il dove è duplice: se come luogo fisico, come territorio, nelle nostre terre, infatti "mentre militava in servizio a Milano", se invece intendiamo come ambito esistenziale e significativo oltre la sua stessa professione, dobbiamo dire che il luogo è una comunità credente e una compagnia di amici, infatti "aveva abbracciato la fede cristiana" ... "con i compagni Nabore e Felice, che noi sappiamo essere pure giunti al martirio.

L'inno liturgico della festa li presenta insieme come martiri di Milano generati dall'Africa, arsa dal sole bruciante e prosegue indicando due terre straniera l'una, accogliente l'altra, ma implicate nella stessa vicenda umana, la vicenda appunto di Vittore, Nabore e Felice.

Qual è la forza della terra che, indicata dall'inno come la verde pianura, accoglie?

E' la forza vivificante di una Chiesa ospitale che regala la stessa forza dello Spirito.

Qual è il dono con cui chi arriva corrisponde all'ospitalità ricevuta?

E' un dono impensabile senza l'incontro, anzi proprio nell'incontro si realizza, perché la Chiesa ospitale onora chi viene e si corona del martirio di chi, venuto, si è lasciato trasformare dallo Spirito regalato, con l'annuncio, la testimonianza, la vita, frutto della fede celebrata.

Così Vittore, nato in Mauritania è "gloria fulgida della santa Chiesa milanese".

Come è possibile oggi essere Chiesa ospitale per chi viene da regioni straniere?

Quale dono oggi la nostra Chiesa è capace effettivamente di regalare grazie al soffio dello Spirito?

Carissimi, forse qualcuno può pensare che oggi i problemi sono altri, più concreti e complessi!

Forse si può intendere che questi pensieri sono come divagazioni sul passato o come inutili sogni di un futuro che incombe preoccupante piuttosto che venire con speranza e promessa!

Forse molte domande che abitano in profondità nella coscienza umana non riescono ad emergere né a farsi parola e comunicazione, ricerca e confronto, soffocate come sono da cir-

cuiti assordanti e ingannevoli, tesi piuttosto a catturare la coscienza che a condurla a libertà nella verità per la carità, cioè con il dono di sé secondo il Signore.

Anche l'imperatore di allora fa condurre al proprio tribunale, eretto nel circo, ordinando di rinunciare a Cristo e di venerare gli dei dell'impero.

Ma l'imperatore dovette constatare che ogni suo tentativo risultava vano, perché Vittore restava irremovibile. La sua libertà era radicata nella verità della parola del Signore.

Forse dobbiamo ammettere che gli idoli contemporanei, nuovi imperatori del nostro destino, radice delle stesse crisi che attraversiamo, generatori del nostro vuoto e delle nostre angosce, hanno un gioco più facile, persuadono anche i cristiani da sempre, anche i praticanti, se questi non sono radicati nella parola del Signore e non sono infiammati dal fuoco dello Spirito.

Così i problemi si moltiplicano, perché relativismo e soggettivismo tolgono fondamento e motivazioni alla costruzione della civiltà dell'amore, perché uomini e donne non irremovibili nella convinta e luminosa saldezza della fede fanno vacillare l'umanità e lasciano mancare testimoni alla Chiesa per la stessa umanità: la nostra e quella altrui.

Che cosa potremo scambiare di vero e di bello tra popoli diversi?

Così vero e così bello nella fede cristiana da toccare in profondità l'umanità di tutti?

San Vittore ha dato la risposta che sta all'origine di questa festa, preghiamo perché la stessa risposta possa stare anche nel cuore di queste nostre terre, di questa nostra città.

Moltissime persone attendono: giovani, senza lavoro, precari, esclusi, malati, soli, stranieri...

*

Festa del Corpus Domini

Varese, 6 giugno 2010

“UN MINISTERO PER LA SANTITÀ”

In una recente riunione di tipo pastorale in cui si rifletteva per proposte future alle nostre comunità, qualche intervento faceva notare che forse è meglio ricorrere ad altri termini piuttosto che parlare di santità.

Quanto il Santo Padre Benedetto XVI ci ha proposto in questa processione cittadina è invece molto esplicito e preciso, indicando il dono e l'impegno della santità come una caratteristica originale e feconda dell'esperienza cristiana.

Ciò significa che è proprio la santità con gli stili di vita conseguenti che bisogna accogliere e mettere a frutto.

E' proprio la santità che rende possibile una autentica testimonianza incisiva e significativa.

E' esattamente la santità di vita a scaturire dall'Eucaristia e che noi stessi dobbiamo portare lungo le strade e in ogni ambiente e situazione.

Ce lo vogliamo dire con gioia ormai al termine dell'anno sacerdotale, perché proprio con questo impegno deve continuare nella vita, sia dei ministri ordinati, sacerdoti e diaconi, sia dei battezzati tutti.

Questo significa che il cammino di santità non è riservato ad alcuni soltanto, ma universale chiamata. Il Concilio Vaticano II ce lo ha proposto chiaramente ormai mezzo secolo fa.

Significa che il ministero deve puntare più in alto e più in profondità e che i fedeli questo devono chiedere ai sacerdoti.

La certezza degli uni e degli altri, in profonda comunione, è che così non solo migliora la vita personale, ma migliora l'intera società.

Sì perché la santità vera non ha mai fatto male al mondo, piuttosto ha interrogato e inquietato il mondo e proprio così lo ha salvato, l'ha rinnovato, portando nel mondo questo autentico fermento di umanità e di vita nuova che è appunto la santità.

C'è un libro tanto semplice quanto intenso, concreto e illuminante proprio riguardo a questo fermento di umanità e di vita nuova che è la santità.

Le sue pagine ospitano dialoghi immaginari tra i santi del colonnato del Bernini in piazza S. Pietro in cui i diversi santi mostrano come è diventata bella la loro vita grazie all'esperienza della santità.

I dialoghi sono avvincenti oltre che interessanti perché l'autore li ha immaginati partendo da conoscenze precise della storia di ogni santo.

Questo autore è il Vescovo Luigi Padovese ucciso come sappiamo con sgomento e dolore.

Ben conosciuto dai sacerdoti del decanato per il dono di due ritiri spirituali, aiuti noi tutti perché possiamo scrivere con la nostra vita, come lui ha fatto con la sua, pagine di santità vera.

La santità è dovere della Chiesa ed è bene per tutti, società compresa. La santità è fermento efficace di giustizia e solidarietà, è coraggio e lungimiranza, è speranza dentro ogni tipo di crisi, è forza di libertà vera, è modello credibile e convincente per le nuove generazioni, è profezia concreta di una società diversa, molto, molto più umana.

*

Ricordo di Paolo VI (32mo della sua scomparsa)

Sacro Monte, 31 luglio 2010

“É DIFFICILE PER CHI POSSIEDE RICCHEZZE ENTRARE NEL REGNO DI DIO”

Il vangelo che abbiamo ascoltato ci porta nel segreto del rapporto autentico tra noi e il Signore, così che il nostro rapporto con le persone e con i beni di questo mondo possa essere vissuto con trasparenza evangelica, quindi secondo una verità umanissima.

Ma della nostra umanità il vangelo conosce anche le ambiguità, le fragilità, le tentazioni, i pericoli, perché sa che il nostro rapporto con le persone e con le ricchezze non è sempre libero, cioè secondo Dio.

Perciò emerge una domanda fondamentale, la domanda la cui risposta dovrebbe stare a cuore a tutti:

“E chi può essere salvato?”. Gesù ci rassicura che ciò che “è impossibile agli uomini è possibile a Dio”. Ma come entrare in rapporto con Dio fino ad essere rinnovati nel profondo del cuore e della coscienza, fino ad essere testimoni della sua stessa libertà e del suo stesso amore?

Esistono persone che possono essere riconosciute come testimoni di questa possibilità di Dio partecipata e resa operante umanamente?

In tanti desiderano e scelgono non pochi compromessi al riguardo, ma proprio la memoria che celebriamo questa sera a 32 anni dalla morte di Paolo VI ci riporta vicini a un maestro che è stato anche testimone e a un testimone che è stato anche maestro, proprio nella figura, nella persona, nella vicenda personale e nel magistero oltre che nell'opera formativa di Paolo VI.

Penso alla sua finissima e sensibilissima umanità, alla sua intensa partecipazione alla sorte e alla condizione di popoli interi oltre che di singole persone, alla sua coraggiosa e lungimirante profezia in ordine allo sviluppo dei popoli, alla forza sociale dei suoi accorati e commoventi appelli e gesti di attenzione, alla molteplicità e puntualità degli interventi volti ad incidere nel costume legato alla distribuzione e fruizione delle ricchezze e delle risorse.

Sì, una persona che ha reso possibile ciò che a molti pare impossibile e che ha aiutato con forza persuasiva a pensare alle ricchezze come strumento di giustizia e di carità con lo sguardo ampio quanto l'orizzonte della chiesa da lui amata e guidata, perché l'orizzonte della chiesa definito dallo sguardo di Dio Padre in Cristo Gesù diventasse sempre più sguardo capace di abbracciare le condizioni più fragili e diseredate.

Il gesto della deposizione della tiara papale, donata dalla diocesi ambrosiana, il giorno stesso della sua incoronazione, perché potesse diventare dono per i poveri, è stato e resta insieme gesto concreto e simbolico, innovativo e generatore di uno stile nuovo per tutta la chiesa.

Chi ha visto 47 anni fa non dimentica. Ma quanti gesti e quante scelte coerenti con questa logica, sia da Arcivescovo che da Papa, si dovrebbero giustamente documentare e raccontare come storia per attestare fino in fondo la bellezza e la verità di questa capacità di Dio di rendere possibile l'impossibile in un cuore umano proprio in ordine al rapporto tra le ricchezze di questo mondo e il regno di Dio.

Non è compito nostro in questo momento, ma a conferma di questo stile possiamo affidarci a chi ne ha conosciuto il cuore e ne ha fatto suo il segreto, appunto il suo segretario Mons. Pasquale Macchi che, tra i molti modi con cui ha voluto e saputo tenere viva la memoria di Papa Paolo VI ha seminato e moltiplicato in molti angoli della terra, in particolare tra i popoli più poveri, moltissimi gesti e iniziative di carità, rendendo possibile l'impossibile e intitolando ogni intervento, costruzione, aiuto sempre al nome di Paolo VI.

Solo come veloce e incompleta sequenza di esempi: la costruzione del seminario di Abidjan in Costa d'Avorio, un intervento notevole per il seminario di Sarajevo dopo la guerra del 1990, il suo determinante appoggio alla costruzione di un monastero di Passioniste in Indo-

nesia, un monastero di carmelitane in Romania, centri polivalenti in Brasile, Argentina, Eritrea, importante contributo alla costruzione di una scuola materna per bambini sordomuti in Nigeria, costruzione del reparto di maternità dell'ospedale di Nazareth.

Questi sono solo accenni incompleti delle opere più rilevanti. Sempre poi inviava sovvenzioni a missionari e a sostegno di opere che erano state care al Papa Paolo VI.

Carissimi, nella luce della parola evangelica ho scelto quest'anno di fare memoria di Paolo VI per questa speciale dimensione ritrovando nel suo fedele segretario il filo rosso dell'attuazione della stessa parola evangelica in linea con la testimonianza del suo e nostro maestro. Il filo rosso continuerà a dipanarsi efficacemente se anche noi entreremo nella stessa logica.

Cresceremo anche noi nella stessa sapienza di Dio di cui ci ha parlato l'apostolo nella seconda lettura, sapienza di Dio che anche la rassegna del teatro sacro ha fatto splendere intensamente su questo monte.

*

Consegna Carta di Comunione per la Missione

Gallarate (Basilica), 15 settembre 2010

REGOLA DI VITA DI PRESBITERI E DIACONI

Eminenza carissima,

personalmente e a nome di tutta la zona pastorale di Varese esprimo gratitudine e affetto per il dono della Sua presenza in mezzo a noi questa sera segno di un servizio quotidiano instancabile, paziente, coraggioso, evangelico perché successore degli apostoli e quindi vincolo chiaro di comunione ecclesiale per tutti, principio e fonte della stessa missione della chiesa e della stessa regola di vita per ogni discepolo del Signore, in particolare per quanti traggono il senso del proprio ministero proprio dal legame profondo con l'Arcivescovo grazie all'imposizione delle mani.

E' in questa luce e con questi riferimenti che in questa celebrazione La vogliamo ascoltare dopo aver messo nelle Sue mani e nel Suo cuore la Carta di comunione per la missione che i decanati hanno preparato e la regola di vita dei ministri ordinati.

Posso dire che ogni testo è frutto di un vero esercizio di comunione, anche se non sempre con la stessa ampiezza e profondità di coinvolgimento: dentro c'è la gioia e insieme la fatica di dare un volto e uno stile più corrispondenti al mistero di comunione che è la chiesa, al cammino di ogni decanato, ma anche le tracce, i limiti e le incertezze derivanti dal fatto che ognuno è chiamato a rimettersi in gioco in un orizzonte più ampio e con forme diverse da come siamo stati abituati.

Forse non sempre siamo riusciti a coniugare in sintesi lo sguardo sulla situazione, la lettura e il discernimento per i passi da compiere, l'elenco degli adempimenti, la configurazione nuova dello stesso territorio, ma Le assicuro davvero, Eminenza che significativi passi sono stati

compiuti e che il passaggio dalla comunione all'esercizio concreto della corresponsabilità per nuove forme di ministerialità, insieme alla configurazione in CP delle diverse parrocchie con l'apertura di spazi di partecipazione dei laici più incisivi e decisivi è ormai un dato acquisito e coltivato: si tratta ora di moltiplicare le proposte formative al riguardo e di accompagnare le persone con gioioso coraggio e fiduciosa apertura.

Questo è il cammino.

Alcune carte di comunione per la missione sono più didascaliche, altre, partendo da uno sguardo sul territorio alla luce del Suo magistero appaiono più esplicitamente innovative, tutte però protese a configurare la chiesa sul territorio con nuovi inconfondibili tratti di comunione per la missione.

Alcune spaziano su tanti aspetti del lavoro pastorale, altre sembrano maggiormente concentrarsi su alcuni aspetti soltanto, ma che sono ritenuti più urgenti e decisivi in questa stagione come la famiglia e la pastorale giovanile, tutte comunque sono strumento prezioso per sviluppare il cammino nella luce del nuovo anno pastorale nel segno della santità di San Carlo e quindi della chiamata per tutti ad essere appunto "Santi per vocazione".

Le regole di vita dei ministri ordinati pur nella loro bellezza ideale penso che abbiano maggiormente bisogno di coraggio da parte dei ministri, sacerdoti e diaconi, perché la regola trovi spazi concreti e precisi per generare uno stile complessivo e diffuso, sapendo che anche tutti i nostri fedeli devono aprirsi ad una nuova misura di valutazione del ministero stesso, una misura cioè più rispondente al nuovo modo-metodo-stile di lavoro pastorale, anche perché è e dovrà essere sempre più un lavoro pastorale condiviso, frutto di un sapiente discernimento esercitato insieme.

Eminenza, grazie dell'ascolto, ci senta vicini e disponibili, rasserenati anche dalla Sua bontà e umanità.

*

Veglia missionaria 2010

Tradate (S. Stefano), 21 ottobre 2010

"SPEZZARE PANE PER TUTTI I POPOLI"

Quanto pane passa attraverso le nostre mani e dove finisce?

Per tanto che sia si deve misurare con un orizzonte vastissimo: tutti i popoli.

Bisognerà come nel racconto evangelico "Raccogliere i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto", ma bisognerà anche che ci interroghiamo sui pezzi sciupati, sapendo che non sono pochi.

Quanto viene sciupato oltre ad essere fuori da un orizzonte di comunione e da una economia di comunione, blocca la missione, diventa trascurato nell'indifferenza anche dalla nostra cura per noi stessi.

Ma che cos'è questo pane da spezzare? E' il pane come tale. E' ogni nostro bene, o meglio ogni bene in mano nostra, ma di per sé destinato al bene di tutti i popoli.

E' la stessa misura con cui regoliamo o disordiniamo il rapporto tra noi, le altre persone, le cose di questo mondo. E' su questo rapporto che si può valutare l'autenticità e concretezza della nostra stessa fede e lo stesso spessore umano e solidale delle nostre comunità.

Non avvenga dunque che diciamo di riconoscere il pane della vita, il pane eucaristico, guidati dalla fede, senza applicare il dinamismo vitale della fede vera, destinato a fruttificare in opere di carità e di giustizia, cioè senza spezzare il proprio io perché ciascuno di noi diventi pane spezzato per tutti i popoli con la propria vita.

Se l'amore di Gesù ci raggiunge nel segno del pane spezzato, che è l'Eucaristia, sacramento della vita nuova nella Pasqua di Gesù, dobbiamo chiederci qual è il pane che permette concretamente al nostro amore di raggiungere tante altre persone, tanti altri popoli.

Se poi di fatto questi popoli sono presenti in mezzo a noi, come non riconoscere anche a loro, ai loro membri, alle loro famiglie, ancor più ai loro piccoli, la stessa dignità e gli stessi diritti ?

Magari addirittura facendo finta di non accorgerci che proprio escludendo dallo spezzare il pane questi piccoli di altri popoli ci sradichiamo dalle stesse radici che tanto nominiamo !

Quale contraddizione!

*

Quarto centenario canonizzazione di S.Carlo Borromeo

Varese (Basilica S.Vittore), 3 novembre 2010

"IO STESSO CERCHERÒ LE MIE PECORE"

Carissimi, lasciate che mi soffermi su una semplicissima espressione: "Io stesso cercherò le mie pecore".

Nella pagina del profeta Ezechiele è il Signore ad esprimersi così e lo fa perché i pastori non pascolano a dovere, pensano a se stessi piuttosto che alle pecore loro affidate.

Il Signore rivendica e riprende, quasi cominciando di nuovo, il suo essere guida e pastore del suo popolo e rimproverando quanti nel suo nome avevano questo compito e questa missione, ma senza viverla per gli altri.

Ma ognuno che, chiamato, vuole davvero pascere il popolo di Dio, sa che il vero pastore è sempre e solo il Signore - senza di lui nulla si potrebbe - ma sa anche che è chiamato ad imitarlo, facendo lo stesso e spendendo tutto se stesso, ad immagine di Dio: "Io stesso cercherò le mie pecore" può e deve quindi essere l'espressione di ogni vero buon pastore.

Non in sostituzione di Dio, ma in comunione con lui, modellando la propria azione sull'azione di Dio e quasi, per quanto umanamente possibile, proprio come lui.

Solo uno è riuscito perfettamente ad agire in tal modo, Gesù, come attesta il vangelo secondo Giovanni: "Io sono il buon pastore", ma tutti i santi pastori hanno seguito la stessa logica e proprio annunciando la pagina del Buon Pastore la liturgia indica che questa si è compiuta nella vita e nel ministero del santo pastore Carlo Borromeo.

"Io stesso" allora diventa il criterio con cui chi si dispone o già esercita il compito di pastore si mette in gioco per questa altissima missione: io stesso, cioè non posso solo stare ad osservare, tantomeno criticare, ma devo mettermi in gioco senza riserve, con tutto il cuore e con tutte le forze, operando come e dove il Signore mi manda.

Potrò cioè dire in verità di amare Dio solo amando quanti nella chiesa mi vengono affidati, dove e come vuole la chiesa.

Consegue da questo che il posto uno non se lo cerca né se lo sogna, ma lo riceve in dono dal mandato del vescovo, anche perché è il vescovo la figura piena ed esemplare del buon pastore che pasce con tutte le sue forze e con tutti coloro che sono così profondamente in comunione con lui da essere ed agire secondo il suo mandato, sia nei tempi sia nei luoghi.

Non un posto su misura, ma il posto per essere pastore secondo il cuore di Dio.

Per questo motivo san Carlo venne a Milano, per essere dove il ministero chiedeva, rinnovando una prassi ormai decaduta nella chiesa del suo tempo. Non un posto per se stesso e secondo suoi criteri, ma per pascere e non per godere di benefici particolari.

Con questa logica è fiorita la santità pastorale di san Carlo.

Si intrecciano quindi anche decisione di conversione ed esercizio del ministero, santità e carità pastorale.

Molti di voi diranno: ma questo vale per i ministri ordinati quando sono coinvolti in alcuni cambiamenti.

Carissimi, non solo. Sia perché anche nella stabilità il criterio è lo stesso. Poi perché anche i laici possono donare veramente se stessi e vivere una ministerialità laicale solo dal di dentro della loro oggettiva condizione e del loro corrispondente stato di vita.

In altre parole diciamo che non siamo noi a definire le forme la misura lo stile del nostro servizio nella chiesa, ma un altro, Colui nel cui nome siamo pastori e nel cui nome siamo discepoli.

In altre parole ancora diciamo che il ministero ed ogni forma di ministerialità dei battezzati devono rispondere a criteri oggettivi che ci precedono tutti, criteri che garantiscono che non agiamo per noi stessi e non cerchiamo il meglio per noi stessi, ma diamo tutto di noi per amore: santità e carità sono la stessa storia.

2011

Alla Comunità pastorale S. Antonio Abate

Varese (Basilica Casbeno Bosto), 16 gennaio 2011

C'è chi viene condotto nel deserto e chi viene condotto su strade che non avrebbe mai pensato di dover percorrere.

Ma nel deserto emergono dal profondo le domande più radicali: se a queste dai la risposta vera salvi il senso della vita altrui e tua, pur in mezzo a pericoli e tentazioni.

Ma su strade impensate si può costruire, perché lo si può scoprire come un dono, un progetto nuovo di comunità in cui salvarsi col prossimo, in cui farsi prossimo, purificando e sradicando egoismi e individualismi, che talvolta sono anche di tipo pastorale.

A chi capita tutto questo? A Sant'Antonio anzitutto che domanda al Signore "Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?"

La risposta è brevissima, ma comprende tutto e coinvolge tutti: "Vieni! Seguimi!" Così si capovolge la vita, si rinnova il costume.

Così diventano possibili strade nuove, che non allontanano, che non fanno diventare estranei, ma che uniscono e fanno gustare il mistero della comunione che è la sorprendente forma divina della vita, la forma umile del Dio con noi, la forma credibile della Chiesa.

Ma perché deve accadere questo e come, a quali condizioni?

Deve e può accadere "Se vuoi essere perfetto... Và..." Ecco al centro i poveri, come Gesù, ed un rapporto nuovo con le cose che abbiamo e quello che pensiamo di essere.

L'apostolo fa eco a Gesù, le lettere apostoliche, le parole della Chiesa sviluppano e diffondono la grazia delle origini, quindi irradiano il Vangelo grazie al nuovo tessuto delle comunità cristiane.

Infatti nella lettera ai Corinzi: "Desiderate i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime". Non c'è carisma senza carità, anzi la carità è la pienezza della legge, la carità è lo splendore dei carismi, cioè dei diversi doni dati a ciascuno dall'unico Spirito di Gesù.

Conferma ancora l'apostolo: "se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla".

Cosa resterà delle nostre parrocchie se non cresceranno realmente lungo la via più sublime, cioè la via della carità nell'esperienza concreta della comunione? E se così non fosse, come potrebbero diffondere il vangelo, cioè adempiere la stessa missione della Chiesa?

E' vero che le nostre comunità possono raccontare un lungo elenco di cose già fatte e commentare con il giovane interlocutore di Gesù: "Tutte queste le ho osservate; che altro mi manca?"

Quasi volendo dire: andiamo avanti come sempre.

Ma se vuoi essere perfetto, va', vendi... dà.... Si perché il tesoro è un altro, non viene dal passato che ricicla se stesso, ma viene dal cielo, è il mistero del Verbo incarnato Dio con noi e la chiesa - unita - sacramento di questa efficace e sorprendente bellezza, storia di salvezza e di speranza.

Qui oggi, qui per e con noi, e giorno dopo giorno questo deve accadere.

Sant'Antonio, donaci il tuo coraggio. Le strade di tante altre persone hanno bisogno di questa testimonianza.

*

Splendore della Croce

Varese, 3 febbraio 2011

“SPLENDORE DELLA CROCE” o “CRUCIS SPENDOR”

Non nascondo le mie perplessità e i miei timori di fronte all'idea appassionata di dare forma ad una croce particolare, insolita, da guardare con occhi diversi, da parti diverse, come se ci fosse in un'opera d'arte il diritto e il rovescio, o addirittura come se ci fosse la possibilità o il rischio di dividere il Cristo in due tempi, in due volti, in due forme.

Finchè ho visto e contemplato questa croce, che ora presento come “Splendor Crucis” cioè “Splendore della Croce”, più esattamente come splendore dell'amore di Dio Crocifisso, sì perché il Crocifisso e il Risorto non sono due volti, ma la stessa unica persona del Figlio di Dio incarnato, Cristo Gesù, crocifisso, morto, risorto, vivente, presente.

Lo splendore è quello dell'amore di Dio, nei secoli nascosto, ma ora rivelato perché tutti potessero vedere la gloria stessa di Dio e la forma concreta umana di questo splendore dell'amore è proprio il Cristo Crocifisso, perché questo è l'amore più grande, più di così nessuno può amare.

La croce cava fuori, estraee, fa emergere e fa vedere dall'eterna e nascosta paternità di Dio, grazie al mistero del Figlio, l'abisso insondabile e verissimo di Dio Amore: vero per sempre, vero per tutti, vero per me.

“Ha amato me e ha sacrificato se stesso per me”.

Lo splendore di Dio diventa lo splendore dell'uomo, rivestito di amore nella sua debolezza grazie alla persuasiva e penetrante misura del mistero della Croce.

Chi ama così muore per amore, ma l'amore che rivela attesta il senso vero della vita e quindi vive: il Risorto non può che essere il Crocifisso stesso, così la croce e la morte hanno lo stesso splendore della risurrezione, l'unico splendore dell'amore.

Non possiamo passare accanto alla croce, come non possiamo soffermarci sui diversi momenti dell'esperienza di Cristo senza unificarli nella sua vivente, adorabile e amabile persona, senza volerlo imitare e seguire nella stessa misura del dono, senza ripercorrere, come

storia di salvezza nella centralità di Cristo morto e risorto, tutti gli eventi che l'artistica croce racconta e dona alla preghiera, alla contemplazione, al cuore di ciascuno di noi.

Per il mistero di questa croce ci verrà fatto dono di partecipare nella nostra umanità dello stesso splendore. Amen. Grazie.

*

150mo Unità d'Italia

Varese (Basilica S.Vittore), 17 marzo 2011

“IN OGNI PERSONA STESSA DIGNITÀ”: ECCO LA VIA MAESTRA DELL'UNITÀ

Questa sera in Basilica sarà solennemente portata la Croce di S. Carlo con la reliquia del Santo Chiodo e domani sera, con la presenza del nostro Arcivescovo, la zona pastorale di Varese vivrà nel cuore della nostra città la Via Crucis sulle orme di San Carlo, quindi sulle orme di Gesù, in comunione con il Pastore della nostra Chiesa Ambrosiana.

Che c'entra questo con il motivo per il quale siamo qui radunati, convocati non da un gruppo piuttosto che da un altro, ma tutti dalla parola del Signore e dalla presenza viva del suo Corpo eucaristico?

Il riscontro non è immediato, ma il senso è profondo e preciso.

Anzitutto S. Carlo: è figura che ha scelto di rinunciare ai privilegi e di mettersi in gioco personalmente rivestendosi della stessa dignità dei poveri, dei deboli, degli ultimi, dei segnati dalla peste, mettendo in gioco con se stesso i suoi beni, l'uso del suo tempo e delle sue risorse.

Scelta personale e spirituale, ma è direttamente visibile e riconoscibile la forza civile, sociale, politica, umana, pastorale, educativa della sua santità con l'impatto concreto e incisivo per l'umanità degli altri dentro l'orizzonte della città e del territorio, dentro le piaghe e la peste del suo tempo.

La Croce è il modello e la fonte permanente di questo stile coraggioso e nuovo. Il Santo Chiodo è il vincolo di Gesù con la Croce, sia il vincolo di ciascuno di noi con lo stesso mistero. La presenza dell'Arcivescovo è conferma di comunione e vincolo per un cammino di unità vera e giusta.

In questo contesto la lettura della Genesi, all'origine della stessa storia di tutti, fa brillare ai nostri occhi la sublime dignità di ogni essere vivente, immagine di Dio nella originale e incancellabile relazione tra uomo e donna: “maschio e femmina li creò”. E' questo il bene da non perdere mai, da non calpestare mai, da non oscurare mai.

Quale unità infatti si può reggere se si rompe il vincolo fondamentale di unità?

La lettura del libro dei Proverbi precisa e conferma un altro vincolo fondamentale per il bene dei singoli e dell'intera società, per decisioni concrete di giustizia, condivisione, apertura di cuore per una effettiva solidarietà: infatti “non negare un bene a chi ne ha il diritto, se hai

la possibilità di farlo. Non dire al tuo prossimo: “Va’, ripassa, te lo darò domani”, se tu possiedi ciò che ti chiede. Non litigare con nessuno... Non invidiare l’uomo violento e non irritarti per tutti i suoi successi...”.

Più possiedi e maggiore è il bene che puoi compiere, come più ampio l’orizzonte della tua generosità.

Ma è il vangelo, in questo primo giovedì di quaresima, a diffondere la luce più esigente, soprattutto in un contesto come il nostro e lo fa con un monito tanto tagliente quanto pertinente, un monito che riguarda proprio la giustizia, chiedendo a tutti di operare con e per una giustizia che non sia solo esteriore, adattata su misura, ma zampillante dalla stessa rettitudine di cuore, oltre la giustizia dei farisei.

“Io vi dico - è Gesù che parla - se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”. Come costruire sulla terra una società veramente umana, se il cuore di chi ne vuole essere protagonista non è libero e giusto?

O, come Gesù afferma in un altro passo, se la vostra giustizia non supererà... perirete tutti allo stesso modo.

Carissimi, in questi passaggi della parola di Dio, riconosciamo la luce necessaria per vivere degnamente in questo mondo e poter così edificare la civiltà dell’amore, cioè la vera effettiva unità.

Tutte le persone, avendo la stessa dignità, pur venendo da storie, geografie, culture e condizioni diverse, sono degne di un posto equo all’interno delle nostre diverse regioni e sono tutte chiamate ad essere protagoniste del cammino di unità effettiva.

Preghiamo per questo, perché su questo saremo giudicati da quanti faranno memoria di questa stagione della vita del nostro Paese.

Sarà dopo il giudizio di Dio, ma intanto sappiamo che, se non si può riscrivere la storia già percorsa ci si può e quindi ci si deve impegnare, oggi, per una storia migliore.

*

Veglia del Lavoro a Malpensa

Malpensa, 29 aprile 2011

Carissimi, grazie per la vostra presenza in questa “Veglia del lavoro”, ma non dovremmo piuttosto dire, considerando i problemi che abbiamo, “Veglia del non lavoro?”

Sia perché pregando pensiamo a chi non ha più o non ha ancora il lavoro, a chi ce l’ha ma precario e a chi, pur avendolo come lavoro a tempo indeterminato, avverte che la crisi può colpirlo da un momento all’altro, a volte perfino senza preavviso e senza ricupero.

Carissimi, “Veglia del non lavoro”, anche perché siamo in presenza di fenomeni così dilatati e diffusi, che ci sembrano fenomeni non più o non facilmente controllabili, come vere piaghe sociali con conseguenze sul senso della vita oltre che sul senso del lavoro.

E' la situazione dei nostri giovani, che a questo riguardo si trovano in una situazione da loro non voluta, ma che pagano con un prezzo altissimo, non solo economico, ma esistenziale. Così le famiglie attuali portano al loro interno ulteriori pesi; e le famiglie future per essere costituite devono fare i conti con ulteriori difficoltà.

Da tutto questo dipende il vigore della speranza e, per le situazioni più estreme, perfino la possibilità stessa della speranza più semplice e normale, perché il normale percorso di formazione è disgregato con i tempi delle decisioni fondamentali per la vita che diventano tempi dilatati o rimandati senza fine: quindi tempi logoranti.

Carissimi, noi vegliamo e preghiamo, perché possiamo guardare e discernere con lo sguardo di Dio su ogni creatura, perché riusciamo a tenere viva e alta la speranza anche in condizioni difficili, ancor più perché possiamo diventare capaci di decisioni, piccole o grandi che siano, comunque commisurate sulla nostra specifica responsabilità, coerenti e incisive in ordine al rapporto del lavoro con la persona, la sua famiglia, la nostra società. La lungimiranza di Giovanni Paolo II, che la Chiesa domani proclama Beato al cospetto del mondo e dentro i problemi della società, diventi luce e fonte di coraggio per tutti.

Sempre Giovanni Paolo II, alle cui parole fa eco e commento il nostro Arcivescovo nel suo messaggio, come Pastore universale, Pastore globale, ci aiuti ad essere profeti e testimoni dentro l'economia globalizzata, stimolati anche dal fatto di vivere la Veglia in questo luogo che strutturalmente e per vocazione sua è crocevia della stessa globalizzazione.

Se ogni ora del giorno ed ogni responsabilità umana hanno una grazia particolare per essere vissute, penso che questa Veglia e questo luogo, reale e simbolico insieme, hanno la stessa grazia e alimentano la stessa speranza. Così è la mia, la nostra preghiera.

*

Festa dell'Assunta al Sacro Monte

Sacro Monte 15 agosto 2011

"GRAZIE, DIONIGI"

E' ferragosto, anzi è la festa della montagna con gli Alpini e tanta gente, di più ancora è la festa della Madonna Assunta in cielo, la Madonna del nostro Sacro Monte contemplata nella gloria infinita di Dio, il creatore delle bellezze di questa nostra terra, il Padre di tutti quanti la abitano, vi lavorano, ne tengono vive le tradizioni più semplici e profonde, e di tutti coloro che vengono da ogni parte del mondo, per motivi diversi, ma che a poco a poco scoprono e stimolano di fatto la nostra capacità di accoglienza, la mettono alla prova e la dilatano.

E' il giorno in cui l'Eucaristia viene celebrata sull'altare alle Tre Croci, all'aperto, da quello che è riconosciuto come "il balcone più bello di Lombardia" e da cui si può leggere il territorio e le vicende della sua gente con uno sguardo più ampio, un cuore più semplice e puro, una volontà più creativa, coraggiosa, generosa.

Verrebbe da poter o dover fermare lo sguardo sui punti in cui si è scatenata la violenza perché non vi si ripeta né vi si moltiplichi né tanto meno si diffonda in modo contagioso.

Verrebbe da stupirsi pensando al fatto che le fatiche dell'accoglienza, talvolta difficile, sembra segnare passi positivi grazie all'ascolto delle diverse storie di immigrazione raccontate e condivise, come segno di un'umanità diversa, ma con la stessa dignità, che ha anche il valore di rimettere in gioco la nostra nello stesso incontro con chi arriva nuovo e diverso.

Verrebbe da preoccuparsi per il peso e le conseguenze della crisi nella quale ancora ci troviamo, venuta a turbare famiglie già turbate per altri motivi o a inquietare famiglie finora capaci di rendere conto con fedeltà ai vari impegni e alle varie responsabilità.

Non si può non pensare a chi per malattia, conti con la giustizia, mancanza di mezzi o altro, non può muoversi in libertà e salire fin quassù: l'ospedale e altri luoghi di cura, il carcere, le solitudini, le disperazioni, le esperienze di povertà vecchie e nuove.

Sì, il grido dei poveri sale fin quassù e qui lo si ascolta meglio, anche perché ci si può meglio immergere nella preghiera, nel mistero di Dio e quindi diventare più sensibili al mistero dell'uomo, per la più chiara evidenza che si tratta in sostanza di un'unica storia di persone da vivere insieme.

Da questo luogo particolare nessuno può pensare di pensare solo a sé.

Ma ciò che più sale dal cuore e dalla preghiera in questo momento è la gratitudine per chi in questi anni non si è stancato di educarci alla luce del vangelo e di coinvolgerci nella concretezza dell'impegno conseguente al vangelo stesso.

"Grazie, Dionigi": è la parola che indica il Fondo Famiglia Lavoro come strumento educativo di un nuovo stile di vita voluto dal Cardinale Tettamanzi e che vuole essere anche lo strumento con il quale dire il nostro grazie al Pastore che tra poco lascerà la Cattedra di Ambrogio al suo Successore, il Cardinale Scola.

Abbiamo portato fin quassù la parola di gratitudine, perché possa interpretare meglio il grazie di tutti, unendola alla parola di accoglienza: "A presto, Angelo!".

Così la successione apostolica ci libera dalle nostre mediocrità, ci regge nelle nostre fragilità, continua a illuminarci con la stessa luce del vangelo per una nuova umanità.

*

Saluto al Nearcivescovo Scola in Basilica

Varese (Basilica S. Vittore), 13 ottobre 2011

Eminenza,

da poco più di un mese tutti noi celebriamo ogni giorno pregando per Lei e pronunciando il Suo nome subito dopo il nome di chi L'ha scelta come nostro Arcivescovo, Benedetto XVI.

Non è un riferimento estrinseco, ma immanente al nostro essere chiesa; non un semplice, anche se devoto, ricordo orante, ma la chiarezza stessa della nostra autentica comunione.

Ed è esperienza che connota, purifica e conferma, la nostra stessa quotidianità.

Quella di un popolo in cammino perché la parola risuona, il pane è spezzato, il corpo è dato, il sangue è sparso: per tutti.

E' Cristo qui oggi vivo, l'unico che fa vivere perché è egli stesso la Vita.

E' la forma originale e dinamica della nostra vita e del nostro ministero, è la forma della comunione che si fa presente sacramentalmente, perché ci configuri allo stesso modo, come sacrificio spirituale, trasformando tutta la vita.

A conferma di questo la Sua presenza, oggi anche fisicamente riconoscibile e tangibile, svela più chiaramente chi siamo e a che cosa siamo chiamati.

Attorno a questo altare sono presenti le diverse forme di vita e vocazioni dei battezzati, perché in comunione dicano la feconda ricchezza del dono eucaristico e la bellezza multiforme e attraente della chiesa che dall'eucaristia è formata e continuamente rinnovata.

Siamo nel cuore del mistero della chiesa, L'accogliamo col cuore per rendere grazie insieme, qui oggi, e ogni giorno sui nostri altari e attorno ai nostri altari, come ministri e come popolo dei battezzati nella storia, popolo di testimoni.

*

Suore di Travedona

Varese, 15 ottobre 2011

Carissimo don Franco,

nelle mie mani è giunto un testo "Una santa: Clelia-Una comunità: Suore minime dell'Addolorata-Una festa: settant'anni tra noi" e tutto questo a Travedona con e per le suore.

Come potrebbe non entrare anche nel mio cuore e nella mia preghiera questo stupendo intreccio tra santità, festa, comunità?

L'intreccio è perfetto perché la santità è il volto e il colore della festa e lo scopo e lo stile di una comunità religiosa dentro la vita di una comunità cristiana, di generazione in generazione.

Settant'anni di presenza sono più che significativi per vedere scorrere vicende di generazioni diverse con l'intento necessario e stupendo, faticoso e gioioso di educare, formare alla vita e quindi al suo significato.

In questo caso splendono nomi e volti di questa presenza per tutti preziosa e la forza educativa prende luce e vigore dalla profondità specifica della vita consacrata, la vita delle nostre suore, offrendo la possibilità di andare alla radice del rapporto con il Signore Gesù, colui al quale si è consacrate, e mostrando che educare richiede dedizione e testimonianza.

Esprimo gratitudine e stima a tutte e ciascuna suora, partecipo anch'io alla festa e benedico le suore e tutta la comunità cristiana affidata alle cure tue con i tuoi collaboratori sacerdoti, consacrate, laici.

Siate tutti insieme testimoni di una forma di vita capace per la sua trasparenza e coerenza di educare alla vita buona del Vangelo.

Con stima e cordialità il mio saluto nel Signore.

*

Conversazione Radio Missione Francescana per la visita a Varese del Cardinal Scola

Varese, ottobre 2011

Si dice visita pastorale ed è stato proprio così quanto è accaduto giovedì nella nostra zona, la seconda, con Varese come centro e un territorio che supera i mille chilometri quadrati.

Ma la qualifica pastorale potrebbe indurre molti a pensare che la giornata è stata sì bella, ma in fondo si tratta di qualcosa per gli addetti ai lavori, o comunque qualcosa di interessante, ma che poi di fatto riguarda solo un settore della vita e non tutta.

Ma invece non è così. E a dimostrarlo - se necessario - ci ha pensato proprio lui, il nuovo Arcivescovo Cardinale Angelo Scola, con la sua capacità di ascolto e di sintesi, con la sua volontà di ridisegnare con ampiezza inclusiva l'orizzonte dell'esperienza umana, in tutte le sue sfaccettature e complessità, illuminandolo con la profondità decisiva della fede in un Dio, così vicino, da mostrarsi e donarsi nella persona stessa del Figlio suo incarnato.

Incarnato, quindi uno che è entrato nella nostra storia, personale e comunitaria, fino a trasformarla nel suo mistero di salvezza, di luce, che rende possibile l'unica speranza affidabile, grazie alla quale tutte le vicende umane come esercizio di libertà responsabile trovano la luce che fa camminare verso la pienezza stessa della vita.

In ogni momento della giornata, in ogni tipo di incontro con le diverse figure della vita cristiana, ministri ordinati, religiose e religiosi, laici ha saputo dare un'impronta di chiarezza convinta e gioiosa, a tal punto che quanto vivi nella fede lo trasmetti nella vita e quanto celebri nella liturgia con efficacia sacramentale si compie veramente nell'esercizio della libera risposta al Signore da parte di ciascuno.

Ognuno risponde in modo insostituibile con tutto se stesso, personalmente, ma tanto quanto accade così la risposta positiva conduce la persona ad immergersi nella vicenda ecclesiale: così l'io è sempre io in relazione e tutte le forme e le esperienze che fanno incontrare le persone costruiscono un noi solidale e attualizzano concretamente l'esperienza di comunione.

Ci siamo sentiti confermati e positivamente provocati, con una ulteriore luce che da senso ai cantieri aperti in Diocesi fino a valorizzare e trasformare le stesse fatiche. Abbiamo potuto contemplare un disegno di vita e sentirci chiamati perché si compia in noi e tramite noi per altri.

Una giornata da custodire non solo nella memoria, ma nella gratitudine e nell'impegno.

2012

Ricordo di Don Isidoro Meschi

Busto Arsizio, 14 febbraio 2012

“VANGELO E VITA: STORIA VERA”

Sono grato per il dono di poter condividere questa celebrazione col carissimo Prevosto don Franco e con tutti gli amici che hanno conosciuto, stimato e amato don Isidoro, don Lolo, perché certi di essere stati da lui amati.

È del resto evidente che un prete felice trasmette qualcosa dello stesso mistero di Dio e del suo amore per ciascuno.

Quando venne il giorno del suo funerale fui impedito dal parteciparvi. Il mio ministero di parroco mi permise in quel giorno soltanto di pregare in silenzio accanto alla sua bara, mescolato col silenzio e le lacrime di una immensa folla che ci passava accanto e diceva la tragedia, il dolore, la preghiera e la speranza. Diceva tutto l'amore da lui ricevuto e tutta la dedizione della sua vita.

Anche noi questa sera diciamo e attestiamo che il suo sacrificio non è stato vano, ma è ancora fecondo di bene.

Personalmente avevo cominciato a conoscere don Lolo quando era in prima teologia, come prefetto della sua classe.

Era discreto e vivace insieme. Puntava i suoi occhi sulla realtà per trovare nelle varie circostanze che cosa il Signore voleva da lui. Come lo intuiva non esitava a dedicarsi completamente, senza riserve, per realizzare quel frammento di volontà di Dio che ogni momento porta con sé e senza il quale il disegno non si realizza.

Andava diretto al sodo, non disperdeva tempo ed energie, ma era come se volesse imprimere in ogni scelta piccola o grande il sigillo della totalità. Le mezze misure, gli opportunismi, le superficialità non corrispondevano alla misura della sua vita.

L'ho ritrovato alcuni anni dopo, immersi nello stesso tipo di ministero, il giornalismo attraverso le testate cattoliche locali ora non più esistenti, lui al Luce, io al Resegone di Lecco. Mi sembrava capace di intuizioni più veloci e umanamente sensibili di quanto non mi riuscisse dentro la complessità dei problemi sia pure in territori diversi.

Coglievo che coltivava una linearità culturale e morale capace di attirare e coinvolgere anche chi non la pensava come lui, facendo breccia nel cuore degli interlocutori.

Il servizio giornalistico stava dentro un orizzonte umanamente più ampio e non era che una componente del suo prezioso ministero sacerdotale.

Prima e più delle sue idee aveva saputo mettere in gioco la sua vita e proprio questo generava un dinamismo contagioso nel bene oltre le umane pigrizie. Prima di quanto poteva suggerire il buon senso veniva quanto scaturiva dal vangelo.

Con lampi di luce, intense emozioni, forti determinazioni attestava che la vita è per qualcosa, ovvero Qualcuno, più grande di noi.

È il Signore! Sugeriva col suo stile a chiunque lo avvicinava. Così la vita si fa dono e storia di speranza. Così la vita si fa breve, ma intensa per sempre.

Possiamo iscrivere la parabola del ministero del nostro prete felice, don Lolo, nello stesso servizio al vangelo dei santi che oggi la liturgia ci fa celebrare e riconoscere come testimoni, Cirillo e Metodio.

Primato del vangelo, vita donata, testimonianza incarnata con i rischi che questo comporta: è proprio così che il vangelo si fa storia, allora come oggi.